

HENRY SWINBURNE

**VIAGGIO NEL REGNO DELLE DUE SICILIE NEGLI ANNI 1777, 1778
E 1779 (SEZIONI XVII-XXXV)
VIAGGIO DA NAPOLI A TARANTO**

TRADUZIONE E INTRODUZIONE A CURA DI LORENA CARBONARA

EDIZIONI DIGITALI DEL CISVA 2010

INTRODUZIONE¹

Bisogna considerare che per molti degli antichi marinai il Mediterraneo era un oceano, la Spagna era come il Perù, Tiro e qualche altro stato della costa erano ciò che la Gran Bretagna e l'Olanda sono state, cioè, grandi potenze; mentre l'Egitto e la Persia erano esempi di formidabili monarchie continentali (Henry Swinburne)

Tradurre un testo letterario significa leggerlo intimamente, districarsi nella sua trama e compiere un viaggio, a volte senza ritorno, nella lingua e nella cultura dell'autore. La traduzione di un resoconto di viaggio può rappresentare un viaggio nel viaggio, la condivisione con l'autore e con i lettori di un determinato tempo storico, di scenari e situazioni lontane, a volte remote. Lungi dall'essere un'attività meccanica di riproposizione, in una lingua d'arrivo, di contenuti presenti in una lingua di partenza, la traduzione di un testo comporta l'immersione in una cultura e un dialogo costante con l'autore e le sue fonti. Il verbo tradurre etimologicamente rimanda all'idea della conduzione, del "far passare", così come la parola viaggio rimanda al concetto di via, di cammino. Entrambi i termini presuppongono, quindi, l'idea del movimento. Come afferma Paolo Bartoloni in "Translating from the Interstices":

The theoretical discourse on translation [...] now encompasses not only the traditional precincts of linguistics and literary study but also the areas of cultural studies and postcolonial theory, contributing to reappraising and reviewing issues related to cross cultural encounters, cultural and aesthetic values and tastes [...] While remaining very much interested in investigating interlingual exchanges and encounters, translation theory began to look closely at modes of translation within the same language and cultural and aesthetic transactions.²

Seguendo una parabola che ha radici antiche, nei pellegrinaggi dell'Europa cristiana nel XV secolo e proseguendo di epoca in epoca con modalità differenti, il viaggio in Italia ha rappresentato un importante *topos* di vita e di scrittura. Fino a

¹ Tutte le traduzioni dal latino e le annotazioni storiche sono a cura di Achille Chillà.

² "Il discorso teorico sulla traduzione [...] ora si espande oltre i tradizionali confini della linguistica e degli studi letterari e include le aree degli studi culturali e della teoria post-coloniale, contribuendo alla rivalutazione e alla riconsiderazione di questioni legate agli incontri interculturali e ai valori e ai gusti culturali ed estetici [...] Rimanendo profondamente interessata all'investigazione degli scambi e degli incontri interlinguistici, la teoria della traduzione ha iniziato a guardare da vicino ai metodi traduttivi all'interno della stessa lingua e alle transazioni estetiche e culturali". Bartoloni P., 465.

diventare, a partire dal 1670, un'esperienza indispensabile per la formazione linguistica e artistica dell'individuo settecentesco nell'epoca del *Grand Tour* (Cecere, 18). Tale itinerario, compiuto in carrozza e in compagnia di un *tutor*, solitamente si bloccava a Napoli e risaliva lungo la penisola. Dalla capitale del Regno delle due Sicilie, infatti, pochi si avventuravano a cavallo verso il sud, terra di briganti e dal clima impegnativo. Henry Swinburne (1743–1803) fu uno di questi viaggiatori “impavidi” e curiosi, come testimonia il testo frutto del suo viaggio *Travels in the Two Sicilies in the Years 1777, 1778, and 1779*³.

L'illuminante prefazione scritta per la seconda edizione dei *Travels in the Two Sicilies* offre un'affascinante visione del *tour* che Swinburne portò a termine, assieme alla moglie Martha Baker (tra il 1777 e il 1779), nel Regno delle due Sicilie. Lo scrittore sente la necessità di giustificare la pubblicazione di un altro libro sulla storia e sulla geografia di quei territori italiani, lasciando intendere che fossero all'epoca tanto battuti nella realtà e sulla carta:

Parte della mia rotta è terra nuova e se accadrà che, incresciosamente, mi avventurerò sugli stessi passi di precedenti autori, spero che emerga qualcosa che è sfuggita alla loro osservazione. Lontana da me la voglia arbitraria di criticare la loro autorità o di sminuire i loro meriti, io intendo far passare l'idea che quasi mai due persone considerano un oggetto dallo stesso punto di vista e sono ancor meno guidate, dalla loro percezione, verso una combinazione di idee che possa essere esattamente la stessa e che è altresì ragionevole sperare di lasciare aperture ad annotazioni di futuri osservatori.

Le parole di Swinburne sembrano riecheggiare anzitempo lo scrittore portoghese, recentemente scomparso, José Saramago. In un interessante passo tratto da *Viaggio in Portogallo*, egli si sofferma infatti sul concetto del ritorno e suggerisce l'idea che la fine di un viaggio rappresenti soltanto l'inizio di un altro viaggio, che bisogna ritornare sui sentieri già percorsi per tracciare accanto ad essi cammini nuovi, osservando le cose da punti di vista sempre differenti. È possibile tracciare linee di connessione tra scrittori appartenenti ad epoche e culture diverse, costruendo ponti e compiendo quindi un'opera di traduzione, cioè di trasporto, di significati e di sentimenti.

Effettivamente, i resoconti di viaggio settecenteschi nell'Italia del sud sono variegati, come testimonia un testo importante per la descrizione di questo fenomeno letterario: si tratta di *Viaggiatori Inglesi in Puglia nel Settecento*, che

³ Il testo di riferimento è *Travels in the Two Sicilies by Henry Swinburne in the Years 1777, 1778, and 1779*. 2° ed., 4 voll., London.

include anche una prima traduzione di Henry Swinburne⁴. Come afferma lo stesso scrittore inglese, nonostante i numerosi scritti a riguardo, differenti sono i punti di vista dei viaggiatori e la prospettiva che essi offrono sui territori visitati. George Berkeley, John Northall, Sir Richard Hoare Colt sono solo alcuni dei nomi dei viaggiatori inglesi recatisi in Puglia nel XVIII secolo e tornati a casa con resoconti svariati che vanno dal diario, alle lettere, al resoconto storico-geografico-economico puntuale.

Il punto di vista di Henry Swinburne, che pubblicò *Travels in the Two Sicilies* in due volumi nel 1783-85, con una successiva edizione nel 1790, appartiene a quest'ultima categoria e si presenta infatti come uno studio preciso e meticoloso della storia e dell'economia delle regioni visitate e come una panoramica geografica attenta. Il primo volume include cenni storici sul Regno di Napoli, tabelle riguardanti le dinastie, le monete, le unità di misura, le strade, le rotte e una descrizione geografica dei territori. Lo scrittore chiude la prefazione alla prima edizione del testo esprimendo il desiderio che i suoi scritti siano considerati dal lettore chiari e veritieri e si abbandona anche a riflessioni più intimiste, come quando afferma:

I miei occhi vagavano lungo la vastità delle pianure uguali. Tutto era silenzioso: né un uomo né un animale apparve ad animare la scena. Ci fermammo tra le rovine e sulle caverne; le sponde del fiume erano deserte e selvagge. I miei pensieri assunsero naturalmente le tinte di quel cupo paesaggio, mentre riflettevo sul destino di Roma e Cartagine.

Swinburne era un uomo colto, nato a Bristol in una famiglia cattolica e trasferitosi per studiare in Francia e in Italia. Nelle sue pagine ricorre al lavoro degli storici che lo hanno preceduto e cita spesso i suoi "appunti". Fa riferimento ad Orazio, Virgilio, Shakespeare, Montaigne etc., oltre a proporre nomenclature in latino e greco di pesci e monete in uso in vari luoghi e ad utilizzare termini italiani per alcuni particolari oggetti o modi di dire. La sua conoscenza dei luoghi è solida già in partenza e si consolida nel corso del viaggio che egli affronta con curiosità e spirito critico. Già nella prefazione a *Travels through Spain in the years 1775 and 1776*, lo scrittore aveva sottolineato la sua intenzione di pubblicare il resoconto del viaggio in Spagna, conscio delle proprie competenze

⁴ Traduzione eseguita da Nina Guarini tratta da *Travels in the Two Sicilies in the Year 1777-78-79-80*, 2 voll., London, 1783.

storiche e linguistiche, oltre che del potenziale valore aggiunto che il suo contributo avrebbe dato alla tradizione.

La tenacia con cui l'autore difende, soprattutto nella prefazione a *Travels in the Two Sicilies*, l'attendibilità della sua opera assomiglia alla tenacia con cui spesso e volentieri il traduttore è spinto a difendere la veridicità di una traduzione, la così tanto abusata, almeno terminologicamente, fedeltà al testo originale. Inoltre, la presenza di due traduttrici donne dell'opera di Swinburne – le francesi Mademoiselle de Kéralio e Madame de La Borde, dall'autore stesso citate nella suddetta prefazione – offre lo spunto per collocare socialmente la figura del traduttore nel tempo e lo status riconosciuto all'attività traduttiva.

Da sempre considerata occupazione di serie “b” rispetto alla scrittura, la traduzione era affidata spesso alle donne che, allo stesso tempo, venivano lasciate fuori dai circuiti ufficiali dell'autorialità, almeno fino all'epoca Tudor in Inghilterra. Come afferma Amanda Gilroy, in *Romantic Geographies*, “while men have textualized the experiences of mobility, women have stayed at home and articulated the discourse of absence” (5)⁵. Tuttavia, esse impararono a sfruttare le introduzioni e le prefazioni ai testi tradotti come luoghi in cui poter esprimere le proprie considerazioni e far sentire la propria voce e soltanto con l'avvento del romanzo sentimentale riuscirono ad emergere in Inghilterra, Francia e Germania come professioniste⁶.

L'attività traduttiva rappresentò a lungo una sorta di “stanza tutta per sé” – per usare le parole della scrittrice inglese Virginia Woolf – in cui creare un ambiente di libertà espressiva e creatività. Mademoiselle de Kéralio così introduce la sua traduzione francese dell'opera di Swinburne:

MON PERE,

IL m'est bien doux de faire à l'amour filial l'hommage du premier écrit que j'ose offrir au Public, sous un nom que vous lui avez fait connoître si avantageusement. Il est bien juste que vous le receviez du fruit de vos soins éclairés & tendres. Sans eux, je n'aurois osé former les premiers pas dans une carrière toujours semée d'épines. Sans vous je n'aurois pu franchir des obstacles qui auroient effrayé mes foibles lumières: sans vous enfin, découragée par les difficultés, sans guide & sans appui, je n'eusse jamais ambitionné l'avantage de fixer une seule fois l'attention générale. L'effet ordinaire du génie est de répandre autour de lui l'amour des sciences & des arts, d'encourager les plus foibles talents, de leur donner la force de se développer, & celle de se montrer,

⁵ “Mentre gli uomini hanno messo per iscritto l'esperienza della mobilità, le donne hanno articolato il discorso dell'assenza”.

⁶ Si veda Godayol P..

quelque bornées que soient leurs limites. Ainsi j'ose, à l'ombre d'un nom que vous avez cherché à rendre utile & durable dans de plus importants objets, soutenue de vos conseils, inspirée par le modèle que m'offrent vos sages écrits, j'ose, dis-je, suivre de loin un guide si cher. La foiblesse d'un sexe timide ne me permettra pas de vous atteindre, malgré mon zèle & l'heureuse culture par laquelle vous vous êtes plu à former mon esprit; mais si j'obtiens quelque indulgence, c'est à cette même culture, l'ouvrage de vos mains, que j'en offrirai la reconnaissance, comme une nouvelle marque du respect avec lequel je suis,

MON PÈRE,

Votre très-humble, très-obéissante & très-soumise servante & Fille, DE KERALIO ⁷.

A conferma di ciò che è stato detto, la traduttrice utilizza termini quali “osare”, “carriera disseminata di spine”, “ostacolo”, “difficoltà”, “ambizione”, “sesso debole” e “riconoscimento” in una vera e propria lettera di ringraziamento per suo padre (che apre il volume), ritenuto dalla donna un elemento fondamentale della sua crescita culturale, senza cui non avrebbe potuto osare muovere i primi passi nel lavoro di traduzione e presentarlo al pubblico. È interessante sottolineare, parlando di pubblico e di ricezione, quanto la scelta di tradurre o ritradurre un testo assuma significati importanti a livello socio-culturale, poiché indice di una necessità di convogliare l'attenzione su specifiche tematiche.

Il mondo contemporaneo è un mondo in cui è venuto meno irrimediabilmente il senso della distanza, dell'attraversamento, della lentezza, dell'osservazione contestuale di un paesaggio, oggi rimandata alla visione a posteriori delle fotografie di viaggio. Un concetto questo espresso da Tiziano Terzani in *Un indovino mi disse*, libro in cui l'autore descrive la sua decisione di non prendere aerei per un anno intero nel cuore dell'Asia. Il procedere, lento, per terra e per mare fa recuperare all'autore, importante giornalista e scrittore del XX

⁷ De Kéralio, III-IV. “Padre mio, è mio dovere rendere omaggio all'amore filiale con il primo scritto che oso offrire al pubblico, che va sotto un nome che voi mi avete fatto conoscere. E' giusto che voi lo riceviate come frutto della vostra cura chiara e dolce. Senza di questo io non avrei osato mettere i primi passi in una carriera sempre disseminata di spine. Senza di voi io non avrei potuto superare gli ostacoli che hanno spaventato i miei deboli lumi; senza di voi infine, scoraggiata dalle difficoltà, senza guida e senza appoggio, io non avrei mai raggiunto il vantaggio di catturare per una volta l'attenzione generale. L'effetto ordinario del genio è quello di raccogliere attorno a sé l'amore per le scienze e per le arti, di incoraggiare i talenti più deboli, di dar loro la forza di svilupparsi e quella di mostrarsi, per quanto possano essere limitate le sue possibilità. Così io oso, all'ombra di un nome che avete cercato di rendere utile e durevole nei più importanti oggetti, sostenuta dai vostri consigli, ispirata dal modello che mi offrono i vostri saggi, io oso, come ho detto, seguire da lontano una tanto cara guida. La fragilità del sesso debole non mi permetterà di raggiungervi, nonostante il mio zelo e la cultura gioiosa con cui avete formato il mio spirito. Ma se ottengo delle indulgenze, è a questa stessa cultura, opera delle vostre mani, che io offro la mia riconoscenza come una nuova forma di rispetto per essere padre mio, vostra umilissima, ubbidientissima e sottomessa serva e figlia, De Keralio”.

secolo, il senso dello stupore nei confronti del paesaggio e la bellezza insita nella possibilità di conversare con le persone incontrate sulla strada.

Aspetto sottolineato due secoli prima da Swinburne, che tiene molto a mettere in evidenza la lentezza come caratteristica principe del suo viaggio. Per di più, nella Puglia di oggi, meta di turismo di massa almeno in alcuni determinati luoghi e periodi, si è forse perso il senso della vita di un tempo in virtù di un'autenticità da *souvenir*. Tuttavia, parlando dei viaggiatori tedeschi in Puglia tra Settecento e Ottocento, Teodoro Scamardi afferma:

La Puglia *in idea* dei Tedeschi si forma e si consolida fra Sette e Ottocento come terra delle memorie classiche che conserva traccia del suo passato magnogreco negli usi e costumi, nelle forme della religiosità popolare, nei profili del volto della gente, nell'acconciatura dei capelli delle donne, nella lingua, nel senso dell'ospitalità, ma anche come terra degli Svevi e dei Normanni di cui restano visibili nel paesaggio pugliese castelli e cattedrali. Nel nostro secolo il turismo di massa, a partire dagli anni Sessanta, coi suoi rituali, coi suoi nuovi itinerari ormai allargato a tutta la popolazione e non limitato solo a una classe di aristocratici, com'era all'epoca del Grand tour a cui, nel corso dell'Ottocento si era aggiunta la borghesia benestante, rinnoverà solo in parte questa immagine. I castelli federiciani e le cattedrali normanne continueranno a essere il motivo di maggiore attrazione, accanto al mare, per i turisti tedeschi di oggi. E anche il modello dei racconti dei grandi viaggiatori del passato attenti alla realtà politica e sociale della regione continuerà a influenzare gli estensori delle guide turistiche dei nostri giorni⁸.

Quella che Scamardi definisce la Puglia *in idea* dei tedeschi, è una terra a cavallo tra stereotipo e realtà, tra desolazione (fino alla fine del Settecento) e ricchezza (dalla fine del Settecento in poi). Il testo che segue si concentra sull'esperienza diretta, *in atto*, del viaggiatore inglese Henry Swinburne in questa terra e raccoglie alcune delle tappe descritte in *Travels in the Two Sicilies* attraverso le vicende storiche, le osservazioni geografiche, gli aneddoti, le leggende, le tradizioni e le curiosità che l'autore collezionò personalmente parlando con la gente del luogo. Oltre, infatti, allo studio svolto precedentemente al viaggio, che emerge nel corso della narrazione quando l'autore cita i suoi "appunti", Swinburne si sofferma spesso a parlare con la gente del popolo e questo rende il suo resoconto ulteriormente affascinante.

Alle citazioni degli storici e dei biografi dei grandi personaggi, l'autore alterna le sue conversazioni con le guide, con i pescatori, con gli allevatori locali e da questi desume particolari interessanti, altrimenti andati perduti.

⁸ Scamardi T., 50.

Sopravvivenza diventa qui una parola chiave che mette in contatto e in relazione, ancora una volta, lo scrittore con il traduttore, anche a secoli di distanza l'uno dall'altro. Poiché, se l'autore di un simile testo si fa custode di elementi che andrebbero perduti nel corso del tempo e nello spazio, allo stesso modo il traduttore si rende responsabile della sopravvivenza di un testo e della sua integrità. Inoltre, come afferma Giovanna Scianatico in "Ricerca letteraria e turismo per lo sviluppo dell'area adriatica":

Proponiamo di fondare sull'odeporica (nei suoi molteplici e sfaccettati aspetti, nel sistema di generi letterari in cui si identifica, più che nei confini ristretti d'uno di essi, posta com'è al limite tra relazione di viaggio, corografia, scrittura memoriale, documento storico-politico, scrittura scientifica e romanzo, per citarne i più diffusi) [...] una crescita di relazioni umane ed economiche, legate alle forme di un turismo letterario, tutto da sviluppare, rispettoso e attento a cogliere i valori del *genius loci* e la stratigrafia storica dei luoghi⁹.

Così come l'atto stesso del viaggiare - movimento attraverso territori, culture e lingue - la traduzione costruisce ponti e si sviluppa all'interno di relazioni: quella del testo di partenza con quello d'arrivo; quella dell'autore con lo scrittore; quella della cultura dell'autore con quella dello scrittore e quelle dei lettori, prima e dopo. Come afferma Sherry Simon in *Gender in Translation*: "translation is a relational act, one which establishes connections between text and culture, between author and reader more than any other writing activity" (83)¹⁰.

Sottolineando prima l'importanza del contatto con la vasta cultura di suo padre (nella lettera d'apertura al testo) e di seguito la collaborazione con lo stesso Henry Swinburne, Mademoiselle de Kéralio così commenta il suo lavoro di traduttrice:

Avertissement DU TRADUCTEUR.

Les ouvrages de M. Swinburne jouissant depuis long-temps en France des suffrages du Public, j'ai cru que son Voyage dans les Deux-Siciles, qui a paru au mois de mai dernier en Angleterre, seroit, comme les autres écrits du même Auteur, capable d'intéresser les Lecteurs françois d'une manière utile & agréable, & j'ai entrepris de le faire passer dans notre langue. Mais présumant peu de mes propres forces, & convaincue qu'on ne peut trop multiplier les guides lorsqu'on entre dans une carrière périlleuse, j'ai eu recours aux lumières & à la complaisance de M. Swinburne; j'en ai obtenu les éclaircissemens dont j'ai eu besoin: il ne s'est pas même borné à cette simple faveur, & j'ai fait passer mon Ouvrage entier sous ses yeux. D'après cet avantage, que

⁹ Scianatico G., 182.

¹⁰ "La traduzione è un atto relazionale che stabilisce connessioni tra testo e cultura, tra autore e lettore più di ogni altra forma di scrittura".

m'a fait rechercher le désir de rendre mon travail plus agréable au public, j'ose me flatter que ma traduction est au moins exacte, & que les observations de l'Auteur anglois n'auront rien perdu de leur justesse & de leur profondeur¹¹.

Esiste, infine, un'ultima importantissima relazione funzionale all'integrità del testo e alla sua veridicità tramandata: quella tra il traduttore e l'esperto. Il mio lavoro linguistico sul testo di Henry Swinburne, così come spesso accade quando si è consci della responsabilità insita nell'atto traduttivo, non sarebbe potuto essere così accurato senza l'intervento dialogico di un esperto della storia, della geografia e della cultura della Puglia all'epoca di Henry Swinburne. Le note storiche, a cura di Achille Chillà, sono state innanzitutto di supporto alla traduzione e saranno di certo utili al lettore italiano, per sciogliere quei nodi che linguisticamente potrebbero restare tali e per fruire pienamente della bellezza del testo di partenza.

Buon Viaggio.
Bari, Novembre 2010

¹¹ De Kéralio, XVI-XV. "Nota del traduttore. Le opere di M Swinburne godono da molto tempo, in Francia, dell'approvazione del pubblico ed io ho creduto che il suo *Viaggio nel Regno delle due Sicilie*, apparso nel mese di maggio in Inghilterra, sarebbe stato - come gli altri suoi scritti - suscettibile di interesse per i lettori francesi, in modo utile e gradevole. Così ho intrapreso l'operazione di passaggio nella nostra lingua. Ma contando poco sulle mie forze e convinta che non si possano moltiplicare le guide (turistiche) calpestando così un campo minato, mi sono affidata ai lumi e agli amabili favori di Swinburne, da cui ho ottenuto i chiarimenti a me necessari. Egli non si è limitato a questa semplice gentilezza; i suoi occhi hanno passato al setaccio l'intera opera mia. In virtù di questo privilegio, che mi ha fatto cercare di rendere il lavoro più gradevole al pubblico, ho osato vantarmi che la mia traduzione sia quanti meno esatta e che le osservazioni dell'autore inglese non abbiano perduto nulla della loro esattezza e profondità".

BIBLIOGRAFIA

Bartoloni P., “Translating from the Interstices”, Petrilli S. (a cura di), *Translation Translation*, Amsterdam-New York: Editions Rodopi B.V., 2003, 465-473.

Cecere A., (a cura di) *Viaggiatori Inglesi in Puglia nel Settecento*, Fasano: Schena Editore, 1989.

De Kéralio, *Voyages dans le deux Siciles de M. Henri Swinburne, dans les années 1777, 1778, & 1780*, traduits de l’anglois par Mademoiselle de Keralio, Paris : Théophile Barrois le jeune, Libraire, 1783.

Gilroy, A., *Romantic Geographies. Discourses of Travel 1775-1844*, Manchester and New York : manchester University Press, 2000.

Godayol P., *Spazi di frontiera*, Bari: Palomar, 2002.

Saramago J., *Viaggio in Portogallo*, Torino: Einaudi, 1999.

Scamardi T., “Immagini di Puglia in Germania tra Settecento e Ottocento” in Scianatico G. (a cura di), *Scrittura di Viaggio. Le terre dell’Adriatico*, Bari: Palomar, 2007, 27-51.

Scianatico G., “Ricerca letteraria e turismo per lo sviluppo dell’area adriatica”, in Scianatico G. (a cura di), *Scrittura di Viaggio. Le terre dell’Adriatico*, Bari: Palomar, 2007, 181-183.

Simon, S. *Gender in Translation. Cultural Identity and the Politics of Transmission*. London: Routledge, 1996.

Swinburne H., *Travels in the Two Sicilies in the Years 1777, 1778, 1779, and 1779*. 2° ed., 4 voll., London.

Terzani T., *Un indovino mi disse*, Milano: Edizioni TEA, 1995.

VIAGGIO NEL REGNO DELLE DUE SICILIE NEGLI ANNI 1777, 1778 E 1779

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Questo racconto dei miei viaggi sostiene la prova della critica da alcuni anni, senza ricevere accuse relative alla sua veridicità o rivelazioni riguardanti sostanziali errori. Alcune posizioni sono state contraddette, come sempre accade alle imprese di questo tipo che, essendo fondate sull'osservazione di un singolo individuo, sono esposte agli sbagli e all'imperfezione. Ma con mia grande soddisfazione noto che, dopo un minuto di revisione imparziale, mi trovo d'accordo nel lasciare il mio testo inalterato in quasi tutti i punti. Ho ricevuto recentemente una schiacciante testimonianza da una persona che, credo, l'intero mondo letterario riterrebbe il miglior giudice esistente dell'argomento del mio lavoro. Il 28 di Agosto 1789 ho ricevuto una lettera dall'inviato straordinario britannico, Sir William Hamilton, plenipotenziario alla corte di Napoli, della cui missiva qui segue un estratto:

“Mio caro Signore,

il nostro amico Padre Minasi mi ha detto che gradireste ricevere le mie osservazioni circa il mio recente viaggio in Puglia e posso assicurarvi che non è in mio potere aggiungere nulla di più di ciò che voi avete già offerto al pubblico. Nelle mie lettere al duca di Leeds e a Sir Joseph Banks, al ritorno da Napoli, ho riferito loro del vostro viaggio, nel caso in cui avessero voluto essere bene informati, poiché io non potevo che confermare ciò che voi avevate accuratamente già descritto. Il vostro libro mi è stato di grande aiuto ed è stata la prima volta che, spostandomi con un libro di viaggio, non ho trovato nulla da aggiungere o da modificare.”

Il mio viaggio nelle due Sicilie è stato tradotto in tedesco da Mr. John Reinhold Forster che è ben qualificato per questo compito, data la sua estesa cultura e la conoscenza approfondita della nostra lingua. Due signore hanno onorato il mio lavoro con traduzioni in francese: una è Mademoiselle de Kéralio, una stimata scrittrice di biografie; mentre l'altra è Madame de La Borde, l'amabile

e compita moglie di un *Fermier-General*, ultimo cameriere personale di Luigi XV. La sua versione è elegante e stampata in uno stile molto bello da Didot. Suo marito, che ha pubblicato una storia della musica di grande valore, ha aggiunto due volumi di note per correggere le mie mancanze, dove credeva di averne trovate e per spiegare più dettagliatamente molti punti relativi alla storia, alla chimica e alla musica, che erano stati solo toccati.

Ho adottato le sue correzioni dove le ho ritenute giuste e ho aggiunto le informazioni che ho ricevuto sulle Due Sicilie dopo la pubblicazione della prima edizione.

Madame de La Borde ha anche tradotto il mio viaggio in Spagna.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Non posso permettermi di pubblicare un libro di viaggio attraverso le Due Sicilie senza offrire un'apologia della sua apparizione. Sono state così spesso descritte che soltanto un motivo originale può giustificare un nuovo tentativo. La nostra prima educazione ci ha fatto conoscere queste regioni classiche; la poesia e la storia hanno reso la loro topografia familiare, così che ogni scolaro sa individuare le rovine della Magna Grecia e della Sicilia. Nessun paese, a parte solo il Lazio, ha impegnato la penna degli studiosi così spesso e si può supporre che le osservazioni fatte dai viaggiatori circa una certa tendenza politica abbiano scandagliato sufficientemente i vantaggi e gli inconvenienti della situazione attuale del luogo.

Nonostante lo scoraggiamento che nasce da quanto detto e la poco promettente circostanza di attraversare terreni già tanto e ben esaminati, io non dispero nel trasmettere tali informazioni a molti e la mia sfacciataggine nei confronti del lettore potrebbe essere giustificata se altri, sulla scia di un lodevole desiderio di miglioramento, si avventurassero con me su un tragitto tanto battuto.

Parte della mia rotta è terra nuova e se accadrà che, incresciosamente, mi avventurerò sugli stessi passi di precedenti autori, spero che emerga qualcosa che è sfuggito alla loro osservazione. Lontana da me la voglia arbitraria di

criticare la loro autorità o di sminuire i loro meriti, io intendo far passare l'idea che quasi mai due persone considerano un oggetto dallo stesso punto di vista e sono ancor meno guidate, dalla loro percezione, verso una combinazione di idee che possa essere esattamente la stessa e che è altresì ragionevole sperare di lasciare aperture ad annotazioni di futuri osservatori¹².

Se si considerano le differenze stagionali, la diversità degli studi, l'informazione occasionale e molti altri aiuti accidentali, resta ampio spazio per la nostra curiosità; per non parlare delle rivoluzioni morali, fisiche e politiche, effettuate dalla mano del tempo che per quanto operi lentamente e impercettibilmente, agisce con forza irresistibile sullo stato della natura e dell'uomo. Nelle regioni a sud dell'Italia, dove gli elementi fermentano con violenza straordinaria, dove i cambi di governo si sono succeduti con non comune rapidità, i cambiamenti sono più veloci e gli effetti più sorprendenti.

Nel corso di diciassette secoli, l'aspetto delle cose è stato alterato di molto, tanto che le descrizioni fatte dai vecchi classici possono anche interferire con quelle degli scrittori moderni. Gli ultimi autori latini e italiani che hanno trattato questi argomenti sono conosciuti e letti poco in Inghilterra e la maggior parte di loro si concentrano su punti storici e geografici più che offrire osservazioni generali. Questi conoscevano poco le leggi e i costumi delle nazioni straniere per poter formulare della critica sul loro stesso paese; e senza un terreno di confronto solido, uno scrittore è disorientato nel suo stesso ragionare e tradisce ad ogni pagina il suo essere cieco e confuso dall'ignoranza e dalla vanità.

Quanto i miei sforzi di istruire siano resi superflui da altri recenti racconti, è solo il pubblico a poterlo determinare di diritto. Attendo tale decisione con rispetto ma senza timore, conscio di aver fatto del mio meglio per ottenere la sua indulgenza. Ho infatti aggiunto alle mie osservazioni e alle informazioni derivate dai libri, molti dettagli interessanti che ho appreso da persone colte e curiose del regno di Napoli¹³.

¹² Jamais deux hommes ne jugèrent pareillement de la même chose. Il est impossible de voir deux opinions semblables exactement, non seulement de divers hommes, mais en même homme à diverses heures. "Giammai due uomini giudicheranno nella stessa maniera la stessa cosa. È impossibile vedere due opinioni identiche, non solo di uomini diversi, ma dello stesso uomo in orari differenti". Saggio di Montaigne.

¹³ Sono particolarmente grato a Monisignor Capecelatro, arcivescovo di Taranto; al Consigliere Monsignor Galliani; a Don Filippo Brigante Patrizio di Gallipoli; a Don Pasquale Baffi; a Don

Nei punti in cui le mie opinioni differiscono da quelle dei miei predecessori, ho studiato come veicolare il mio dissenso in termini così modesti da evitare qualsiasi forma di attacco alla reputazione letteraria di coloro dai quali mi distacco. Questa finezza però non prevarica la mia libertà di giudicare: la massima *nullius in verba* riassume il mio spirito in questa impresa.

In questa stessa libertà, con una scrupolosa attenzione alla verità, consiste il più importante, forse unico merito, del mio viaggio in Spagna. Lo stesso principio guiderà la mia penna nel presente lavoro. Perseguendo così il lento e franco percorso della verità, correrò senza dubbio il rischio di scontentare qualcuno dei miei lettori, ma, devo ammettere, non posso acconsentire a tenere alta la loro attenzione con l'invenzione, se fosse mai tanto piacevole. Nel mio piano, le profusioni di immaginazione sono escluse in toto dalla composizione: io mi nego il solito privilegio di rendere un evento insignificante un'avventura sentimentale o ridicola; il dialogo vivace con persone che non mi hanno mai onorato della loro intimità è escluso; tantomeno mi concedo di abbellire la trita storia di un vecchio libro di facezie e farle passare per la cronaca del giorno.

Rifiutando l'aiuto di tali riserve già pronte, so di indebolirmi e di restringere il cerchio dell'intrattenimento fino ad un punto che molta gente disapproverà, ma io sollecito loro a considerare che sto scrivendo la storia di un vero viaggio e non un'imitazione del *Viaggio Sentimentale* di Sterne. Alcuni critici, mi hanno riferito, hanno ritenuto un difetto il fatto che le mie lettere sulla Spagna fossero una descrizione puntuale di momenti morti più che una delineazione acuta di personaggi e costumi. A questa accusa posso solo rispondere che, avendo ritrovato molti errori in precedenti autori, dovuti alla fretta, ai malintesi o alla credulità, era ovvio che io scegliessi l'opposto estremo e che, dicendo solo ciò che potevo provare, mi esponessi ad un'accusa di eccessiva cautela e dunque di monotonia.

Ho paura che lo stesso giudizio passi per la mia presente pubblicazione ma io scelgo di imitare la causticità soddisfacente di un'autentica gazzetta piuttosto che divertire e fuorviare, intessendo mille gradevoli inganni con mezza dozzina di fatti reali, come fossi un brioso giornale del mattino. Più un uomo sincero resta in un posto straniero, più egli trova difficile dare un carattere ai suoi abitanti.

Domenico Cirillo; a George Hart, scudiero; a Padre Antonio Minasi, dell'ordine di San Domenico; a Don Domenico Minasi, arciprete di Molocchio; e a Don Giovanni Presta di Gallipoli.

Percepisce così tante belle varietà, così tante eccezioni alle regole generali, da sentir quasi crollare la speranza di stilarne una descrizione ampia: giorno dopo giorno, diventa conscio della presunzione di chi passa, legge e – ancor peggio – scrive. Sfortunatamente, è da tali osservazioni rapide che la maggior parte della gente deriva la sua conoscenza di nazioni straniere e lascio all'imparziale decidere della somiglianza di queste esistenti descrizioni alla realtà. Ho letto il viaggio di uno di questi vivaci scrittori¹⁴ che dedica un intero capitolo, con un titolo a lettere maiuscole, al carattere e ai costumi dei napoletani, di cui racconta con tanta fermezza da spingere a credere che egli sia risieduto a Napoli per quarant'anni in qualità di spia. Paragonando le date del suo diario emerge che il suo soggiorno nella città durò cinque giorni e mezzo, parte dei quali fu trascorsa sul Monte Vesuvio e tra le rarità di Pozzuoli.

Il mio stile è stato da alcuni considerato privo di eleganza e ricercatezza, ma fino a che le idee positive legate a queste parole non saranno accertate e universalmente accordate, non cercherò di emergere dalla mia sfera umile. Di recente sono state molto usate, forse in maniera errata; molte persone di gusto e cognizione, nella nostra lingua, credono che i termini elegante e raffinato siano stati frequentemente utilizzati nella lingua parlata e scritta al posto degli epiteti pretenziosità e finto, che sono più appropriati.

Dicono che molte delle nostre composizioni moderne si avvicinano allo stile lezioso noto in Francia col nome di *precieux*, che sfocia in un inutile uso di frasi straniere e dotte, in una passione per la ricerca di parole per esprimere idee comuni e in un continuo giro di figure metaforiche e pompose. Non so quanto a lungo questi critici avranno la ragione dalla loro parte, ma dato che non ambisco ad audaci sprezzi, resterò soddisfatto se mi verranno concessi gli stessi meriti del viaggio in Spagna, ossia: verità, chiarezza e buon senso.

¹⁴ *Voyage de France, d'Espagne, de Portugal et d'Italie*, par Mr. S ----- (Silhouette) in 1730.

VIAGGIO DA NAPOLI A TARANTO (SEZ. XVII-XXIV)

INDICE DEL PRIMO VOLUME

Sez. XVII

Foggia – la stira- il tribunale – il pedaggio sulle pecore – resoconto della sua costruzione – i prodotti – morte e il personaggio di Carlo I d’Angiò

Sez. XVIII

Rovine di Arpi – Apricena – rovine di Siponto – Manfredonia – Castel Sant’Angelo del Gargano – grotta – apparizione di San Michele

Sez. XIX

Lucera, la storia – insediamento dei saraceni – la loro espulsione – morte e il personaggio dell’Imperatore Federico II – pianure e lande di Puglia – gare di caccia – Cerignola – sconfitta dei francesi

Sez. XX

Fiume Ofanto – pane di Canosa – modo di trebbiare – rovine di Canne – battaglia di Canne

Sez. XXI

Rovine di Salapia – la grotta magica – Barletta – architettura – il colosso – storia di Barletta

Sez. XXII

Torri d’avvistamento – Trani – carattere delle persone – prodotti – edifici - duelli

Sez. XXIII

Bisceglie – morte e il personaggio di Luigi d’Angiò – sangue di san Pantaleone – Molfetta – Giovinazzo – devastazione del territorio delle truppe del papa – prodotti

Sez. XXIV

Bari – cattedrale – priorato di San Nicola – tomba della regina Bona – la manna miracolosa – castello – dipinti – vasi etruschi – commercio.

SEZIONE XVII

Subito dopo lasciammo i boschi, scalammo l'ultimo crinale e attraverso una landa coperta da peri selvatici, scendemmo nelle estese pianure pugliesi. Esse regalano un prospetto curioso, per via della loro diversità, che diventa però noiosa dopo un'osservazione di qualche minuto. Al centro si trova Foggia, priva di mura, roccaforti o porte, nonostante essa sia una città importante della provincia di Capitanata. È ben costruita in pietra bianca e ha due o tre strade buone. L'edificio della dogana è bello.

Questa città, come molte altre sulla costa, fu distrutta nel 1732 da un terremoto, motivo per cui fu ricostruita in maniera ordinata e regolare. In estate, l'aria non è salubre e tutti quelli che se lo possono permettere vanno via durante i mesi caldi. Si calcola che la città ospiti ventimila abitanti durante l'inverno, inclusi i forestieri. Tutte le strade larghe e le piazze hanno delle cantine dove si conserva il grano, di anno in anno. I buchi vengono chiusi con tavole e terra; i lati dell'interno rivestiti di pietra¹⁵.

Trovo scarsa menzione di questo posto prima dell'arrivo degli Svevi. Federico costruì qui una fortezza per intimidire i pugliesi e si divertì molto in questa sua residenza. La sua sesta moglie, Isabella, figlia di Giovanni re d'Inghilterra, morì qui nel 1241. Sempre in questo luogo, secondo gli storici, fu ucciso Enrico, figlio di Federico e Isabella, per ordine di suo fratello Corrado. Ad Enrico suo padre aveva lasciato in eredità il regno di Gerusalemme insieme a grandi possedimenti in Europa riannessi alla corona siciliana, nel 1253, per via di questo abominevole fratricidio. Nel 1254, Foggia fu saccheggiata dai soldati del reggente Manfredi e qui scapparono l'emissario e l'esercito del Papa, prima delle truppe vittoriose del principe.

Il generale papale demolì il palazzo imperiale e impiegò i materiali per rafforzare le trincee, ma fu comunque molto presto obbligato a capitolare. Nel 1268, gli Angioini saccheggiarono la città, con crudeltà e lascivia. Qui Filippo, il secondo figlio di Carlo I, si sposò solennemente con la principessa di Morea e morì subito dopo nello stesso luogo.

¹⁵ Da questi buchi, o fosse, viene la parola Foggia.

Un generale del re ungherese abbandonò la città nel 1350 ai suoi soldati, che vi trovarono enormi bottini, dal momento che Foggia allora era la città più opulenta della Puglia. La sua importanza, in tempi antichi e moderni, era dovuta al suo essere un fondaco per il grano e la lana e all'esistenza di un ufficio delle tasse, conosciuto come "Tribunale della dogana della mena delle pecore di Puglia", ossia, "la dogana per i tributi sulle pecore che vanno e vengono dalla Puglia".

Un governatore, un revisore di bilanci e due avvocati gestiscono le imposte su tutte le pecore che scendono in autunno dalle montagne dell'Abruzzo nelle miti pianure della Puglia, dove partoriscono, per poi tornare in altura a maggio.

L'autorità di Varrone e di altri ci permette di datare l'istituzione di questo dazio agli antichi romani che, quando soggiogavano gli stati italiani, erano avvezzi ad assegnare le terre a colonie di loro cittadini, mentre lasciavano ai veri proprietari l'uso dei tratti più desolati e meno coltivati, obbligandoli a pagare una decima della produzione di grano e il quinto del raccolto degli altri frutti. Allevatori di bestiame e di pecore dovevano accordarsi con i censori che ogni anno esponevano la tabella delle condizioni di fitto dei pascoli pubblici. Una lista delle pecore che andavano mandate al pascolo veniva quindi presentata e dopo di che, a seconda del numero e della qualità, veniva assegnata la terra. Il nome di questa pratica era *Scriptarius Ager*.

Più tardi, gli Imperatori s'impadronirono di tutte queste terre comuni e fecero in modo che fossero considerate una loro personale prerogativa. Varrone afferma che le pecore venivano portate via dalla Puglia al Sannio, prima dell'estate e dovevano essere dichiarate al passaggio (profiteri) al publicano. Da Odofredo di Benevento, uno scrittore del tredicesimo secolo, apprendiamo che questa tassa era ancora valida ai suoi tempi ma nei due secoli successivi il passaggio sembra essere diventato abbastanza libero e i pascoli pugliesi aperti a tutti i pastori che decidevano di portarvi le loro greggi.

Alfonso I, prevedendo grosse entrate per il fisco reale dalla gestione di questa cosa, ma volendo allo stesso tempo evitare di ristabilire qualsiasi tipo di legislazione coercitiva o tirannica, decise che Francis de Montubler avrebbe trattato con gli allevatori e i pastori abruzzesi e con i proprietari terrieri pugliesi.

Questo intelligente ministro rese talmente inclini le menti di quelli con cui doveva trattare da portare enorme vantaggio alla corona e profitti immediati.

Il re si impegnò a fornire agli allevatori una nuova razza buona di pecore importate dalla Spagna¹⁶; dei pascoli invernali per sette mesi e una buona strada ampia sessanta passi, chiamata Tratturo, per il passaggio continuo delle pecore, libera da ogni tassa o tributo reale, protetta da ogni tipo di assalto, fornita di materiali per le capanne e per le greggi a prezzi ragionevoli e a credito. Si impegnò ad obbligare tutti i baroni e gli enti pubblici sulla via a garantire diritto di pascolo ventiquattrore su ventiquattro e di gestire con moderazione le richieste nei pressi di sbarramenti e ponti.

Dal momento che la corona non possedeva sufficienti pascoli per le numerose greggi che si attendevano dall'Abruzzo, Montubler acquistò dai proprietari pugliesi più delle terre necessarie. L'acquisto, o affitto perpetuo, valeva solo per sette mesi all'anno, durante i quali nessun'altra pecora o capo di bestiame poteva pascolare in quei territori. In caso di mancanza d'erba, la corona si riservava di poter obbligare tutti a dare in affitto le praterie per colmare la mancanza e ad attenersi alle valutazioni dei funzionari.

Gli antichi padroni rimanevano tali, potevano disporre del pascolo estivo come volevano e in ogni momento potevano portare i maiali nei boschi. Per tutti questi terreni in affitto, il re assenti a pagare per sempre 13.912 ducati all'anno, per affrontare rischi e perdite e ad accollarsi tutte le spese che riguardavano la riscossione, pari a 14.439 ducati in più.

In cambio di tutte queste cortesie da parte del re, i pastori abruzzesi si legarono per sempre a scendere dalle montagne ogni anno, a sottomettersi alla giurisdizione, a distribuire i poteri e le penalità sancite dalla dogana e a pagare per ogni centinaia di pecore la somma di otto corone veneziane, pari a otto ducati napoletani e quattro tari.

D'allora la corona, attraverso una serie di prerogative, ha innalzato la tassa due volte: nel 1556, a dodici corone; una seconda volta nel 1709, a tredici ducati e venti grani. Il terreno per ogni gregge doveva essere dichiarato a novembre e

¹⁶ Il commentatore delle *Deliciae Taretinae* afferma che esse provengono dalle pecore mandate in regalo da re Eduardo d'Inghilterra a Giovanni d'Aragona. Rapin dice che Eduardo IV fu accusato dalla nazione di aver dato via le pecore, migliorando così la lana spagnola a danno delle vendite inglesi. Ma Eduardo IV regnò dopo la morte di Alfonso e quindi è più probabile che Eduardo III fosse il donatore, tra l'altro contemporaneo e in lega con Giovanni d'Aragona.

nessun accordo poteva essere stipulato per più di una stagione. I pastori dovevano provvedere da soli a ciò che gli era necessario e non avevano facoltà di vendere lana, agnelli, formaggio o altre merci prodotte durante il soggiorno invernale in nessun'altra fiera a parte a Foggia, dove le merci andavano depositate nei magazzini reali e non venivano toccate senza permesso. Per compensazione, nel regno nessuna lana poteva essere messa sul mercato fino a che quelle di Foggia non erano state vendute, i tributi pagati e fino a che il tribunale non era soddisfatto di tutto.

Questa dogana è una delle più ricche fonti di benessere appartenenti alla corona napoletana e con una gestione economica appropriata può avere incrementi annui, ammesso che nessun cimurro epidemico attacchi le greggi. I suoi vantaggi erano così tanto conosciuti nel 1500, quando Luigi e Ferdinando divisero il regno, che si decise per dividere i profitti tra i due e quando i Francesi non rispettarono il contratto, bloccando bestiame e pecore a San Severo prima che raggiungessero il solito punto di registrazione, gli Spagnoli si sentirono giustificati ad attaccare i riscotitori francesi e a disperdere loro e le greggi¹⁷.

Subito dopo la sua istituzione, la dogana aveva guadagnato 70.000 ducati. Nel 1536, 1.400.390 pecore e 14.400 bovini portarono 72.214 ducati. Nel 1680, i profitti furono di 155.863 ducati. Nel 1700, ammontavano a 272.077; nel 1730, le tasse produssero 235.072 ducati. Al momento, il profitto netto che giunge al re dall'affitto dei pascoli è di circa 40.000 ducati ma con le tasse sulla lana, sul sego etc. arriva a 400.000. La produzione non eccedeva i 280.000 prima che l'ultimo governatore, il marchese Granito, fosse mandato qui e tutti gli aumenti successivi sono dovuti alle sue capacità finanziarie. Giudici competenti mi hanno assicurato che non sarebbe difficile alzare il profitto a mezzo milione di ducati.

I prodotti qui a Foggia sono il grano, il formaggio e la lana. La lana è comprata in blocco dai francesi e da altri stranieri; e dunque se ne ricava solo un piccolo guadagno, paragonato a ciò che si potrebbe guadagnare se i materiali fossero di casa. Con una gestione giudiziosa, questo paese potrebbe portare avanti un commercio molto esteso e raggiungere la prosperità che ha in serbo la

¹⁷ Si riferisce al trattato di Granada siglato l'11 novembre 1500 tra il re di Francia Luigi XIII e il re di Spagna Ferdinando il Cattolico. I due monarchi si allearono per occupare e dividersi il Regno di Napoli governato da Federico III d'Aragona. La contesa della dogana delle pecore sfociò nella guerra franco-spagnola. Commento di Achille Chillà.

Provvidenza, la cui benevolenza è stata ostacolata, per quanto possibile, dagli sbagli e dalla tirannia dell'uomo.

Durante la carestia nel 1764, invece di incoraggiare gli agricoltori pugliesi a portare una fornitura stagionale di grano a Napoli dove poteva essere venduto bene e velocemente, il ministero mandò soldati nella provincia a prenderselo con la forza, trascinando i proprietari davanti a loro, come bestie da soma, caricate con la loro stessa proprietà. Non volendo dividerlo per obbligo e sotto tali gravose condizioni, essi portarono il grano sulla collina e lo sotterrarono. E se qualcuno fosse stato visto mentre compiva questo gesto, sarebbe stato impiccato.

Per via della grande varietà di giochi da campo per i quali le colline adiacenti erano adatte, questo paese fu luogo privilegiato dai principi tedeschi e ancora di più da Carlo I che qui eresse un sontuoso palazzo con giardini e frutteti, dei cui frutti teneva una lista. Qui morì il 7 gennaio 1285, mentre andava a Brindisi, per sollecitare la corsa agli armamenti contro la Sicilia.

Carlo è stato a lungo considerato, a ragione, l'uomo più fortunato di tutti ma gli ultimi anni della sua vita furono oscurati da una nube di disastri che lo resero tra i più miserabili. Spezzarono il suo fiero cuore tanto da fargli affermare, nell'amarezza del suo animo: "Oh Dio, tu che mi hai condotto sul pinnacolo della gloria e della prosperità, non ritirare la tua mano! E se devo precipitare, fai in modo che la mia caduta non sia così rapita e a capofitto, ma umiliami per gradi!"

Una febbre mise fine alle sue angosce, ma non senza il dubbio che egli abbia accelerato il processo usando violenza contro se stesso. Questo sovrano era dotato di grandi qualità, bilanciate da palesi vizi. Fisicamente era alto e robusto, scuro di carnagione, con un naso pronunciato che gli dava un'aria di feroce maestosità. Coraggio intrepido, profonda conoscenza dell'arte militare, inviolabile attaccamento alla parola data, generosità illimitata, attenzione e pazienza anche sotto fatica rappresentano il suo ritratto migliore e giustificano l'appellativo datogli dal suo rivale Don Pedro, re d'Aragona, di *melhor caballero del mundo*.

Ma guardando l'altro lato della medaglia, possiamo vedere un uomo di carattere tenebroso, sfrenato nelle passioni, ingiusto nei suoi scopi, divorato dall'ambizione, avido nell'acquisizione del benessere, vendicativo, sanguinario e corazzato contro ogni sentimento di umanità. In una parola, un cattivo principe, abbastanza cattivo da trattare male i resti maciullati del valoroso Manfredi e da

uccidere l'innocente Corradino, la cui giovane età e i cui amabili talenti avrebbero mosso a pietà qualsiasi altro cuore¹⁸.

Fummo per qualche tempo senza alloggio poiché tutti gli alberghetti, che non sono altro che misere sistemazioni, erano occupati da persone venute qui per la fiera vicina. In questa occasione Foggia diventa un posto di grande svago e gioia, anche per la nobiltà napoletana. Vengono qui per esercitare la loro bravura nel giocarsi i soldi dei gentiluomini di campagna meno esperti, che rimandano a casa spogliati dei risparmi di un intero anno. Questa passione per il gioco imperversa violentemente in tutto il regno ed è una piaga dura a morire; anche se a volte si placa, non c'è nessun lazzaretto a curarla.

SEZIONE XVIII

La tappa successiva fu Manfredonia, venti miglia attraverso un pascolo piatto coperto di asfodeli, cardi, carciofi selvatici e finocchi giganti da cui si fanno alveari e fondi di sedie: le foglie vengono date agli asini, come tonificante; le tenere gemme vengono bollite e mangiate come fossero una squisitezza dai contadini. Questa pianta copre metà della pianura e cresce fino ad una tale altezza che c'è stato un caso, nella guerra tra Francia e Spagna, in cui gli spagnoli hanno potuto marciare attraverso queste piante, nascosti alle trincee francesi. I carciofi vengono dati ai bufali.

A qualche miglio da Foggia ci sono lievi tracce di mura, che si dice siano quelle di Arpi o Argyripae, una volta capitale di un regno fondato da Diomede dopo l'assedio di Troia. La storia di questo eroe è riconosciuta all'unanimità dagli antichi e usata da Virgilio:

Ille urbem Argyripam, patriae cognomine gentis,
Victor Gargani condebat Japygis arvis.¹⁹

¹⁸ Cosa abbia significato per la reputazione di Carlo I d'Angiò la sua vittoria nel 1266 a Benevento sulle milizie sveve e l'uccisione di Manfredi è ben chiara dai toni enfatici con cui Dante elogia la bellezza del giovane figlio di Federico II: "Biondo era e bello e di gentile aspetto" (Purg.). Corradino morì decapitato dopo la battaglia di Tagliacozzo. Commento di Achille Chillà.

¹⁹ "Vittorioso, egli costruì nei campi degli Iapigi del Gargano una città e la chiamò Argyripa, dal nome della sua terra natale." (Eneide, lib. 11)

Le monete di questa città²⁰, del tipo greco, non sono eccezionali: di solito hanno l'incisione di un cinghiale, forse un'allusione a quello di Calidone, il luogo da cui proveniva il fondatore.

Sulla sinistra si trova Aprocina²¹, un povero villaggio diroccato, che deve la sua origine ad uno scherzo dell'imperatore Federico. Egli si fidava molto del caso e gli successe un giorno di uccidere un cinghiale enorme in quel preciso luogo. Lo fece subito tagliare e condire e si sedette per cenare col la magnifica preda. Il morale, alto per il successo e sollevato dal vino e dalla buona compagnia, gli fece desiderare di perpetuare il ricordo di quel festeggiamento ergendo un palazzo proprio lì; lo chiamò Apricena, dalle due parole latine che significano cinghiale e cena.

Gli abitanti si riunirono intorno alla residenza imperiale e formarono una piccola cittadina, che fiorì e decadde a seconda della fortuna della casa di Svevia.

Avvicinandoci al mare giungemmo ad un terreno più brullo, un mero mucchio di pietre, a parte qualche piccolo appezzamento dove lavoro e perseveranza hanno fatto crescere viti e grano.

Ad un miglio dalla spiaggia vi è la città di Siponto della quale, a parte la cattedrale gotica, restano poche pietre. Strabone crede che Diomede sia stato il fondatore di questo luogo, chiamato dai greci ΣΗΠΙΟΥΝΤΟΣ, per via della grande quantità di seppie che vengono portate a riva.

Sin dai primi secoli della gerarchia cristiana, un vescovo stava fisso qui, ma sotto i Longobardi il feudo fu annesso a quello di Benevento. Separata nuovamente, Siponto divenne diocesi arcivescovile nel 1094 ma essendo stata fino ad allora talmente maltrattata dai barbari, non riprese mai il suo splendore e sprofondò nella miseria e nel 1260 non era che un semplice deserto, per la mancanza di abitanti, il decadimento del commercio e l'insalubrità dell'aria.

²⁰ Monete degli Arpini:

ORO:

1 Testa di Cerere; spiga; Arpi = Cavallo Stella e luna, ΔΑΕΥ

ARGENTO:

1 Testa copn elmo = tre spighe, ΑΡΙΑ

2 Testa di cerere anfora = Cavallo; elmo; stella ΔΑΕΟΥ

BRONZO:

1 Testa di Giove; saetta; ΔΑΕΟΥ = cinghiale cche corre; lancia ΑΡΙΑΝΩΝ

2 Cavallo ΑΡΙΑΝΟΥ = Toro ΠΟΥΛΑΙ

3 Cavallo ΑΡΙΑΝΩΝ = Toro ΔΑΕΟΥ

4 Spiga = cinghiale. Traduzione di Achille Chillà.

²¹ Zannoni posiziona questo posto tra i monti del Gargano, ma la cronaca dice esplicitamente che si trova in pianura.

Manfredi, avendo preso questi eventi in considerazione, iniziò nel 1261 a costruire una nuova città vicino al mare dove piazzò gli ultimi abitanti di Siponto. La sua colonia fu chiamata Manfredonia e la gente fu spinta a trasferirsi con promesse di privilegi ed esenzioni. Per fondarla sotto i migliori auspici, richiamò tutti i maggiori astrologi (una scienza in cui sia lui che suo padre credevano molto) e chiese loro di calcolare l'ora e il minuto migliore per piazzare la prima pietra. Lui stesso disegnò la pianta, tracciò mura e strade, supervisionò ai lavori e con la sua presenza e generosità fece in modo che gli operai finissero in breve tempo.

Il porto fu protetto dalle tempeste da un molo, le difese furono costruite del materiale più solido e sulla torre più grande fu posta una campana per allarmare in caso di attacco. Era così grande da poter essere udita lungo tutte le pianure di Capitanata. Carlo d'Angiò più in là spostò la campana a Bari per offrirla al reliquario di San Nicola, come ringraziamento per aver salvato uno dei suoi figli.

Nonostante tutte le precauzioni prese da Manfredi per assicurare un destino felice alla sua nuova città, né le sue pene o gli oroscopi dei suoi maghi, riuscirono a renderla opulenta e potente. Al momento, raduna scarsi seimila abitanti, nonostante la maggior parte del grano esportato dalle province venga mandato qui e vi sia un commercio diretto con Venezia e la Grecia – per cui è stato istituito un lazzeretto. Ma dall'analisi di casi recenti possiamo dedurre che se il regno di Napoli è rimasto per molti anni immune alla calamità, ciò è dovuto alla fortuna e alle scarse comunicazioni con la Turchia, piuttosto che alla vigilanza e all'incorruttibilità degli ufficiali del porto. Nel 1620, i Turchi sbarcarono e saccheggiarono Manfredonia.

Qui abbondano tutti i tipi di verdure che, per sapore e succulenza, superano quelle cresciute con grandi quantità d'acqua sul cinereo suolo napoletano. La lattuga in particolare è deliziosa, il pesce è abbondante ed economico, le spiagge rocciose coperte di molluschi, alghe e palle chiamate "pila marina" che altro non sono che conglomerati di fini fibre di radici sottomarine staccate dalle piante e arrotolate dal moto ondosso. Una delicata carta è stata creata con queste fibre da un filosofo sperimentale, i cui studi di storia naturale sono sempre stati supportati da vedute patriottiche e dalla speranza di far scoperte di pubblica utilità.

Il 19 di aprile cavalcammo lungo la spiaggia a nord-est, per tre miglia, attraverso un tratto di terra ben coltivato fino a che arrivammo ai piedi del Gargano. Questa catena di montagne, quasi interamente composta di breccia, forma un promontorio molto grande che si spinge sul mar Adriatico ed è separato dagli Appennini, ad ovest, dalle pianure di Lucera e San Severo.

La maggior parte dei geografi crede sia una continuazione della grande catena montuosa che attraversa l'Italia centrale ma per quel che concerne questo punto, così come in molti altri in queste province, ho potuto riscontrare errori nelle mappe. E non ne conosco neanche una dei domini napoletani che sia attendibile. Poche persone si spostano per fare osservazioni in loco e dunque molti acquisiscono gli errori dei loro predecessori, dato che non hanno modo di accedere a informazioni migliori.

La mappa di ben quattro fogli del regno di Napoli, disegnata a Parigi da Zannoni sotto la direzione dell'abate Galiani, è di certo la migliore e la più ampia di tutte le altre pubblicate. Ma, dal momento che fu messa insieme da memorie, combinazioni di osservazioni varie e vecchie mappe, non ci sorprende che possa contenere errori²².

È un peccato che con un gruppo così numeroso di ingegneri, in tempi di pace, il ministero Napoletano non impieghi alcuni di loro nel compito utile di redigere carte topografiche e marine del loro paese e della costa. Lo spirito pubblico di un frate Domenicano²³ che, a suo rischio e a sue spese, ha fatto disegnare e incidere la costa da Reggio a Napoli, mi sembra debba spingere all'emulazione e stimolare l'orgoglio di chi presiede agli affari del regno.

Per più di un'ora salimmo su un sentiero roccioso molto accidentato, attraverso boschetti di pini, ginepri, alberi di cisto e lentisco e altre piante molto profumate; finalmente raggiungemmo la cima della montagna, che sovrasta la baia di Manfredonia e arrivammo alla sporca e mal costruita città di Monte Sant'Angelo che consta di circa seimila abitanti dall'aspetto selvaggio. Fummo alloggiati dai Carmelitani che, molto educatamente, ci procurarono vivande in grande abbondanza: trovammo squisito il sapore del montone e ci dissero che tutte le qualità di carne erano buone in quella zona.

²² Zannoni è stato indotto recentemente a venire a Napoli ed è impegnato nel rilevamento topografico del regno. Ci possiamo dunque aspettare una mappa migliore del regno.

²³ Padre Antonio Minasi.

Dopo cena uno dei frati ci portò al santuario che è una caverna sulla facciata di una roccia. Una foresta di antichi alberi fa ombra sulla via d'accesso; ai rami di questi alberi sono attaccate pietre piatte traforate e appese dai pellegrini, come prova per aver adempiuto al voto o a seguito di un eccesso di devozione, come facevano i Romani che appendevano piccole maschere o immagini agli alberi in onore di Bacco.

Oscilla ex alta suspendunt mollia pino.²⁴

Attraverso un porticato gotico fummo condotti giù per una scala di cinquantacinque scalini di marmo a grana grossa, su cui i devoti hanno tracciato i segni delle loro mani e dei piedi. In fondo, entrammo in una caverna umida e buia, la cappella dell'Arcangelo Michele. La sua statua è fatta della comune pietra tenera del luogo ed insieme a tutto il resto delle decorazioni è al di sotto della critica.

La storia di questa chiesa è la seguente: ai tempi di Papa Gelasio I, intorno all'anno 491, pare che San Michele apparve ad un tal Lorenzo, nelle caverne del Monte Gargano e gli suggerì il modo in cui ottenere una vittoria completa sui nemici del paese e liberare Siponto, allora assediata dai Barbari. Questa visione fece molto rumore nel mondo Cristiano e acquisì credito in breve tempo, almeno per la sua parte religiosa, tanto che furono eretti altari e chiese, in innumerevoli posti, in onore di questo generalissimo dell'ostia celeste. Tuttavia, nessun luogo fu frequentato con così tanto zelo né arricchito coi regali dei fedeli come la cappella eretta nel punto stesso in cui si dice lo spirito sia apparso.

Le ricchezze profuse dai greci allettarono i longobardi che presero la città e la spogliarono dei tesori. Nel 1460, Ferdinando I prese d'assalto questo luogo (gli abitanti si erano uniti ai suoi avversari) e saccheggiò la chiesa di un'incredibile scorta di ricchezze che appartenevano al santuario, o ai ribelli delle vicinanze, che avevano depositato i loro oggetti di valore lì considerandolo un posto inviolabile. Il re li portò via e coniò corone d'argento di Sant'Angelo che, su un lato, avevano la sua immagine incisa e sull'altro quella di San Michele, con la scritta IVSTA TVENDA²⁵.

²⁴ "Essi appendono maschere di cera agli alti pini." (Virgilio, Geor, 2)

²⁵ "Bisogna difendere la giustizia."

Il suo segretario Pontano, che da un lato doveva avere una grande autorità e dall'altro ciò risulta improbabile dato il noto carattere del principe, ci assicura che al momento della pacificazione tutto fu rimesso a posto. Da quell'epoca si è parlato poco di questo santuario oltre la cerchia di qualche miglio e solo pellegrini di rango inferiore oggi lo frequentano. I devoti più importanti e generosi ora si adunano a Loreto.

Durante la prima parte della conquista normanna, il Gargano e Siponto furono assegnati a Rainulfo di Aversa. Giovanna d'Inghilterra, moglie di Guglielmo il Buono, ebbe questo feudo in cessione vedovile e poi fu appannaggio di Manfredi. Fu conferito al famoso Schanderbeg da Ferdinando I e al momento appartiene a Grimaldi, principe di Gerace.

Il mattino seguente facemmo una cavalcata molto piacevole nel cuore della montagna, attraverso ombreggiate valli e nobili boschi, che riportarono alla mente i venerabili alberi che in tempi remoti si piegavano ai forti venti che spazzavano i lati aspri del Gargano. C'è ancora una rispettabile foresta di sempreverdi e querce comuni, pini rossi, carpini, castagni e ornielli

----- Aquilonibus
Quecera Gargani Laborant,
et foliis viduantur orni.----- (Orazio) ²⁶

Le valli riparate sono industriosamente coltivate e pare vantino un suolo eccellente ed una vegetazione lussureggiante; l'erba è bassa e sottile.

Dopo una piacevole escursione in giro, ci sedemmo a cenare sul muschio a lato di un ruscello che cade giù dalle rocce e si perde tra i cespugli²⁷.

²⁶ "I boschi di querce del Gargano gemono sotto i colpi del vento del Nord e la tempesta porta via cenere dalle loro foglie."

²⁷ Non molte miglia a nord di questo posto vi è Ischitella, una città che, nel 1676, diede i natali a Pietro Giannone, lo scrittore più celebrato della storia di Napoli. Era un avvocato a Napoli e intese il suo lavoro più come dissertazione delle leggi e dei trattati civili del suo paese che come cronaca di guerre e rivoluzioni. Ma, anche secondo questo schema, la sua esecuzione non è perfetta poiché egli omette molti punti importantissimi oppure, al meglio, li cita superficialmente. Frequentemente trascrive le parole di altri autori e preso dal desiderio di ricorrere a documenti originali, decide senza legittima autorità. La sua popolarità crebbe per via dei suoi attacchi al potere ecclesiastico; in più si crede sia stato il primo a liberare i napoletani dal terrore servile che la minaccia di Roma aveva esercitato per molti secoli. Il successo del suo libro sollevò l'attenzione dei partigiani papali che subito escogitarono la sua esecrazione e l'esilio. Si trascinò in una vita di povertà e miseria per molti anni e fu alla fine che venne vergognosamente attirato a Savoia e messo in prigione dal re di Sardegna, il quale, avendo allora in ballo un trattato con Roma, sperò

SEZIONE XIX

L'origine e l'etimologia di Lucera sono equamente oggetto di congetture; la sua antichità e passata importanza è testimoniata da molti storici. Era una città dei dauni, alleata ai romani che la consideravano un posto di grande importanza per le loro mire espansionistiche. Nell'anno di Roma 433, i consoli T. Veturio Calvino e Spurio Postumio stavano marciando dalla Campania per la liberazione quando vennero circondati e fatti prigionieri dai sanniti nella gola di Caudio. L'epiteto nobile²⁸, conferito da Orazio alla città, può alludere solo alla sua antichità poiché Strabone dice che era molto decadente nell'età di Augusto. L'unico resto di edificio romano è una torre nel centro del castello. Le monete di Lucera si trovano in molti ministeri²⁹.

Nel 663 Lucera fu saccheggiata da Costanzo II e restò in rovina fino a che Federico II vi si interessò ed eresse su una delle sue colline una fortezza gotica spaziosa, ancora esistente. Poi portò qui i saraceni di Sicilia, per allontanarli dalla pericolosa vicinanza all'Africa e mise fine così ai dannosi legami con quel continente. Sotto la protezione dei re svevi, il loro numero salì a 60.000, la loro insolenza crebbe proporzionalmente al loro numero e da Lucera, come da un nascondiglio, essi si riversarono nelle pianure dove esercitarono ogni forma di violenza sugli abitanti. La storia di quei tempi abbonda di aspetti crudeli, forse un po' esagerati se si considera l'inviolabile attaccamento di questi musulmani alla casa di Svevia e può essere considerato un crimine disgustoso e imperdonabile agli occhi dei futuri principi e dei loro sostenitori.

Spinelli³⁰ ci racconta di un tale Foca, un capitano saraceno che, innamorato della moglie di Simone Rocca di Trani, si introdusse in casa di notte,

di poter portare il caso di quest'uomo maltrattato su chi non poteva pretendere nessun dominio. Giannone morì nel 1748, dopo tredici anni di cattività.

²⁸ "Fichi Telani accanto a un nobile, remi Lucera". Traduzione di Achille Chillà.

²⁹ Monete dei lucerini:

BRONZO:

1 Testa di Ercole coperto con la pelle leonina = clava, faretra e arco di Lucera.

2 Testa di Atena con elmo = ruota di otto raggi di Lucera.

3 Testa coronata con alloro; due sfere = testa di bue di Lucera.

4 Testa con barba coronata con alloro; tre sfere = delfino di Lucera.

5 Testa di donna velata con alloro; due sfere = conchiglia di Lucera. Traduzione di Achille Chillà.

³⁰ Matteo Spinelli, gentiluomo di Giovinazzo, scrisse un diario degli avvenimenti accaduti ai suoi tempi sotto gli ultimi tre principi di Svevia e sotto il primo Angioino. Abbiamo il suo lavoro sia in

lo buttò fuori dal letto e prese possesso del suo posto. Una lamentela per questo oltraggio fu presentata all'imperatore che però lo trattò con leggerezza, dicendo che dove c'era compulsione non vi era disonore. Se da un lato gli infedeli erano dissoluti, sappiamo dalla cronache che i cristiani non erano da meno nella vendetta.

Dopo la battaglia di Benevento, quando i saraceni misero in evidenza la loro fedeltà e adempirono con onore all'ultimo dovere nei confronti del benefattore Manfredi, furono obbligati a sottomettersi al conquistatore. Nel 1300, Carlo II conscio del pericolo di permettere loro di restare a lungo nel cuore del regno, desideroso di ristabilire il culto di Cristo in un luogo in cui per troppi anni era stato trattato indegnamente, emise un editto per cui tutti i maomettani residenti nei suoi domini dovevano abbracciare la religione cristiana o potevano essere uccisi impunemente se trovati. La maggior parte di essi fuggì oltremare e Carlo restituì Lucera ai cristiani, costruì una magnifica cattedrale, fece sì che fossero nominati un vescovo e un capitolo dalle entrate cospicue e si impegnò ad eliminare persino la memoria del passato abominoso abolendo il nome antico della città, al posto del quale pose quello di Santa Maria. Ma anche qui accadde come a Manfredonia, rinominata da suo padre e l'antica denominazione prevalse.

Nel 1590 Marco Sciarra, capitano di un gruppo di banditi, sorprese la città saccheggiandola. Il vescovo, che si era rifugiato sul campanile della cattedrale, fu sparato mentre sbirciava dalla finestra per vedere i movimenti dei ladri. Il tribunale del presidente di Capitanata e del Molise e una fiera annuale a novembre, sono ciò che tiene su il paese al momento.

Dalle mura, ci fu indicato Ferentino o Castelfiorentino a circa sei miglia a nord. È un villaggio diroccato ora, ma una volta era una città episcopale e nota per essere il luogo in cui l'imperatore Federico II morì.

latino che in italiano. Muratori e altri cercano di convincerci che quest'ultimo sia l'originale, ma il linguaggio è talmente tanto diverso dal dialetto pugliese attuale e da qualsiasi altra idioma che poteva essere parlato qui cinquecento anni fa, che risulta impossibile pensare che Spinelli lo scrisse così. La verità è che Spinelli lo scrisse nel dialetto pugliese e poi il libro fu tradotto in latino e poi dal latino in italiano dagli editori Scrittori Napoletani di Gravier. Ci sono alcuni anacronismi e interpolazioni in questo diario molto particolare: anacronistica è l'abitudine di iniziare l'anno a settembre, metodo antico pugliese; mentre le interpolazioni sono il frutto dell'intervento dei copisti che avevano interesse politico a falsificare i testi. È un lavoro breve e valido, che racconta con semplicità il passare del tempo e getta luce sul carattere di molti personaggi di questo periodo affollato.

Per offrire un'immagine giusta di questo monarca bisogna scegliere una via intermedia tra le invettive degli scrittori ecclesiastici e i panegirici dei ghibellini. Sarà partendo da una revisione comparatistica dei grandi eventi di questa regno che potrò tracciare le linee di questo ritratto. Federico era un guerriero dalla consolidata prudenza e dall' indubbio coraggio, grazie al quale resistette alle tempeste di mezzo secolo. Non si esaltava per il benessere, non si deprimeva nelle avversità; era nato in un momento avverso, quando i papi stavano facendo di tutto per ottenere potere temporale e spirituale, mentre l'impero stava compiendo gli ultimi sforzi per controllare la crescita di Roma e preservare un punto d'appoggio in Italia.

Federico fu coinvolto nelle dispute contro la fazione guelfa, che continuarono nel corso della sua vita con scarse pause. Nel corso di questi disordini tutti i sentimenti di rispetto per il triregno, che vedeva spesso sulla testa dei suoi inveterati nemici, si vanificarono e quando una volta scomparvero, fu ovvio che confondesse i principi religiosi con quelli del suo capo: da odiare il pontefice, arrivò a disdegnare la fede, sentimenti amplificati dallo stile di vita e di studio di Federico.

Era il re più colto del suo tempo, un poeta e autore di trattati di veterinaria, il tema più alla moda per un principe; egli fondò accademie, protesse gli uomini di lettere, istituì buone leggi e si mostrò un osservatore severo delle leggi, anche se crudele e vendicativo nell'infliggere le pene. Credeva all'astrologia giudiziaria, si abbandonava ai piaceri sensuali e nonostante tutto ciò che Giannone dice in sua difesa, era latitudinario a livello religioso. Si dice abbia affermato con ghigno, mentre marciava attraverso la Terra Santa, che se il Dio degli Ebrei avesse visto la terra del lavoro non avrebbe dato tanto valore a quella promessa.

Da Lucera continuammo il nostro viaggio giù verso Cerignola, attraverso una pianura immensa, irrigata dal Carapelle e dal Cervaro. Il primo di questi torrenti è il Dauno, da cui deriva il nome dell'intera area. A nord-est il nostro orizzonte veniva limitato dal mare, a nord da monte Sant' Angelo, mentre gli Appennini correvano ad ovest a perdita d'occhio. Tra questi e il mare, la catena isolata di Canosa attraversa la pianura e chiude la vista a sud.

Poiché il tempo era secco, trovammo la strada in condizioni abbastanza buone ma in inverno deve essere impraticabile. Dal calore che sentivo, pensai

all'eccesso di sole in estate in queste terre basse dove non si trova né ombra né rifugio, per miglia e miglia. Non c'è respiro nell'intensità del caldo e nel bisogno di ventilazione. Orazio, che conosceva bene le caratteristiche di questa terra, ha fatto menzione più di una volta dell'arsa Puglia³¹ e nella lingua moderna, la massima che segue non dice meno sull'idea che i pugliesi stessi hanno del loro clima caldo:

le pene si soffriscon dell'inferno
l'estate in Puglia, all'Aquila d'Inverno³²

Incontrammo molte persone di ritorno dalla festa dell'Incoronata, un'immagine di una madonna trovata in un albero, molto venerata. Erano tutti felici e giocosi, soprattutto le donne, che sembravano ben felici del diversivo. Il luogo in cui si tiene questo festival, era un tempo un punto di caccia per Manfredi.

Nel 1265, desideroso di rafforzare il suo titolo incerto con un po'di popolarità, Manfredi chiamò a raccolta i baroni a Foggia e organizzò una gara di caccia nei boschi di Incoronata, a cui furono invitate circa 1.500 persone importanti. Dopo la caccia il bottino fu diviso tra i partecipanti e restò un giorno memorabile per la regione per via del raduno di nobili, del grosso bottino, dello sfarzo del re che non lasciò andare nessuno senza un pezzetto della sua generosità.

Alfonso I percorse diciotto miglia duramente e prese così tanti cervi che, a parte quelli portati via dai cacciatori, mandò quattrocento teste ad esser messe sotto sale per le fortezze di Trani e Barletta.

Più avanti nel tempo, la Puglia continuò ad esser nota per l'abbondanza di cervi. Abbiamo la testimonianza oculare di Pontano del loro numero straordinario. Egli racconta che il suo re padrone Ferdinando, avendo lasciato Barletta allo spuntar del giorno con l'intento di sorprendere i nemici, fu bloccato dall'apparizione di una nuvola di polvere che si alzava nella pianura da una grossa folla in movimento. Dal momento che la folla si avvicinava, valutò prudente tornarsene al campo per non farsi tagliare fuori dalle truppe che

³¹ "Le pene dell'inferno si sentono in Puglia d'estate, ad Aquila in inverno."

sembravano muoversi velocemente. Al sorgere del sole, l'ospite inatteso si scoprì essere una mandria di cervi.

Lo stesso autore ci dice che qualche anno prima Sforza, il più esperto generale dell'epoca, si era sbagliato in una maniera simile tanto da radunare tutte le forze per ricevere l'attacco.

Al momento non manca la cacciagione nonostante i re ora raramente la conducano in queste pianure; ma abitando nelle residenze di caccia, essi contribuiscono alla sua preservazione e alla moltiplicazione. Appare paradossale come, per quanto avido, esperto e instancabile possa essere un principe nella caccia, le bestie selvagge e la cacciagione si vadano a moltiplicare proprio intorno a lui: sembrano affascinate e spinte d'istinto verso il macellaio reale.

Tale raduno si spiega però facilmente, se pensiamo all'impunità con cui devastano le speranze dei contadini e all'indisturbata sicurezza di cui godono sotto le leggi della foresta nella stagione dell'accoppiamento, della nascita e dell'allattamento della progenie.

Gli sportivi pugliesi corrono verso le lepri con i cani da corsa e seguono i cinghiali con grandi cani da caccia e due o tre mastini; i cacciatori cavalcano con una lancia e un paio di pistole.

Cerignola è un paese di dodicimila abitanti situata su un terreno in salita, senza alberi o cespugli. Circa quarant'anni fa un terremoto l'ha quasi distrutta e non è stata ancora interamente ricostruita: le strade sono storte e sporche, la case basse e i proprietari non osano farle più alte per paura di un altro colpo.

L'ottantunesima colonna miliare, chiamata Traiana, è l'unico elemento d'antichità che ho trovato qui. I beni del luogo sono le pecore, i cavalli e il grano: il pane è nero e croccante ma ha un buon sapore. Nel 1363 Giacomo Arcucci, ciambellano di Napoli, era signore di questo feudo che poi appartenne ai Palagoni, dai quali lo prese Ladislao per darlo ai Caraccioli. Pignatelli, conte di Egmont³³, residente in Francia, è l'attuale possessore e lo dà in appalto per quindicimila ducati all'anno (2.810 £). Nel 1503, il grande capitano sconfisse i Francesi vicino

³³ I Pignatelli danno tre pentole, o pignate, per le loro armi e fanno finta di portare questo blasone in memoria di uno degli antenati che armato entrò a Costantinopoli, al mercato e portò con se tre pentole come trofeo. Essi sono ricchi e potenti baroni, principi di Belmonte, Strongoli e duchi di Monteleone etc. apparteneva a questa famiglia Papa Innocenzo XII eletto nel 1691.

a questo paese, durante un attacco fatto al suo campo. Il generale Luigi d'Armagnac, duca di Nemours, fu qui ucciso in battaglia³⁴.

SEZIONE XX

22 Aprile

Ci mettemmo presto in movimento per esplorare i campi di Canne, famosi per la sconfitta dei romani avvenuta nell'anno 536³⁵. Il risultato delle nostre osservazioni verrà espresso in poche parole, tante quante ne richiede il desiderio di comprensione.

Da Cerignola al ponte di Canosa si contano sei miglia di aperta campagna arabile e pascoli. L'Ofanto (in passato l'Aufidus) scorre sotto al ponte: il suo corso è serpentino e varia di direzione, a volte correndo verso est, altre a sud, ma andando generalmente più che altro verso nord-est.

Contiene poca acqua, biancastra e fangosa, ma dall'ampiezza del suo letto e delle sponde sabbiose e a giudicare dai contrafforti eretti per arginare la forza delle sue acque, è chiaro che risponde ancora agli epiteti dati da Orazio e cioè, forte, scrosciante e violento³⁶. Sgorge da due sorgenti che abbracciano il conico monte Vulture e si uniscono ai suoi piedi ed è l'unico fiume³⁷, come osserva Polibio, che nasce ad ovest degli Appennini e si riversa nell'Adriatico. Questa doppia origine è espressa dall'appellativo Tauriformis³⁸, cioè "che ha due braccia o due corna in testa"³⁹.

³⁴ Era il terzo figlio di Giacomo d'Armagnac decapitato nel 1477, per ordine di Luigi XI ed era l'ultimo maschio della famiglia.

³⁵ In realtà la sconfitta dell'esercito romano durante la seconda guerra Punica a Canne avvenne nel 216 a.C.. Annibale schierò le sue truppe meno numerose col vento alle spalle per non ricevere la polvere negli occhi. Perirono cinquantamila soldati romani. Commento di Achille Chillà.

³⁶ Aufidus acer-longe sonantem-violens obstrepit. *Aufidus acer*: l'Ofanto violento, in Orazio op. cit. libro I, sat. I, v 58; *longe sonantem* : risonante da lontano, Carmina, libro IV, 9, v. 2; *violens obstrepit* : risuona impetuoso, Carmina, libro III, 30, v. 10. Traduzione e commento di Achille Chillà.

³⁷ Questa espressione di Polibio non è facile da capire, poiché ci sono certamente molte alte montagne più ad Ovest del capo di Otranto. Forse intendeva che nasce ad Ovest della catena di mezzo; il Sele (Silarus) sorge là vicino e si riversa nel Tirreno.

³⁸ "Sic Tauriformis volvitur Aufidus". "Così l'Ofanto tauriforme scorre", in Orazio, Carmina, libro IV, 14, v. 25. Traduzione e commento di Achille Chillà.

³⁹ Forse Orazio non intendeva fare altro che alludere ai tori, geni con le corna, minotauri o animali con facce umane e corna con cui di solito si rappresentavano i fiumi sulle monete. Dato che, in realtà, si può dire che l'Ofanto sgorga da cinquanta fonti e non da due per via dei numerosi ruscelli che si riversano in esso.

A parte qualche pioppo sparso, non ho visto boschi intorno al fiume. La strada romana da Benevento, attraverso Ascoli, appare qui più alta rispetto ai campi e si dirige a sud verso Canosa.

Facemmo colazione in un albergo vicino al fiume e rimpiangemmo di non aver seguito l'esempio di Orazio, cioè di portare una provvista di pane da qualche altro luogo⁴⁰ dato che quello che davano qui era marrone come il mogano e croccante tanto da dover conficcare i denti nell'estremità per addentarlo. La struttura friabile e compatta della pietra con cui i mugnai macinano il grano, piuttosto che la sabbia dell'aia dove viene pigiato, deve aver perpetuato questo difetto nel pane di Canosa per diciannove secoli. Credo che le loro macine siano fatte di quella soffice pietra solidificata di cui è formata tutta la costa. Il grano è separato dalla spiga dal passo di numerose giumente legate con una corda coda per coda e viene battuto in tondo. Questa operazione viene eseguita, in terra di Otranto, da una coppia di buoi che trascinano tra loro una pesante pietra grezza che spezza i covoni, facendo uscire il grano.

Eravamo troppo occupati con le evoluzioni di Annibale per pensare a possibili deviazioni dalla rotta diretta per Canne; così lasciammo Canosa e le sue antichità ad un'altra occasione e ci mettemmo sulla strada per Barletta all'angolo dell'albergo, giù a sud dell'Ofanto. Una catena di colline basse, prive di boschi, coperte di erba o campi di grano, costeggia il fiume per quattro miglia. Alla fine di questa arrivammo ad una pianura limitata da montagnole, dove si trovava la città di Canne⁴¹. Per un ulteriore miglio l'Ofanto scorre sotto le colline fino a che, quando le colline si abbassano a formare un pendio che scende nelle pianure di Barletta, incontra un'altra pianura, qualche miglio più lontano e si svuota nel golfo di Venezia.

A nord i territori in salita sono molto più lontani dal mare e nell'intermezzo è tutto piano. Le tracce della città di Canne sono molto deboli: frammenti di altari, cornicioni, porte, mura, volte e granai sotterranei. Fu distrutta l'anno

⁴⁰ "Panis longe pulcherrimus, ultra Callidus ut soleat humeris portare viator, Nam Canusi lapidosus."

"Ma il pane è di gran lunga il più buono, tanto che il viaggiatore avveduto proseguendo suole portarne sulle spalle. Infatti a Canosa è duro come la pietra." In Orazio, Satire, libro I, sat. V, vv. 89-9. Orazio Flacco narra il viaggio compiuto da Roma a Brindisi. Traduzione e commento di Achille Chillà.

⁴¹ I Latini resero plurale il nome di questa città, forse perché era formata di parti differenti, costruite su diverse alture. I Greci la chiamarono al singolare.

prima della battaglia e alla sua ricostruzione divenne feudo episcopale all'inizio del Cristianesimo. Fu di nuovo distrutta nel sesto secolo ma sembra essersi tenuta in vita molti secoli dopo, dato che ci è nota una contesa territoriale con Barletta, prima condivisa dalle due città. Nel 1284 Carlo I emise un editto per dividere le terre così da prevenire futuri dissidi. La prosperità delle città lungo la costa, che aumentava in popolazione e benessere per via delle imbarcazioni dei crociati e per i traffici, dimostrò l'annientamento totale delle città dell'entroterra.

Canne fu forse abbandonata del tutto alla fine del tredicesimo secolo.

Ai piedi della colline vi è un grande arco su di un trogolo di marmo che prende acqua da una sorgente abbondante. Qui trovammo un campo di pastori abruzzesi sul punto di partire per le montagne. Rudi nell'aspetto, nella lingua dialettale e nel modo di vestire, ma civili e ospitali, ci offrirono latte, formaggio e piatti freddi. I loro capi ci diede delle monete di ottone di Zeno e Leo, trovate nelle rovine e sembrò colpito dal fatto che volessimo pagarle per quei gingilli.

La collina sulla sorgente, più alta del resto, servì da punto di ricognizione, dove esaminai i miei appunti e feci schizzi del paese prima di entrare sul campo di battaglia. I miei occhi vagavano lungo la vastità delle pianure uguali. Tutto era silenzioso: né un uomo né un animale apparve ad animare la scena. Ci fermammo tra le rovine e sulle caverne; le sponde del fiume erano deserte e selvagge. I miei pensieri assunsero naturalmente le tinte di quel cupo paesaggio, mentre riflettevo sul destino di Roma e Cartagine. Roma si era ripresa dal colpo preso su questo campo, ma la sua libertà, la fama, i trofei erano stati rasi al suolo. Le rovine di Cartagine giacciono meno visibili delle misere mura di Canne. Le loro tracce sono quasi svanite dalla faccia della terra.

I progetti audaci, le marce e le imprese del suo eroe, persino le vittorie ottenute qui, come molte altre imprese umane, sarebbero state dimenticate se gli stessi nemici non le avessero consegnate all'immortalità. Gli annali di Cartagine infatti non esistono più poiché un disastro li ha inghiottiti tutti.

I consoli romani Emilio Paolo e Terenzio Varrone, autorizzati dal senato ad abbandonare il piano difensivo e a rischiare le fortune della repubblica in caso di guerra, marciarono da Canosa e si accamparono qualche miglio più in là, in due gruppi disuguali, con l'Ofanto in mezzo. In questa posizione volevano aspettare l'opportunità di attaccare con vantaggio; ma Annibale, la cui situazione critica in

un paese senza rifugio né alleati, non poteva ammettere ritardi, trovò il modo di infiammare la vanità di Varrone, vincendo qualche schermaglia con la cavalleria leggera. Il romano, su di giri per il successo, era determinato a mettere fine a tutto velocemente ma, trovando il territorio a sud troppo limitato per le operazioni di un così grande esercito, attraversò il fiume e facendo risposare l'ala destra sull'Aufido, mise allo scoperto le forze in pianura. Annibale, il cui quartier generale era a Canne, non appena percepì il nemico in movimento guadagnò l'acqua e schierò le truppe in linea, faccia a faccia agli avversari.

Polibio, che aveva esaminato il posto, era un esperto di guerra e può essere che abbia conosciuto persone presenti durante quella battaglia. È stato la mia guida ed è da lui che gli storici hanno preso i resoconti; inoltre la sua autorità è incontestabile. Lui afferma che uno degli eserciti era volto a nord e l'altro a sud, posizione che permetteva ad entrambi di non essere infastiditi dal sole. La difficoltà risiede nel decidere verso dove erano rivolti, dal momento che alcuni vedono un doppio significato nelle parole di Polibio, che a me sembrano il più esplicite possibile.

Chaupy taccia Livio di aver male interpretato il passaggio dello storico greco che, secondo la sua opinione, non significava che i romani stavano raccolti a mezzogiorno ma solo che si erano accostati a sud ai nemici⁴². Egli afferma che la topografia della pianura e il corso del fiume sono in linea con questa spiegazione e che se le legioni fossero state rivolte a sud, i fuggiaschi non avrebbero potuto dopo la sconfitta raggiungere Canosa e Venosa, senza passare attraverso l'esercito vittorioso. Salapi, Arpi, Lucera sarebbero stati i luoghi di rifugio.

Ad ogni modo, poiché non posso pensare che Livio sia poco esperto di greco da confondere ciò che un autore da lui studiato volesse dire, sono incline a credere alla sua spiegazione: specialmente perché, secondo me, la situazione del campo gli è favorevole dal momento che proprio in quella parte della pianura dove sappiamo con certezza che vi fu lo scontro più duro, l'Aufido, dove aver fluito verso est, per un po' di tempo fa una virata improvvisa a sud e descrive quasi un semicerchio.

I romani, dobbiamo supporre, lo guadarono all'angolo o gomito, e piazzarono l'ala destra sulle sponde mentre le legioni si dirigevano ad est fino a

⁴² Le parole di Livio sono: "Romanis in meridiem, Poenis in septentrionem versis", Lib. XXII, 46.

che l'intera linea arrivò a fronteggiare il sud. I cartaginesi attraversarono il semicerchio in due punti e furono messi in linea in modo da formare la corda di cui il fiume era l'arco e così la via per Canosa era aperta ai fuggitivi⁴³. La scena dell'azione è contraddistinta col nome di *field of blood*, "pezzo di sangue". I contadini ci mostrarono alcuni speroni e teste di lance riportate alla luce recentemente dall'aratro e ci dissero che carichi di armature e armi erano state portate via da lì in diversi momenti.

Dalla guerra Punica, queste terre più di una volta hanno offerto spazio a uomini che volevano distruggersi a vicenda. Melo di Bari, dopo aver innalzato la bandiera di guerra contro gli imperatori greci e aver battuto i loro generali in numerose battaglie, alla fine fu inviato qui nel 1019 dal catapano Bolano. Su duecentocinquanta avventurieri normanni, il fior fiore dell'esercito di Melo, solo dieci sopravvissero al massacro.

Nel 1201, l'arcivescovo di Palermo e i suoi compagni ribelli, che avevano acquistato vantaggio per via dell'immaturità di Federico di Svevia, furono annientati da Walter de Brienne a Canne; egli era stato mandato dal Papa per difendere i domini del giovane re.

Tornammo a Cerignola attraverso i campi.

SEZIONE XXI

Il giorno successivo prendemmo una guida, o meglio, un vivace chiacchierone si offrì di guidarci attraverso i campi alle rovine di Salapia. La cavalcata fu piacevole per nove miglia, oltre un bel paese, con poco grano e pochi boschi ma molto lentisco. Fummo portati infine sulla sponda di un lungo lago, separato dal mare da una stretta linea di terra, diviso in tante piccole pozze per fare il sale che viene ammassato in cumuli e portato via in barca sulle navi ancorate nella rada. Ne vedemmo alcune lontane uno o due miglia, impossibilitate ad avvicinarsi per prendere il carico.

I pantani sono invasi da porcellana marina e dal vinco nano con cui i pastori e i pescatori fanno cappelli e cestini. Vicino al lago ci sono le rovine per le

⁴³ Tutte le mappe qui non sono accurate. D'Aville piazza Canosa sulla riva Nord del fiume la battaglia molte miglia a sud dell'Aufido.

quali ci siamo allontanati così tanto dal nostro cammino. Esse sono formate da una fortificazione quadrata di baluardi di terra con molte divisioni e fossati. Avrei potuto scambiarlo per un campo più che per un paese, dal momento che non vi era neanche una pietra là intorno, se non fosse stato che la tradizione e le monete trovate qui erano segnate col nome di Salapia⁴⁴.

Nella guerra Punica, Salapia era un avamposto di rilievo che sia i romani sia i cartaginesi volevano possedere. Dopo la morte di Marcello, Annibale appose quel sigillo consolare a lettere forgiate sperando di essere ammesso a Salapia ma l'improvvisa sagacia delle guarnigioni impedì la realizzazione dei suoi scopi. Salpi fu città e diocesi fino al 1547, quando la diocesi fu unita a quella di Trani. Credo si trovasse alla Trinità, a qualche miglio dalla città vecchia.

La nostra guida, che durante l'intero viaggio ci aveva intrattenuto con storie meravigliose di apparizioni e miracoli, alla fine svelò il motivo segreto della sua volontà di accompagnarci così lontano. Non era altro che la speranza di scoprire, tra le molte cavità di quegli antichi tumuli, l'entrata di qualche grotta incantata contenente una colonna di argento massiccio e altre cose preziose. Ci assicurò che era la convinzione di tutto il paese, che chiunque fosse abbastanza scevro da peccati e dunque aiutato dal cielo da poter entrare in queste grotte misteriose, sarebbe senza dubbio entrato in possesso di un tesoro sufficiente da poter comprare tutte le greggi di Puglia.

La nostra onesta guida era sicura di ottenere tale preferenza, perché qualche giorno prima era andato a rendere omaggio alla Madonna dell'Incoronata e aveva fatto tutto ciò che la chiesa imponeva per purificare la sua anima da ogni macchia; comunque, non nascose lo sgomento quando dopo aver esaminato l'intero posto nessuno poté trovare un buco più profondo di un piede. Con uno sguardo che esprimeva angoscia e confusione ci disse che si era ricordato che

⁴⁴ Monete dei salapini:

BRONZO:

1 Testa di Apollo coronato di alloro; ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ = cavallo Tridente ΠΥΛΛ.

2 Testa di Giove ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ = cinghiale ΠΛΩΤΙΟΥ

3 Testa di Giove ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ = cinghiale; tridente ΠΥΛΛΟΥ

4 Testa di Apollo = cavallo; stella ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ

5 Cavallo Α.ΔΑΙΥ = pesci ΟΝΙΠΛ.

6 Cavallo ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ = pesci ΕΔΑΜΑΙΡΕ ΔΑΕΕΝ

7 Testa imberbe con diadema = cavallo; stella ΖΑΠΙΝΩΝ.

Incenso. Traduzione di AchilleChillà.

molti bravi uomini che conosceva (tra cui un frate cappuccino dalla vita esemplare) avevano fallito nel tentativo di giungere a questa grotta incantata.

Dato che sembrava ritenere che la nostra presenza fosse sfavorevole all'influenza delle stelle, ce ne andammo, lasciandogli per il fastidio gli unici soldi che avrebbe guadagnato quel giorno e proseguimmo il nostro viaggio vicino alla riva del mare. Fino a che i nostri occhi furono in grado di vedere oggetti di quella misura, potevamo percepirlo correre su e giù frettoloso alla ricerca della sua grotta immaginaria.

Cavalcammo attraverso una terra ricca e arabile, fino alla foce dell'Ofanto e attraversammo il ponte per entrare in Terra di Bari. C'è una percepibile corrente circa mezzo miglio sul fiume.

Dopo tre miglia arrivammo a Barletta, attraverso uno stretto tratto di vigneto, tolti i grandi campi di grano di Canne; il terreno era piano con alberi di mandorle. Barletta, dall'esterno, ha un aspetto rovinoso: le mura stanno crollando e i fossati sono pieni di immondizia. L'interno della città invece è costruito splendidamente anche se poco popolato. Comunica l'idea di una capitale di un qualche stato potente ridotto alla stregua di una provincia o spopolato dall'imperversare di una pestilenza.

Frequenti cambi di proprietari, cattive amministrazioni e il decadimento del commercio hanno danneggiato la sua prosperità. Le strade sono ampie e ben pavimentate; le case grandi e alte, costruite in pietra lavorata che col tempo ha acquisito una lucentezza di poco inferiore a quella del marmo. Alcune di queste venerabili abitazioni sono fatte di pietra tagliata alla maniera toscana, cioè spigolose. Lo stile degli edifici li colloca nella storia al momento in cui l'arte emerse dalle barbarie: molte case hanno ancora archi a punta, basse colonne ritorte e altri resti di gusto saraceno. Altre sono decorate con pilastri, trabeazioni e elementi caratterizzanti l'antica architettura greca. Questa città deve i suoi ornamenti alla politica dei re Aragonesi, che risiedettero qui per mettere al sicuro la fedeltà dei pugliesi. Nella cattedrale, notevole per le colonne di granito, Ferdinando I si fece incoronare sperando che la solennità della cerimonia ispirasse le persone alla soggezione e al rispetto per la sua persona e per la sua famiglia.

Al mercato si trova una colossale statua di bronzo alta diciassette piedi e tre pollici, che rappresenta probabilmente l'imperatore Eraclio che aveva regnato nel 610⁴⁵. È rappresentato in piedi con abiti militari, coronato con un diadema e un piccolo mantello che gli pende dalla spalla sinistra lungo il petto, poggiandosi sul braccio sinistro, che tiene una sfera mentre la destra è sollevata in alto e tiene una piccola croce. La postura è rude e scorretta e l'atteggiamento sgraziato⁴⁶.

Secondo alcuni storici Eraclio era particolarmente legato al culto di San Michele, per la cui chiesa sul Monte Gargano, egli volle questa grande rappresentazione di sé insieme ad altri regali preziosi. La nave che li aveva portati da Costantinopoli naufragò a largo della costa pugliese e la statua fu buttata sulla sabbia, dove restò per molti anni molto danneggiata e mezza sepolta. Nel 1491 fu riportata alla luce, mani e piedi restaurati e fu posizionata nella piazza di Barletta. Pontano pensa che questo colosso si trovasse prima alla punta del molo, che Eraclio aveva fatto erigere per i navigatori e che la posizione protratta della mano denota la protezione che offriva al commercio. A lungo fu presa per la figura di Rachis, re dei longobardi, che nel 749 lasciò la corona e divenne monaco benedettino a Monte Cassino.

La roccaforte è spaziosa e domina il porto, che al momento è un vero labirinto di banchine irregolari, dove sono attraccate le barche, senza riparo dal vento del nord che spazza tutto il bacino. Le merci d'esportazione qui sono il sale, il grano, le mandorle, la liquirizia, una radice che cresce spontaneamente negli acquitrini. L'aria è considerata malsana nei mesi caldi.

Baccio dice che Barletta in principio non era stata altro che una torre o un punto di ristoro sulla via per Canne, che aveva come segno di riconoscimento un barile, da cui il nome Barletta. Quando le città di Canne e Canosa caddero in disgrazia e i vantaggi del commercio fecero spostare la gente sulla costa, una cospicua colonia si radunò inconsapevolmente intorno a questa torre e nel 484

⁴⁵ Più probabile è l'identificazione della statua colossale di bronzo con l'imperatore Valentiniano I (364-375). E' verosimile che il colosso provenisse da Costantinopoli quando fu rinvenuto per naufragio sulla spiaggia di Barletta nel sec. XIII. Commento di Achille Chillà.

⁴⁶ La levigatezza del mento mi fa dubitare che questa statua rappresenti Eraclio (che è il secondo Imperatore orientale che appare sulle monete con la barba) o qualche precedente monarca. Fino al tempo del suo predecessore Pochas, i sovrani si radevano il mento nonostante i loro sottoposti orientali prediligevano un po' di barba. Cedreno infatti ci assicura che Eraclio si adeguava a quel costume imperiale, sulle monete è però raffigurato con una barba squadrata simile a quella del nostro Enrico VIII. Se è sua questa immagine, suppongo che non sia stata importata dalla Grecia ma colata in stampo in Italia e dunque abbigliata secondo la moda Romana.

Papa Gelasio venne giù dal Gargano per consacrare una chiesa per i coloni che, nel corso del tempo, divenne la cattedrale dei feudi uniti di Nazareth, Canne e Monteverde.

L'imperatore Federico ampliò molto la città e da qualcuno è considerato il suo fondatore. Altri autori attribuiscono una grande antichità al posto e suppongo che esso sia il Barduli degli Itinerari. Nel 1291, i barlettani si ribellarono alla casa Sveva e eressero lo stendardo papale, cosa per cui furono severamente puniti. Manfredi, che aveva una grande predilezione per questa parte dei suoi domini, aveva un parlamento generale qui dove metteva in pratica tutte le arti più gentili che potevano conquistare i cuori e fissare le simpatie oscillanti dei vassalli.

Nel quindicesimo secolo, Barletta era considerata una delle quattro maggiori fortezze d'Italia⁴⁷. Fu data in ipoteca ai Veneziani da Ferdinando II e ripresa da Gonzalo de Cordova, che qui raccolse le forze e prese posizione per la prima volta contro i francesi nel 1503.

SEZIONE XXII

Lasciando Barletta vedemmo davanti a noi, su una penisola, la città di Trani alla distanza di sei miglia. La strada per arrivarci è una delle più accidentate e percorse da uomini e bestie; corre in parte lungo la scogliera a ridosso della spiaggia e in parte in strette corsie attraverso vigneti e muretti a secco. All'interno di ogni recinto vi sono una o due casupole a forma di spirale, costruite con le pietre raccolte dallo stesso suolo. Queste case coniche servono come guardiole per le persone che aspettano prima della vendemmia, per prevenire le depredazioni da parte di ladruncoli bipedi e quadrupedi. Quando diventano vecchie e ricoperte di piante rampicanti e alberi di fico diventano oggetti romantici che assomigliano a tanti vecchi mausolei.

La forma di questi cumuli di pietra grezza, coperta di muschio e rovi, ha ingannato uno scrittore di viaggio che le ha credute tombe romane. Sono sorpreso che il loro numero non abbia destato sospetto, perché se davvero fossero state

⁴⁷ Le altre tre erano Fabriano nelle Marche, Prato in Toscana e Crema in Lombardia.

luoghi di sepoltura, le ceneri di tutti i romani sarebbero a stento state sufficienti per riempire il colombario della sola provincia di Bari.

Appena giunti a Trani, aspettammo il presidente con una lettera del segretario di stato e ottenemmo da lui l'ordine per tutti i conventi del distretto di accoglierci civilmente e darci alloggio. Ci vennero date simili raccomandazioni per ogni provincia e a parte le lettere per i privati, non c'è nessun metodo migliore di essere seguiti durante un tour in un paese così scarsamente provvisto di locande.

Trascorremmo la sera con l'arcivescovo, un prelado con cui valeva la pena di conversare. Ci disse che si era molto impegnato ad introdurre il gusto per lo studio e la letteratura nella sua diocesi, ma fino ad allora senza successo, dato che i tranesi erano una razza molto gioviale, *gente molto allegra*, ma nata con un'irreparabile antipatia per la diligenza. I collegiali, anche sotto la sua diretta supervisione, erano fuori dal suo controllo e spesso quando credeva che il seminario fosse silenzioso, avvolto nella contemplazione dello studio, o in profonde elucubrazioni teleologiche, nell'entrare nella corte veniva sorpreso nel trovare tutti in cerchio a suonare e fare tarantelle.

Fummo convinti parlasse senza esagerazioni, visto che non avevamo mai sentito un chiacchiericcio così intenso e un rumore così assordante come quello che ogni giorno udimmo sotto le nostre finestre. È una regola stabilita da un'abitudine antichissima quella di non praticare nessuna attività a Trani dopo colazione, di trascorrere l'intero pomeriggio sonnecchiando, chiacchierando o bighellonando. A sera, non riuscimmo a convincere il fabbro a ferrare uno dei cavalli.

Considerevole è l'esportazione di grano e poche altre attività sono attive e temo che l'industria abbia detto addio a molte città sulla costa. La maggior parte delle città sulla costa adriatica, gelose le une delle altre, incatenate da privilegi onorevoli e malefici e avverse a legami amichevoli e coalizioni, rappresentano un impedimento insormontabile per il progresso. Una provincia che gode di articoli di prima necessità, potrebbe divenire opulenta velocemente se il commercio fosse compreso e incoraggiato.

Il pane qui è bianco, leggero e soffice, cotto alla maniera francese, che è il contrario di quella usata in Capitanata, dove i panettieri ignorano i rudimenti del

loro commercio, impastano e cuociono l'impasto in un modo così imperfetto che uno straniero può quasi soffocare nel tentativo di ingoiarlo.

Le verdure sono così squisitamente saporite che per la prima volta nella mia vita ho mangiato lattuga cruda con gusto; i legumi di tutti i tipi sono grandi e polposi; le persone al mercato vendono a peso piselli e fagioli servendosi di sassi, invece che di pesetti. È un modo rude di commerciare che espone il venditore alla tentazione di imbrogliare i clienti soprattutto perché le pietre, essendo tenere, perdono consistenza per via del costante sfregamento.

Il vino del distretto a sud dell'Ofanto è dolce, forte e bruno. È mischiato col *mosto cotto*, cioè una quantità di buon vino bollito fino a formare una gelatina. Questo è senza dubbio un espediente dell'arte vinicola tramandata dagli antichi che trattavano i loro vini preziosi nella stessa maniera come si evince da molti passaggi nei classici. Le uve hanno un sapore fine e potrebbero produrre eccellenti sostanze ma, per via dell'ignoranza inveterata e radicata, i proprietari le mettono in infusione con una mistura fangosa e imbevibile, che ci mette non più di dodici mesi a diventare aceto.

Trani è costruita abbastanza bene in pietra su un terreno irregolare. La città circonda il porto che ha acque basse per poter varare navi; le navi che trasportano grano sono costrette ad ancorare a qualche miglio e a portare i carichi su delle chiatte. La città ha speso molto per costruire un molo su una penisola che si protende tanto da abbracciare il porto, ma questa striscia di terra, invece di essere occupata da magazzini e negozi, è stata completamente occupata da due o tre monasteri. Non ci servì altro per comprendere lo stato del commercio a Trani.

La cattedrale si trova sul lato opposto al porto e fu eretta sei secoli fa in un gusto mediocre; gli ornamenti sono assurdi e a parte qualche pezzo di fogliame, disegnati ed eseguiti malamente: le colonne basse e spesse, assomigliano a quelle delle chiese inglesi più antiche, costruita alla maniera sassone, prima dell'introduzione di quell'architettura più leggera che va sotto il nome di gotico e che ammiriamo a York, Lincoln, Westminster etc. Le colonne della navata sono solidi blocchi di granito, i resti dislocati di qualche antico edificio. Filippo, principe di Morea, secondo figlio di Carlo I, riposa in una bara di marmo senza

iscrizioni o ornamenti, a parte la croce di Gerusalemme. Innocenzo III rese Trani un arcivescovado.

Ad ovest della cattedrale c'è il castello, formato da alcune tette torri, costruito da Federico di Svevia che, per vendicarsi delle depredazioni commesse sulla costa dai Veneziani, impiccò Pietro Tiepolo, il figlio del doge, alla fortezza, a vista delle lance veneziano che perlustravano il porto.

Il monastero di Santa Chiara, è una clausura sontuosa: la sua grande entrata è costruita nello stile architettonico che i pugliesi impararono dai saraceni, durante la loro lunga residenza nel paese. Quegli Africani, per quanto feroci in guerra, erano di certo specializzati nell'arte della pace ed eccellevano in molte branche della scienza, tanto che i Cristiani di quei secoli bui li disprezzavano, oppure cercavano di eguagliarli.

Durante la prima parte della conquista da parte degli avventurieri normanni, prima che qualsiasi capo acquisisse una superiorità tale da distruggere l'uguaglianza della confederazione aristocratica, Trani fu assegnata ad un tale Pietro, da cui la famiglia Capece ha preso il lignaggio, anche se penso su fondamenta discutibili⁴⁸.

Sotto le mura di Trani si combatté, nel 1502, una prova di destrezza tra undici spagnoli e undici francesi per difendere l'onore delle rispettive nazioni; i veneziani arbitrarono. I combattenti lottarono fino a che rimasero solo sei

⁴⁸ Francesco Capecelatro, in *Alle origini della nobiltà*, insiste sul fatto che Pietro portava il nome Capece per eredità ed aveva lo stesso sangue dei principi Gotici. Genealogisti più moderati credono che i Capece siano Normanni d'estrazione, che si stabilirono a Sorrento dove si distinsero per le loro doti di ufficiali navali. Sono spesso chiamati Capapece nelle vecchie cronache, un nome che un mio amico ingegnoso crede essere quello originale e allusivo ai loro possedimenti. Vennero presto elevati di rango e onorati dalla fiducia di molti sovrani. Marino Capece supervisionò la costruzione di Manfredonia. Corrado si distinse nella causa Sveva, che la sua famiglia aveva sempre supportato e a cui forse doveva le sue fortune; dopo la battaglia di Benevento, si fece strada attraverso il fitto squadrone nemico, guidò una fazione in Sicilia in favore di Corradino e mantenne fino all'ultimo una salda fedeltà ai suoi vecchi padroni. Questa condotta rese i Capece odiosi agli occhi del conquistatore che tolse la vita a molte persone e a molte tolse le proprietà, obbligò i sopravvissuti ad aggiungere appellativi ignominiosi ai loro cognomi come Latro, Galeota, Piscicelli, Zurolo, Minutolo, Tomacelli etc che, col tempo, divennero onorevoli segni di distinzione per i molti rami di questo gruppo familiare numeroso. A Napoli, una famiglia con molte discendenze acquisisce più dignità e diventa più influente; in alcune nazioni, tali diramazioni portano più alla distruzione che alla prosperità. La famiglia Capece era divisa per un periodo in sedici rami, metà dei quali si sono estinti. Essa diede un papa alla chiesa di Roma, Bonifacio IX, che fu eletto nel 1389, celebrato per la sua castità e criticato per la sua avarizia e per il suo nepotismo. Di questa stessa famiglia faceva parte Giacomo Galeota che, nel 1488, fu al comando dell'esercito francese e sconfisse il duca di Bretagna e Orleans nella battaglia di St. Aubin Du Cormier. Uno dei membri più rispettabili al momento è il colto e amabile arcivescovo di Taranto.

spagnoli e quattro francesi; quest'ultimi si allinearono e si difesero dietro i cavalli come fossero bastioni fino a che la notte mise fine al conflitto.

SEZIONE XXIII

Bisceglie dista quattro miglia da Trani. La strada⁴⁹, accidentata e logorata dalle ruote e dall'acqua piovana, è incrinata in lastre simili alla pavimentazione antica ed è stata considerata una via romana da alcuni scrittori, anche se io non trovo traccia di ciò. La grande strada per Brindisi non si avvicina mai alla costa prima di Bari.

L'aspetto di questo paese è piacevole e molto più variegato di quello dell'Ofanto. Cavalcammo sotto l'ombra di alberi da frutto dalla grandezza e dalla proliferazione sconosciute in latitudini più a nord. Le olive in questa provincia non sono diverse nella grandezza rispetto a quelle grandi di Siviglia.

Bisceglie è un paese carino, situato in mezzo a frutteti e ville. Le sue mura sono di pietra e molto alte. Non sono riuscito a trovare gli antichi edifici menzionati in un resoconto di questo posto. Non ho incontrato resti di terme o cantine, ma centinaia di cisterne e bacini sotterranei di tutte le forme e misure, intagliati a gradini nella roccia solida, con archi in pietra e stucco che servono a raccogliere l'acqua piovana, che rappresenta l'unica fonte idrica in un luogo dove non ci sono sorgenti.

Questa piccola città fu data da Carlo I ai Brunefort ma i suoi abitanti sembrano non aver gradito il governo baronale e offrirono all'imperatore 14.000 ducati d'oro, una somma grossa a quel tempo, per essere nominati per sempre un demanio regio, soggetto solo alla giurisdizione degli ufficiali del re.

Nelle guerre tra Durazzo e i d'Angiò, i biscegliesi, insoddisfatti del comportamento delle guarnigioni di re Carlo, offrirono le chiavi della città al suo rivale. Gli Angioini marciarono da Bari ma incontrando un'inaspettata resistenza dei biscegliesi, furono obbligati ad entrare con la forza. L'apparente ambiguità dei

⁴⁹ 1789. "La strada da Barletta a Bisceglie è stata finita da quando sei partito ed ora è perfetta. Quando sarà terminata immagini come sarà bello viaggiare lungo l'Adriatico e nel mezzo di uliveti e ricchi giardini". Estratto di una lettera di Sir Hamilton.

cittadini esasperò i soldati e diede loro un motivo per saccheggiarla come se fosse un posto preso d'assalto.

L'avrebbero lasciata spoglia se non fosse che Luigi d'Angiò, il loro capo, ne tenne a freno la furia con straordinaria operosità e sforzo d'autorità. Questo impegno di generosità gli costò la vita, poiché lo gettò in uno stato di frenesia che lo portò alla morte. Era un figlio giovane di Giovanni, re di Francia e durante la minoranza di Carlo VI, Reggente del regno. Una responsabilità, questa, che egli non assolse data la condotta arbitraria e le estorsioni che commise o che patì per restare impunito e che gli procurarono odio. Fu il desiderio di accumulare fondi per la sua spedizione napoletana e non l'innata avarizia a renderlo ingordo, dato che possedeva uno spirito liberale e generoso, che legò alla sua causa i partigiani che aveva attirato grazie alla sua eloquenza e al comportamento vincente. Il suo intelletto era vivace e la mente lucida per il commercio, ma non era dotato di talento militare e non era per nulla pari al suo avversario Carlo III, uno dei migliori generali dell'epoca. Giovanna I adottò Luigi, opponendosi a Durazzo, ma questi arrivò tardi a salvarla.

Il clero offrì alla devozione dei biscegliesi il sangue liquefatto di San Pantaleone e due altri martiri; un miracolo messo in scena a Napoli e in molti altri luoghi del regno annualmente. Questa specie di prodigio era noto ai greci del Basso Impero, che introdussero molte opinioni e pratiche religiose in parte dei loro domini. Ma le liquefazioni miracolose sono ancora più antiche in Puglia⁵⁰.

Altre tre miglia di questa strada disastata, tra uliveti e appezzamenti di vigneti, ci portarono a Molfetta. Non entrai nelle mura, ma passai attraverso un sobborgo ben costruito. L'apparenza esterna della città è bellissima; ma la sbirciata che diedi attraverso la porta d'ingresso non mi mostrò altro che alte vecchie case e strette strade sporche. Si dice accolga 12.000 mila abitanti e che porti avanti il commercio di mandorle e olio. Il potere è degli Spinolas. In città o nei dintorni ci sono conventi di incredibile grandezza.

⁵⁰ ---- Dein Gnatia ----

----- dedit risusque jocosque,

Dum flammis sine thura liquescere limine sacro

Persuadere cupit.

“Poi Egnazia, costruita in ira alle Ninfe, ci regalò riso e scherzo e desiderò di persuaderci che l'incenso sulla soglia del tempio si consuma senza fiamma”. Orazio, op .cit. vv 97- 98 . Traduzione e commento di Achille Chillà.

A Giovinazzo c'è una struttura grandissima, appartenente ai Domenicani, un ordine di frati che vanta grandi possedimenti nel regno e ha un monastero in quasi ogni città, di solito il migliore del luogo. San Tommaso d'Aquino, uno dei grandi luminari della chiesa latina e santo importante dell'ordine domenicano, era nativo di questo regno; di conseguenza, un naturale impeto di orgoglio nazionale e affetto portò i suoi conterranei ad onorare la sua memoria, a vezzeggiare i suoi confratelli e ad aiutarli ad arricchirsi in benessere ed importanza.

Giovinazzo è una città brutta e desolata, posizionata su una roccia protesa sul mare e contenente circa duemila anime. È passata alla corona dopo essere stata una baronia dei Giudici. L'unico aneddoto che incontrai sulla sua storia fu la sua devastazione nel 1437 ad opera del generale del papa, Vitalleschi, patriarca di Alessandria, che invase la Puglia in difesa degli Angioini. Il suo odio per gli Aragonesi era molto virulento ed egli temeva che le sue truppe si trattenessero dal far danni per compassione o carità cristiana. Per mettere a tacere gli scrupoli e svegliare il loro zelo distruttivo, concedeva un permesso di cento giorni per ogni albero d'ulivo abbattuto dai suoi soldati. Strana perversione della mite religione di Cristo, che vieta ai discepoli di vendicare gli sbagli e prega per i nemici che tormentano con la loro cattiveria!

Il nostro stupore doveva essere grande, non tanto perché numerose nazioni si sono separate dalla comunione col papa, ma perché molte vi sono rimaste fedeli, nel mezzo degli orribili abusi commessi dai suoi ministri in contraddizione aperta con la dottrina che dovrebbero insegnare⁵¹.

Il nostro giro pomeridiano di dodici miglia fu freddo e umido, il vento soffiava freddo dal mare e la via che si trovava su una roccia spoglia e accidentata, in alto sulle acque, era esposta ad ogni folata. La campagna era piana, suddivisa da muretti a secco. Il suolo è povero e difficilmente darebbe nutrimento ad una foglia se non fosse per i contadini che hanno trovato mezzi per

⁵¹ Per cancellare la cattiva impressione di questa condotta contraddittoria, ai Romani piace raccontare una novella di Boccaccio. Un Ebreo va da Parigi a Roma, per farsi un'idea precisa della religione Cristiana, come fosse una sorgente. Li scorge la simonia, l'intrigo e infamie di ogni tipo. Dopo aver gratificato la sua curiosità con i dettagli, ritorna in Francia, dove fa un racconto preciso ad un amico, che lo aveva a lungo sollecitato ad abiurare il Giudaismo. Da questo racconto i Cristiani non si aspettavano che una perseveranza ostinata nel vecchio culto e si stupirono molto quando l'Ebreo informò che la sua decisione era quella di battezzarsi per i seguenti motivi: aveva visto a Roma tutti, dal papa ai mendicanti sforzarsi al massimo per sovvertire la fede Cristiana che invece si radicava giornalmente sempre di più e doveva dunque essere d'istituzione divina.

migliorarlo e fertilizzarlo, concimandolo abbondantemente con alghe marine che si trovano in abbondanza in ogni cala. La laboriosità dei coltivatori ha trasformato questa terra sfavorevole e difficile da lavorare nel miglior distretto coltivato della provincia, rendendo il suo aspetto fecondamente ricco e ameno. Produce in abbondanza cotone, vino, olio, mandorle, cumino e frutti di ogni tipo e dal sapore squisito. I più apprezzati sono l'uva, i fichi, le pere e il melograno; la mancanza di bravura dei coltivatori non permette alle altre specie di ottenere la perfezione cui potrebbero tendere.

Non vi è seta né vi sono miniere ma ci sono le saline. Una preziosa razza di cavalli può anche essere contata tra i prodotti principali, anche inferiori nel numero e nella fama ai cavalli d'allevamento degli Iapigi!

Non credo che nell'intero regno si allevino così tanti cavalli come in questa provincia quando si offrì di fornire Roma di una forza ausiliaria di 50.000 fanti e 16.000 cavalli. Che moltitudine di uomini, che branco di animali si mantenne in vita in questo tratto di terra, dove ora una manciata di creature umane e qualche bestia trovano difficile vivere e quasi ogni anno si indebitano con altri paesi per i rifornimenti di grano!

Bari ha un bell'aspetto da lontano. Alloggiammo al convento Domenicano dove il priore, molto ospitale, ci diede la sua cella, dal momento che i lavori in corso rendevano impraticabile la stanza dedicata agli stranieri. Una ricca cena a base di pesce ci fu servita dal nostro gentile oste, ansioso di sostenere la reputazione di Bari sotto quell'aspetto. L'abbondanza e la delicatezza del pesce attesta la conoscenza di Orazio riguardo le peculiari eccellenze del suo paese⁵².

SEZIONE XXIV

Bari è difesa da una doppia muraglia e da un vecchio castello, occupa una penisola rocciosa di forma triangolare di circa un miglio di circonferenza. Le case, che in genere sono basse e senza nessuna pretesa ornamentale, sono costruite su di un suolo innalzato sulle rovine di precedenti edifici, circa trenta piedi sul livello del mare. Pezzi di vecchie pavimentazioni sono state scoperte spesso scavando

⁵² "Piscosi moenia Bari". "Fino alle mura della pescosa Bari." In Orazio, Satire, libro I, sat V, v. 97. La compagnia si era lasciata alle spalle la città di Ruvo e il giorno seguente sarebbe giunta ad Egnazia. Traduzione e commento di Achille Chillà.

molti piedi sotto le strade attuali che sono irregolari, strette, curve e sporche. Il nuovo bastione sul porto è l'unico percorso pulito e solo pochi altri sono piacevoli; ad ogni angolo si incontra una diversa veduta sul mare e sulla costa, che va dai monti del Gargano fino alle colline di Ostuni.

Le cittadine che si ergono su questa linea in vari gradi d'ombra hanno una bella veduta esterna; niente può essere più pittoresco della flotta di pescherecci che si dirigono verso i rispettivi porti al sopraggiungere della notte. A riva, la fioritura primaverile e il vivace fogliame, sono in contrasto con le numerose casette bianche danno vita ad un'incantevole scena rurale. C'è ragione di credere che Bari si estendesse più in là della città attuale. Isabella d'Aragona duchessa vedova di Milano, iniziò a far creare un canale attraverso l'istmo, circa mezzo miglio dall'ingresso principale; i ponti dovevano corrispondere con le strade principali, e lo spazio intermedio doveva essere costruito. Ma questi grandi lavori che le avrebbero concesso onore immortale, e la prosperità commerciale di Bari, furono distrutte da un'improvvisa inondazione durante una stagione di piogge e non furono più ripresi successivamente.

La cattedrale non è bella dall'esterno, l'interno è stato recentemente rimodernato, stuccato e dipinto a spese del vescovo il cui reddito non eccede i seimila ducati (1.125 £). Sotto il coro vi è una cripta, supportata da basse colonne che la fanno assomigliare alla moschea di Cordova. È rivestita di marmi policromi dal disegno barbaro e bizzarro e contiene le ossa di San Sabino, un patrono della città.

La torre campanaria è notevole, essendo una delle più alte del regno⁵³; una seconda fu iniziata nel 1617, ma la paura di terremoti mise fine ai lavori. Gli scrittori baresi dicono che i re normanni e qualche successore furono incoronati in questa chiesa con un diadema di ferro, tenuto tra i tesori; ma Giannone e altri dicono che sia una leggenda.

Il reale Prioria di San Nicola è un brutto edificio gotico, eretto dall'arcivescovo Elia e da re Ruggero. È un santuario celebrato, dove ricorrono molti pellegrini per offrire i loro voti al reliquario di questo vescovo di Myra, protettore degli orfani. Le sue reliquie si dice furono portate dalla Licia nel 1087 da alcuni mercanti, anche se la leggenda ci assicura che arrivarono qui

⁵³ È alta circa duecentosessanta piedi.

galleggiando da sole. Le terre e le esenzioni date dai principi normanni furono considerevoli: uno dei suoi primi privilegi fu l'esenzione da tutte le giurisdizioni a parte quella del papa.

Carlo I venerava molto il santo e diede prove importanti di questa sua generosa devozione. Ma Carlo II completò l'opera: immaginando che egli doveva la sua liberazione dalla prigionia e dalla morte all'intercessione del suo speciale protettore, San Nicola, si sentì in dovere, per gratitudine, di conferire alla sua chiesa benessere e splendore. Di conseguenza ottenne dal papa molti riconoscimenti onorevoli, aumentò e definì i possedimenti, e istituì per lui e per i successivi re di Napoli, la funzione di Tesoriere che egli prese con grande solennità.

La chiesa è ricca di colonne di marmo e ornamenti organizzati malamente. Dietro l'alto altare vi è un sontuoso monumento eretto da Anna Jagellone, moglie di Stefano Battori re di Polonia, in memoria di sua madre Bona che era figlia ed erede di Giangaleazzo duca di Milano e di Isabella d'Aragona, vedova di Sigismondo I, re di Polonia e duchessa di Bari per investitura. Nel 1556, la regina Bona venne con uno splendido seguito a risiedere a Bari, dove morì l'anno successivo. La sua effigie la raffigura in ginocchio ed è circondata da quattro statue agli angoli che rappresentano la Polonia, la Lituania, San Stanislao e San Nicola.

Anche qui vi è una cripta sporca, buia e sotterranea, il luogo di culto originario, su cui re Ruggero eresse l'edificio attuale. Sotto l'altare c'è un buco, attraverso cui i devoti e i curiosi ficcano la testa per scorgere un osso o due che galleggiano nell'acqua sotto: questo liquido è raccolto dai preti in un secchio d'argento ed è distribuito sotto il nome di manna come cura infallibile per gli occhi infiammati e stomaci in disordine. I cappellani erano così occupati nelle loro rispettive funzioni che non ottenni di vedere questa tomba e mi dovetti accontentare dei racconti ricevuti dagli altri. In questa cappella più bassa Urbano II assemblò un concilio generale della chiesa Latina che nel 1097 decise in favore della processione dello Spirito Santo e anatemiò la dottrina greca.

Il castello è grande e tetro, abitato dal governatore della città e da una piccola guarnigione. Bona lo ha fatto riparare nel 1554, per il ricevimento della sua corte.

A Bari abbondano gli ordini religiosi e alcuni di loro hanno chiese ricche e pacchiane, con buoni dipinti. I migliori sono un *Noli me tangere* di Pietro di Cortona, a Santa Chiara; una *Discesa dalla croce* di Carlo Cignani; un *Ritrovamento della croce* di Paolo Veronese, ai Cappuccini; nella cattedrale alcuni pezzi grossi di Luca Giordano e della sua scuola. Il monastero dei Gesuiti è stato convertito in un collegio per giovani gentiluomini⁵⁴.

Non ho visto monumenti antichi, eccetto una colonna miliare, qualche iscrizione ed un leone, di fattezze barbare, situata nella grande piazza dai cittadini di Bari nel 1002, come ringraziamento per la Repubblica di Venezia e per il doge Pietro Vescolo, che venne con una flotta potente e obbligò i saraceni a togliere l'assedio alla città.

Non lontano dalla città, in luogo in cui si dice ci fosse l'antico cimitero dell'antica Bari, il caso ha portato alla luce una gran quantità di vasi funerari, noti tra gli intenditori col nome di vasi etruschi nonostante ad uno modellato in Toscana ne corrispondessero migliaia cotti in Campania, luogo in cui lo stesso tipo di oggetti era d'uso costante. Sono ammirati per la leggerezza dell'argilla, l'eleganza delle forme e il significato profondo che si suppone celino i personaggi ambigui e i vari gruppi dipinti in colori rossastri e giallastri su fondo scuro.

Queste figure e le forme delle urne, sono servite molto a migliorare il gusto, ad aumentare le idee dei nostri artisti e dei manifattori di porcellana; ma hanno poco contribuito all'avanzamento della conoscenza storica e antiquaria, dal momento che non sono state spiegate in maniera soddisfacente secondo i dotti. La moda che questi vasi hanno rappresentato tra i ricchi e curiosi collezionisti del tempo, ha spinto gli ingegnosi Italiani a mettersi a lavoro per imitarli, ed ora è d'uso per un giovane dilettante avere una giara moderna, con tanto di crepe e sporcizia, che viene spacciata per un vero pezzo d'antiquariato.

Un cittadino barese, di recente in possesso di un assortimento di questi oggetti, mi disse che il più bello di questi era stato trovato in un grande sepolcro, circa una iarda sotto la superficie della terra che conteneva uno scheletro racchiuso in una bara di pietra attorno alla quale c'erano questi vasi vuoti. Incoraggiato da questa scoperta, aveva scavato in molti altri vigneti e aveva incontrato simili cripte ma nessuna urna dalla grana fine o di buona fattura.

⁵⁴ Ci sono dodici monasteri per uomini, cinque per donne e tre ospedali.

Al lato sud della penisola c'è una specie di porto, che offre sufficiente riparo a navi di piccolo carico. Dal momento che Bari aveva precedentemente galee proprie, presumo avesse anche luoghi più sicuri in cui tenerle alla fonda. Il suo traffico una volta era molto fiorente, centro commerciale per i dalmati e i levantini. Ma le tasse esorbitanti e le cattive restrizioni, con cui il commercio del regno era ostacolato, hanno da molto tempo dirottato i mercanti altrove. Ad ogni modo i baresi, il cui numero ammonta a 16.700, sono una razza attiva e diligente e portano avanti un discreto commercio di olio e mandorle. Accanto a queste due merci, mandano una quantità considerevole di potassa, sapone, anice e perfino aglio, alle isole veneziane.

Fine del volume I

VIAGGIO DA NAPOLI A TARANTO (SEX. XXV-XXXV)

INDICE DEL SECONDO VOLUME

Sez. XXV

Storia di Bari- assedio dei normanni- possessori- storia di Giovanni Pipino-
Mola di Bari- Polignano- Monopoli

Sez. XXVI

Rovine di Egnazia – tipo di pietra – caldo eccessivo – acqua cattiva – modo
di prendere le tortore – Ostuni – errori di geografia

Sez. XXVII

Benvenuto a Francavilla – arringhe – descrizione del paese – fondazione –
Possesso e diritti – cena – tragedia

Sez. XXVIII

Oria – famiglia Bonifazi – il cotone - Casalnuovo – mangiatori di cani –
rovine di Manduria – un pozzo straordinario

Taranto e dintorni

Sez. XXIX

Grottaglie – il Galeso – resoconto delle pecore tarantine

Sez. XXX

Mura dei Iapigi - Valle di Citrezze – vista di Taranto – acquedotto –
descrizione della città – molluschi

Sez. XXXI

Rovine di Taranto – molluschi dai quali si estrae la tinta porpora - metodi di
estrazione

Sez. XXXII

Mar Piccolo – banchi di cozze – trattamento – ostriche – nautilus – corallo – pinna marina

Sez. XXXIII

Tipi di pesce – tasse – grotte del vino – Citrello – il ponte – isole – porto esterno – frutti – coltivazioni – miele

Sez. XXXIV

Origine di Taranto – primi avventurieri – i Cretesi – Falanto e i Lacedemoniani – introduzione della Democrazia – prosperità – traffici - potere - Archita – Degenerazione – Studio – arti

Sez. XXXV

Generali stranieri impiegati – Pirro – guerra contro Roma – assoggettamento di Taranto, presa da Annibale che porta la sua flotta oltre l'istmo – Taranto soggiogata ancora dai Romani – declino – i suoi Signori – carattere degli abitanti.

SEZIONE XXV

Negli scritti di antichi autori trovo scarsa menzione della città di Bari, della sua fondazione e della sua storia; esistono tuttavia ancora monete emesse dai suoi magistrati comunali⁵⁵. I longobardi, i greci e i saraceni si contesero la città nel nono secolo. Nel decimo secolo, invece, essa divenne nota in qualità di residenza del catapano greco o viceré, oltre che di un vescovo metropolita. Nel 1089 gli alti incarichi arcivescovili furono confermati dal tribunale di Roma. Il libro delle Costituzioni, compilato per il governo giuridico della provincia, ancora in uso, è una valida garanzia dell'importanza e della politica di Bari durante il Medioevo.

Intorno all'anno 1000, Bari divenne teatro di cospirazioni e rivoluzioni: fu qui che Melo progettò la prima confederazione contro gli imperatori greci e anche se non visse per vedere il successo di questo progetto, fu grazie alla sua sagacità nel mettere a punto una strategia che i normanni furono capaci di cacciare i greci dall'Italia e in sua memoria suo figlio Argiro fu posto a capo della confederazione. Bari non aderì fermamente ai piani di Melo e ritornò a sottomettersi agli imperatori dell'est. Fu uno degli ultimi e più saldi sostegni di tale dominio.

Nel 1067 Roberto il Guiscardo assediò la città dal mare e da terra; per impedire l'ingresso dei soccorsi la circondò di navi, collegate tra loro da catene e tronchi trasversali, le cui estremità erano collegate al campo che completava il cerchio. Questo blocco durò quattro anni, durante i quali entrambe le parti praticarono ogni arte di attacco e difesa conosciuta allora, tempo in cui le macchine per la demolizione delle fortificazioni erano rozze e fragili e quando le carestie, più che la forza, spesso spingevano le città ad arrendersi.

I baresi, logorati dalla fame e dall'incessante stato di allarme e prevedendo che l'ostinazione degli avversari avrebbe vinto sulla propria capacità di difendersi, tentarono di evitare la rovina eliminando il capo degli assediatori; con questo

⁵⁵ Monete dei baresi:

ARGENTO:

1 Testa di Mercurio = grifone BA

BRONZO:

1 Testa di Giove coronato con alloro = prua di nave nella quale cupido tende l'arco, sotto un delfino BAPIQUN

2 Testa di Pallade Atena con elmo = nave e Cupido che pone una corona su un trofeo

3 Testa di Giove = prua BAPIAE. Traduzione di Achille Chillà.

intento un amerino fuggì di notte e raggiungendo le guarnigioni del Guiscardo cercò di ucciderlo conficcando una lancia avvelenata attraverso il canniccio della sua baracca. L'arma risultò troppo corta e Roberto, come ci racconta il suo onesto biografo Malaterra, per prevenire tali attacchi in futuro fece stuccare le mura di vimini della sua baracca.

Il conte Ruggero presto raggiunse suo fratello con una flotta potente e lo aiutò a continuare l'assalto con un vigore tale da spingere gli assediati a capitolare. Le loro speranze furono tuttavia ravvivate dall'arrivo di una flottiglia imperiale giunta in loro soccorso, per conto di Josceline d'Avranches, un gentiluomo normanno che aveva cercato fortuna in Grecia ingraziandosi l'imperatore. Appena avvistate le navi greche, Roger mollò gli ormeggi e si spinse in mare per attaccarli. Josceline non tradì la sua fiducia e si accostò di sopravvento al conte: lo scontro fu duro, ma molto breve dal momento che i greci non tennero testa ai veterani Normanni.

I vascelli imperiali furono presi, affondati o dispersi e i rispettivi ammiragli fatti prigionieri. Ruggero ritornò trionfante e Bari aprì le porte ai conquistatori. Per assicurarsi la fedeltà di una città tanto importante, re Ruggero in seguito eresse una roccaforte; questa non era stata ancora terminata quando l'imperatore Lotario la rase al suolo. A seguito della ritirata degli imperiali, Giacinto assunse il titolo di principe e si rifiutò di sottomettersi al re che assediava la città. Allora Bari era una città popolosa e oppose una ferma resistenza. La capitolazione fu onorevole ma tale onorevolezza fu ridimensionata per via di una clausola che stabiliva che i seguaci del re, presi durante l'assedio, dovessero essere liberati sani e salvi.

Quando il re fece il suo ingresso a Bari, un prigioniero normanno, che era stato privato della vista e veniva trattato crudelmente per ordine di Giacinto, fu portato tra la folla fino ai piedi del sovrano per implorare giustizia e vendetta. Ruggero, che coglieva ogni pretesto per annullare la capitolazione, riunì il consiglio, dichiarò nullo il trattato e fece impiccare Giacinto e i suoi principali sostenitori.

Majone, primo ministro di Guglielmo il Malo, nacque a Bari, figlio di un notaio; le simpatie che presumibilmente questo prediletto nutriva per il luogo di nascita non impedirono a Guglielmo di trattarlo severamente. I baresi avevano

partecipato alla grande ribellione contro di lui, avevano demolito il suo castello e il suo palazzo e dato i mobili come bottino ai soldati. Quindi, quando i primi cittadini caddero ai suoi piedi per chiedere misericordia, egli rispose alle suppliche in questo modo: “Voi non avete risparmiato la mia casa, perché dovrei risparmiare io la vostra?” Fu dunque ordinato loro di sloggiare nel giro di due giorni e di abbattere le abitazioni. La città crebbe velocemente dal momento che l'imperatore Federico vi istituì una fiera annuale, nel 1233; nel 1248 egli ne ordinò la distruzione per punire gli abitanti delle loro pratiche sediziose.

La prima persona investita di un feudo a Bari fu Boemondo d'Antiochia il quale accettò questo e altri domini al posto del suo diritto di nascita. Il secondo fu Tancredi, figlio di re Ruggero; Giacinto li precedeva. I principi di Taranto, discendenti di Carlo II, invece venivano dopo. I loro eredi portarono il baronato in casa de Baux, espropriata da Giovanna I. Durante il suo regno, Giovanni Pipino conte di Minervino usurpò questo feudo per un breve periodo di tempo. Era figlio di un ufficiale del fisco il quale, avendo accumulato ricchezze gestendo soldi pubblici, o per via dei tesori trovati a Lucera dove aveva supervisionato alla cacciata dei Saraceni, comprò grandi proprietà per i suoi figli. Giovanni era un uomo vanaglorioso e vacuo, portato ad avere un alta opinione di sé da miscredenti e parassiti, i quali si accalcavano intorno a questo neo-nobiluomo per dividerne la generosità.

Il successo di una spedizione contro Nicola di Rienzo, il famoso tribuno di Roma, completò la sua esaltazione. Le fazioni degli Orfini e dei Colonna, sopraffatte da tale demagogo, implorarono assistenza a Minervino che aveva sempre un gruppo di soldati pronti per l'offensiva. Pipino colse l'opportunità di usare le sue truppe, sconfisse Nicholas e tornò in Puglia pieno di gioia e orgoglio. La sua insolenza, l'avidità e i suoi eccessi disdegnavano ogni legame; metà delle province vicine erano devastate dai suoi filibustieri senza legge. Alla fine, si scatenò la rabbia del re e vi fu un completo rovesciamento, vicino Ascoli, che annientò le sue glorie, fece scappare i suoi sostenitori, e Pipino stesso, abbandonato e tradito, fu preso e impiccato alla finestra del castello di Altamura. I suoi fratelli ebbero lo stesso destino, così che un'intera potente famiglia vide la sua ascesa e il suo declino nel corso di una generazione.

Ladislao cedette Bari ai principi Orsini di Taranto, che ne godettero successivamente quasi come fosse una sovranità libera, avendo estorto ad Alfonso I il privilegio di esportare tutti i tipi di merci senza pagare tasse alla corona. Questo esonero portò grandi ricchezze e rese loro temibili, come scopri con suo rammarico Ferdinando I durante la guerra contro i baroni. Mentre gli Aragona e i d'Angiò se la contendevano, Giacomo Caldora, un famoso capo abruzzese, si impossessò della città di Bari e suo figlio Antonio assunse il titolo di duca.

A seguito dell'estinzione della dinastia tarantina, Bari ritornò in possesso del sovrano e passò tramite Alfonso II alla famiglia Sforza, per via del matrimonio di sua figlia Isabella con il duca di Milano. Secondo il trattato, questi patrimoni erano proprietà della regina Bona di Polonia, alla cui morte il ducato sarebbe tornato alla corona a cui era sempre stato annesso.

Il nostro soggiorno a Bari fu prolungato dal mio compagno di viaggio che ebbe un malore dall'apparenza allarmante, poi risoltosi in una svolta propizia: a suo avviso non era sicuro continuare il viaggio più a sud dal momento che il clima andava riscaldandosi, dunque, decise di tornare a Napoli il prima possibile. Io proseguii per la rotta originaria il 29 Aprile.

Il primo posto che raggiunsi fu Mola di Bari, un paese di seimila anime, graziosamente situato sulle rocce e molto visibile da lontano: come appariva da vicino non saprei dire poiché ci passai accanto senza fermarmi, dal momento che i miei appunti non vi menzionavano nulla di straordinario. Passai poi dal Monastero francescano di Capo San Vito, deliziosamente ubicato tra gli alberi d'ulivo, su un pezzo di terra che si protendeva sul mare. Qui i viaggiatori di solito mangiano e dormono, ma poiché mi era stato presentato come luogo di combattimenti di animali⁵⁶, mi diressi un miglio più a sud verso Polignano, una piccola città appollaiata, come un nido d'uccello, su un dirupo a picco sul mare. Il vescovo risiede a Mola. Caracciolo, Rodolvich, Toraldi, Stendardi, Boffa e Lieto sono i nomi dei vari signori succedutisi in questo luogo⁵⁷.

⁵⁶ *ndt.* Oppure come “luogo di ristoro”. Il termine *baiting* (arc.) può significare anche fermarsi in una locanda per ristorarsi. Nella precedente traduzione di questa opera è stata scelta l'accezione “combattimenti di animali”.

⁵⁷ Al di sotto delle rocce su cui è costruita la città, vi è una grotta molto bella che non ho visto, perché non sapevo esistesse. Vi si può accedere solo via mare ed è profonda più di duecento metri. Sono sicuro essa meriti l'attenzione del viaggiatore.

Il suolo dell'intero percorso fatto stamane è piano e sassoso, coperto di ulivi, che sono il principale interesse dei coltivatori, dal momento che l'olio è la base del commercio in questa provincia. Le rocce sono piene di pettinidi di grandi dimensioni.

Mentre attendevo la cena, mi divertii a guardare alcuni contadini che calciavano palle di legno. Essi erano estremamente abili in questo sport: sollevavano la palla col dito, la scagliavano parecchio lontano lungo una strada accidentata e piena di protuberanze, come un ghiacciaio svizzero.

Nel pomeriggio feci un piacevole giro di cinque miglia, tra splendidi uliveti, verso Monopoli. Questa città, come la maggior parte delle città sulla costa, inganna l'osservatore per estensione e magnificenza, caratteristiche che svaniscono dopo un'osservazione più ravvicinata. Intorno alla città sono accuratamente piantati alberi di fico, mandorle, limoni e arance. Ho visto solo un giardino che faceva bella mostra dei millantati alberi da frutto sempreverdi. Gli ulivi sono d'interesse generale. L'estensione delle piantagioni di questi preziosi alberi è davvero sorprendente. Mi hanno assicurato che l'uliveto si estende per dodici miglia da Monopoli, su tre lati, senza interruzione.

Non ci sono grandi baroni nelle immediate vicinanze ed ogni cittadino ha la sua masseria o fattoria, che porta avanti individualmente. Si dice che questo territorio produca all'anno ventimila salme di olio. Monopoli è un paese buio e obbrobrioso, con strade strette e storte e abitazioni alte dal tetto piano. Si pensa che sia stata originariamente una stazione chiamata Egnatiolum e che sia cresciuta e divenuta città dopo la rovina di Egnazia. Durante la prima spartizione normanna essa andò a Ugo. I Capece furono suoi proprietari per un periodo di tempo.

SEZIONE XXVI

La mattina seguente ero a cavallo prima dell'alba con l'intenzione di fare una lunga escursione giornaliera e timoroso, per via della pesantezza dell'aria, di soffrire del caldo intenso nelle ore del meriggio. I miei pronostici furono più che esatti, dal momento che non poteva avvertirsi un caldo maggiore e un'afa tanto

soffocante nelle ore della canicola. Il terreno nelle campagne è una pietrificazione rossiccia, evidentemente la stessa delle rocce sulla spiaggia. Mentre proseguivo a cavallo, gli enormi mucchi di alghe marine, che quasi formano un bastione sulla costa, sembravano inalterati sia dal vento che dalle onde. Io smontai varie volte da cavallo per esaminare questi cumuli, trovandoli di diversa consistenza. Alcuni erano umidi e mucilluginosi; altri pietrificati in superficie ma soffici e duttili all'interno; altri ancora completamente pervasi da un fluido sabbioso.

La vegetazione sulla sabbia è molto povera e produce poche e rare piante. Una di queste è un bellissimo papavero, di color giallo brillante.

Ad un miglio di distanza da Monopoli il paesaggio si apre e sulla destra svela una lunga catena di colline boschive. Gli uliveti sono degni di nota per la loro estensione, per la consistenza della chioma e per la grandezza degli alberi. Sono sfrondati a forma di coppa, tagliando i ritti rami centrali così come fanno i giardinieri con i cespugli di uva spina. Questo trattamento garantisce un egual apporto di sole e ventilazione a tutte le parti e giova ad una completa maturazione.

Sei miglia oltre troviamo le rovine di Egnazia, ora chiamata Torre d'Agnazzo, ultima tappa del viaggio di Orazio a Brindisi. Pochi i resti eccetto parte delle mura, vicino al mare, restate intatte fino alla parte inferiore dello spalto merlato. Sedici file di larghe pietre sono ancora intatte; lo spessore di questa cerchia di mura è precisamente di otto iarde, un'ampiezza notevole, che ho verificato ripetutamente. Sembra che la città fosse stata quadrata, con le strade principali diritte. Nella parte più elevata vi è una torre d'avvistamento. Questa sembra esser la situazione dell'antica roccaforte. Vicino ad essa ci sono alcuni archi e alcune volte. La veduta verso Monopoli è molto bella. La necessità d'acqua distrusse Egnazia; una mancanza che ebbi l'opportunità di notare e che spiega naturalmente l'espressione di Orazio:

“Gnatia lymphis Iratis extracta”⁵⁸

⁵⁸ “Poi Egnazia, costruita essendo le Ninfe irate”. (Cfr Orazio, Satire, libro I, satira V, vv. 97-98). Le *Lymphes* erano divinità delle sorgenti d'acqua. Il poeta latino immagina che con la costruzione della città sia stato profanato un luogo ad esse sacro, causandone l'ira. Traduzione e commento di Achille Chillà.

I pochi pastori abitanti di queste rovine non hanno templi all'interno dei quali far bruciare incensi senza utilizzare il fuoco, attività praticata per il divertimento e per lo stupore dei viaggiatori. Ma quest'arte non è andata persa nel regno; che si sia preservata per tradizione o che sia tornata in uso per la loro bravura, è ancora praticata con successo.

La pietra utilizzata per le costruzioni lungo la costa viene ricavata facilmente in tutta la campagna. È una concrezione soffice e biancastra che si indurisce se esposta all'aria. Il metodo usato dai cavatori è estremamente semplice: essi eliminano la terra dalle superfici piane e poi scavano cubi regolari, i quali lasciano spazi vuoti nelle rocce che assomigliano a delle pozze, a dei bagni o a delle cisterne, con delle rampe di scalini che portano su e giù. Questi buchi frequentemente vengono riempiti di terra e poi vengono piantati gli ulivi.

Il cisto, pianta che cresce in grande abbondanza in questi terreni incolti, alle volte all'alba esalava un così potente effluvio da sopraffarmi. Uno dei servitori, ormai sfatto per il calore e la fatica, ebbe anche la doppia sventura di venir spaventato quasi a morte. Mentre trottavamo lungo le terre infuocate cacciò un urlo all'improvviso e si lanciò giù dal cavallo, urlando che era un uomo morto per via di uno scorpione, una tarantola o un serpente che l'avevano morso sul collo del piede. Quando si tolse lo stivale scoprii che la paura e il dolore erano causati dai raggi del sole che erano penetrati attraverso un buco nella pelle superiore dello stivale e avevano creato una vescica sulla pelle. I gesti assurdi e le espressioni di questo fannullone mi furono di supporto fino a che giungemmo ad una piccola casa - formata da una cucina, una soffitta, un tavolo - di recente costruita per la comodità dei viaggiatori dagli agenti dell'Ordine di Malta che possedevano quella terra. La cucina era troppo calda perché io potessi respirare e gli altri due ambienti pieni di pulci come la locanda di Shakespeare a Rochester.

Il mio unico rifugio era la stretta ombra della casa, che diventava sempre più piccola man mano che il sole si dirigeva verso il meridiano. Mi sedetti dietro la casa poi per cenare, in modo da spendere quanto portavamo nel portafoglio. Sfortunatamente non avevo pensato a vino ed acqua, nessuno dei quali era bevibile e dovetti perciò accontentarmi dell'acqua di una cisterna piena di girini e correggerla con una gran quantità di vino che assomigliava a melassa più che a succo d'uva. Mentre portavo la brocca alla bocca creai uno sbarramento col

coltello per evitare che i girini mi saltassero in gola. Fino a quel giorno avevo avuto solo una vaga idea di cosa fosse la sete.

Appena recuperate le forze e lo spirito, lasciammo la locanda e ci allontanammo gradualmente dal mare per avvicinarci alle colline attraverso gli uliveti che ci offrirono un'ombra molto gradita. Stormi di tortore rasentavano la strada ma, nonostante a volte svolazzassero vicino a me, rispettavo troppo le virtù loro attribuite dai poeti per pensare di spararle; le più giovani si dice siano una leccornia. La maniera di ucciderle è davvero singolare: quando il sole è alto e il cielo è limpido, un paio di uomini allenati attraversano gli uliveti a bordo di un calesse scoperto e si muovono lentamente, ma di continuo, intorno agli alberi finché non individuano un volatile sistemarsi su un ramo. Il povero uccello, colpito dall'insolita visione, o stordito dalla rotazione delle ruote, li fissa e ruota la testa imitando il loro movimento. Quando gli occhi della tortora sono così paralizzati, uno dei due cattivi salta giù dal calesse e spara un colpo. Piccoli bacini in pietra pieni d'acqua vengono anche piazzati perché le colombe ne bevano, mentre il tiratore si piazza dietro ad un cespuglio.

Dopo sei miglia a cavallo arrivammo ad Ostuni, una povera città episcopale, situata su un'irta cima che sovrasta un'intera foresta di alberi d'ulivo ed una lunga fascia costiera. Nel quattordicesimo secolo apparteneva ai Sanseverini e dopo ai Zevallos⁵⁹.

Entrammo a quel punto in un'atmosfera più piacevole, dove il calore veniva temperato da una leggera brezza. L'aspetto di Ostuni era tutt'altro che invitante, tanto che decisi di andare a Francavilla quella stessa notte. La strada era sassosa, piena di salite e discese, attraverso una campagna povera e deserta, coperta per lo più di radi boschi di querce nane e poco sane. Queste colline

⁵⁹ Sul prato davanti alla chiesa dei Cappuccini il duca di Noci fu ucciso durante un combattimento contro il duca di Martina, nel 1664. A quel tempo era assai diffusa la tendenza violenta a commettere omicidi tra gli orgogliosi e riottosi nobili. Uno dei più noti duelli fu combattuto lo stesso anno da Don Francesco Caraffa e Don Giulio Acquaviva i quali, dopo molti vani arbitraggi, trovandosi nella condizione di dover assolutamente risolvere una questione familiare con la spada, cercarono un luogo adatto al combattimento. Nessuno stato romano cattolico avrebbe permesso un duello pubblico poiché tali combattimenti erano anatematizzati dai canoni ecclesiastici; essi fecero quindi domanda alla città imperiale di Norimberga ed ottennero il permesso di compilare regolarmente degli elenchi e di passare all'azione sotto la protezione di quella magistratura ed in presenza della nobiltà del paese. Don Francesco fu reso invalido da una ferita al braccio e la vittoria assegnata al suo antagonista. I valorosi cavalieri si abbracciarono sul campo di battaglia e ritornarono come buoni amici a Napoli. Un evento come questo rende tale pratica ridicola e contribuisce, con la crescente effeminatezza dei modi, a soffocare lo spirito del duellare.

rappresentano l'estremità sud-est di una catena che viene fuori dagli Appennini in un punto molte miglia a nord-est del nostro cammino; non avvistammo mai delle montagne. Da qui al capo di Santa Maria di Leuca⁶⁰ non c'è una sola altura di rilievo; l'intero tratto, più che una campagna collinosa, è piuttosto una pianura irregolare. Tuttavia, seppur senza fiumi e quasi priva di rivoletti, per via di una qualche straordinaria caratteristica del suolo o per i vapori di qualche lago sotterraneo, questa provincia è estremamente fertile e rigogliosa.

L'esistenza di cavità sotterranee è testimoniata dalla scarsa profondità dei pozzi e dagli stagni che appaiono ovunque il livello si abbassi. Tutta la pioggia è assorbita, prima di raggiungere il mare, nelle crepe delle rocce, chiamate *Voraggini* o *Abyssees*, segnate come fossero laghi sulle mappe.

In questa parte d'Italia tutti i geografi, eccetto Zannoni, disegnano a partire dagli Appennini vicino Venosa fino al Capo di Leuca, un'ininterrotta catena di alte montagne su cui c'è scritto *Gruppo Appenninico*. Questa linea viene tracciata talmente spessa che, se rispecchiasse la realtà, la comunicazione tra Bari e Taranto sarebbe difficoltosa quanto il passaggio del Moncenisio o del Monte Sempione nelle Alpi. Se questi geografi avessero visitato il paese che stavano per descrivere, o almeno intervistato gli abituali corrieri che attraversavano questa cordigliera immaginaria, avrebbero subito compreso il loro errore; poiché il suddetto tratto si eleva così poco sul livello del mare che, dalla collinetta di Oria, punto centrale tra Taranto e Brindisi, ci sono solo poche alture che possono impedire la vista del mare in tutte le direzioni. Se avessero badato all'idea diffusa da Virgilio, nella sua descrizione dell'aspetto di questa penisola vista in lontananza, avrebbero subodorato parte della verità. Quel saggio poeta descrive chiaramente la bassezza delle spiagge salentine, nel terzo libro dell'Eneide, dove il suo eroe narra del viaggio verso sud a partire da quel punto di Epiro allora chiamato Monti Acrocerauni, ora Monti della Chimera, lontano sessanta miglia da Otranto.

Provehimur pelago vicina Ceurania juxta;
unde iter Italiam cursusque brevissimus undis –
cum femel *obscuras* colles, *bumilemque* videmus

⁶⁰ Si tratta dell'antico promontorio salentino, che termina la penisola di Japigia alla punta del tacco dello stivale, forma che i geografi attribuiscono all'Italia.

Potevano supporre che un descrittore così preciso definisse bassa la costa italiana e parlasse solo di colline, illuminate dal sole nascente, se ci fossero state montagne nel territorio salentino che, dalla terra stretta, li avrebbe portati fino alle sponde? Chiunque conosca qualcosa dell'atmosfera italiana deve ricordare che sessanta miglia non sono una distanza sufficiente per nascondere alla vista una montagna come gli Appennini; e se davvero essi si estendessero così vicino alla Grecia i marinari ne avvisterebbero le cime al mattino, molto prima della bassa costa ai loro piedi.

Verso il tramonto lasciammo le terre più in alto e attraversando una campagna ben coltivata, arrivammo a Francavilla dove per ordine del principe, fui ricevuto e trattato con grandissimo rispetto.

SEZIONE XXVII

Dovrei reputare il giorno successivo uno dei migliori della mia vita poiché ricevetti onori sufficienti da far girare la testa ad uno qualsiasi dei gentiluomini inglesi. Appena vestito, Don Domenico, il capo della servitù, chiese udienza; egli aveva in precedenza lavorato come intendente della principessa ed era quindi perfettamente adeguato al ruolo di maestro di cerimonia. Ammesso al gala con il suo abito colorato e di taglio antiquato, egli espresse il suo disappunto nell'aver trovato solo un nobile signore da ricevere, invece di due, come notificato dal suo maestro. Dopo che io ebbi spiegato i motivi dell'assenza del mio amico, egli si lanciò in una patetica sequela di espressioni di rammarico e mi promise che il cappellano avrebbe pregato per la sua pronta guarigione. Poi, il rettore del collegio, il padre superiore dei frati cappuccini e i Magistrati entrarono in grande formalità. Mi rivolsero prima un discorso breve ed educato che il rettore declamò con imbarazzo.

⁶¹ “Veniamo trasportati dalle onde vicino al capo di Ceraunia, il passaggio più breve verso l'Italia. E mentre l'Aurora diventa rosa, dopo aver messo le stelle in volo, all'improvviso scorgiamo le scure colline e le basse spiagge italiane”. Traduzione di Achille Chillà.

Il mio accompagnatore tra gli ambasciatori mi sussurrò all'orecchio che il rettore aveva composto un'arringa molto eloquente per due illustri viaggiatori e che avendone trovato solo uno aveva dovuto lasciarla da parte, non potendo con un solo minuto di preavviso modificare al singolare tutte le figure della retorica poste al plurale. Quello che mi perdevo del discorso mi veniva riportato dal frate che, con tono nasale e molti inchini, mi conferiva ogni possibile virtù e lanciava le metafore più azzardate incantando gli uditori e cogliendo me di sorpresa. Egli informò gli altri del mio viaggio in luoghi non conosciuti per recuperare olio per i lumi della scienza del mio paese, del fatto che il mio buonsenso era lo stoppino e la mia eloquenza la fiamma. Fui felice di congedare gli oratori e mentre li accompagnavo alla porta il mio mentore mi interruppe per dirmi che mi restava da fare una grande concessione.

Fui poi condotto nella cappella dove suonavano i musicisti del paese: una nuvola d'incenso oscurava il luogo durante tutto il servizio. Dopo di che, Don Domenico mi condusse fuori a vedere la città, o forse a far sì che mi vedessero, vista la folla che avevamo alle calcagna. Ero stufo di tale gloria e me ne sarei andato, se non fosse stato per la grande mortificazione che avrei dato ai miei anfitrioni.

Francavilla è grande e regolare; le strade ampie e diritte; le case appariscenti costruite in uno stile architettonico pesante. Dal 1734, quando gran parte della città fu distrutta da un terremoto, gli abitanti hanno paura di un'altra esperienza del genere e costruiscono le loro abitazioni mai più alte di un piano. La strada principale potrebbe competere con quella di una grande città. I viali d'accesso ai portoni sono ricchi di piante e offrono una piacevole ombra. Gli abitanti, dodicimila, trovano sostentamento nella vendita dell'olio e del cotone; dal quest'ultimo essi producono calze molto fini. Nel feudo si coltiva anche una gran quantità di tabacco che, grazie ad un accordo tra i coltivatori e gli esattori del fisco, è permesso curare e fabbricare in questa zona in una tipologia che per colore, sapore e morbidezza risulta essere una buona imitazione di quello spagnolo.

I cappuccini hanno un monastero spazioso e una nuova chiesa, ariosa e arredata splendidamente: il pulpito e i confessionali sono in legno intarsiato, lavorati a mano da un frate. Il collegio, diretto dai preti delle Scuole Pie, è un

grande edificio con numerosi e bei corridoi e gallerie. Essi insegnano, inclusa la filosofia, a circa mezza dozzina di convittori e a un numero considerevole di scolari giornalieri.

La principale parrocchia è nuova, vivace e ben illuminata ma così stuccata, ornata e infiorata da risultare caotica. La pianta fu disegnata a Roma ma fu eseguita da un architetto pugliese che, per capriccio o per sbaglio, conservò la disposizione delle varie parti ma aprì la porta principale alla testa della croce latina, un posto solitamente riservato all'altare e al coro. Questa alterazione non rappresenta una miglioria artistica, al contrario è un esperimento dal risultato goffo. In una cappella attigua vi è un ritratto della Madonna che fu la causa della fondazione della città.

Nel 1310, mentre Filippo d'Angiò, principe di Taranto, stava cacciando nei boschi che allora coprivano l'intera superficie delle campagne, una bandiera venne spinta fino ad una grotta naturale dove i cacciatori scoprirono un'immagine meravigliosa. Fu trasferita con grande solennità in una cappella e per incoraggiare la gente a sistemarsi intorno ad essa per difenderla, Filippo promise terre a tutti quelli che arrivavano e come prova della sincerità delle sue intenzioni, chiamò la colonia Francavilla, o città libera; come stemma prevede un albero, simbolo di pace e fertilità.

Il numero di questi dipinti religiosi ancora esistenti nei domini napoletani, di cui si narra il ritrovamento in caverne, boschi e pozzi, non ci deve sorprendere dato che i saraceni invasero frequentemente queste province. Con l'arrivo dei barbari è naturale supporre che i greci, di sicuro gli autori di questi dipinti, nascondevano quello che ritenevano più prezioso e che andava protetto dagli oltraggi degli infedeli. I nascondigli vennero dimenticati per via del lungo soggiorno degli invasori nel regno o per via dell'uccisione di chi aveva messo al sicuro i tesori sacri.

La dimora del principe è un castello quadrangolare circondato da un fossato secco. Le stanze sono spaziose ma, data l'assenza del padrone per quattordici anni, tutto sembra abbandonato e decadente. Questo e le dimore adiacenti furono vendute da Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, intorno alla metà del sedicesimo secolo, agli Imperiali di Genova. Se crediamo al suo biografo,

egli distribuì in un solo giorno il denaro ricavato ai poveri della sua diocesi allora afflitti dalle piaghe della pestilenza e della fame.

Il marchese di Oria, nonno dell'attuale padrone, risedette spesso nella sua proprietà ed essendo esperto in economia rurale si occupò lui stesso dei suoi interessi, ricevette gli affitti in natura e con una grande capacità di disporre dei suoi prodotti a suo vantaggio, ne trasse molto profitto.

Al momento poco è rimasto sfritto: gli affitti sono pagati quando le messi vengono raccolte e ripiegate, non a giorni prestabiliti. Tutte le decime appartengono al signore del feudo, che ne è il proprietario secolare, giacché la chiesa possiede solo il terreno. Molti gentiluomini di rango secondario possiedono le terre del principe, come subaffittuari, pagando una tassa fissa per la loro investitura quasi nella stessa maniera in cui i nostri proprietari terrieri fanno le cessioni e trattengono le proprietà per mezzo di una copia del registro delle proprietà terriere. Ci sono inoltre molti proprietari di terre non nobili che pagano le decime dei loro raccolti al principe.

Dopo la passeggiata, mi sedetti per un pasto pomposo, ma poiché il cuoco, che non era stato mai tanto abile nella sua professione ed era stato per vent'anni messo in pensione a mezza paga, scelse di mettere in pratica tutte le sue capacità per l'occasione, divenne difficile per me metter giù i suoi stufati e decifrare nell'insieme il nome di ogni singolo piatto. Non riuscii a convincere Don Domenico e nessuno dei membri del gruppo a farli partecipare al banchetto, così mi sedetti come il governatore Sancho, circondato dai miei ufficiali, dottori, maggiordomi, cappellani e musicisti. In un punto il mio caso si differenzia da quello del signorotto errante: il medico, invece di far sparire i piatti, era molto attento a raccomandarmi di mangiare tutto, nonostante notai non si azzardava a dare un nome a nessuno dei piatti.

Dopo questo lungo e stanchevole pasto, mi lasciarono fare il mio riposino pomeridiano e a sera mi intrattennero con la tragedia di Giuditta e Oloferne, messa in scena dai giovani del paese in un teatro facente parte del castello. Il loro accento rude, la mimica forzata e gli errori madornali di linguaggio resero il loro triste dramma una completa farsa. Quando l'eroine uccide il generale, l'intera casa esplose di applausi: la parte superiore del corpo era nascosta dalla scene laterali; la parte inferiore era distesa su un divano posto sul palco e nell'agonia

della morte il corpo fu preso da tali convulsioni, calci e contorsioni da far sciogliere i cuori e rapire le anime dell'attento pubblico. Giuditta venne poi avanti e recitò un lungo monologo, con la spada in una mano e un porta-parrucca gocciolante di sangue nell'altra. Nessuna regina di dramma è stata mai tanto sinceramente e a gran voce acclamata.

SEZIONE XXVIII

2 Maggio

Sono stato a Oria, una città romanticamente situata su tre colli, in mezzo alla pianura. Il castello e la cattedrale sono situati a picco sulle vette più alte. È un luogo molto antico, una colonia dei cretesi; sulle monete vi è un minotauro⁶². Servilio, un funzionario di Cesare Ottaviano, fu sorpreso qui da Marco Antonio. Nel basso medioevo divenne parte del ricco patrimonio dei de Baux. I Bonifazi furono i successori: ma intorno all'anno 1540 l'ultimo erede maschio abiurò il suo paese, la sua fortuna e la sua religione e tornò a Genova. La causa di questa rinuncia fu la condotta vergognosa delle sue sorelle che, vivendo pubblicamente come concubine del viceré e del nunzio, portarono disonore al fratello. Il marchesato appartiene ora al principe di Francavilla.

Continuai il mio giro qualche miglia più a sud, in un altro patrimonio degli Imperiali, chiamato Casalnuovo, attraverso una campagna aperta ricca di grano e cotone, divisa graziosamente da fila di ulivi e mandorli. Il cotone stava appunto spuntando, con due lobati spalancati, esattamente come il cotiledone dei comuni fagioli. È del tipo cespuglioso e quando è cresciuto completamente assomiglia alla pianta del lampone. I bacelli del cotone sono in cima e quando maturano si rompono e mostrano un ciuffetto di lanugine che distribuisce i semi attraverso l'aria. La terra destinata a questo cereale è accuratamente suddivisa e sistemata in porche piane e strette: la stagione per arare è tra gennaio e aprile. Il cotone

⁶² Monete di Oria:

ARGENTO:

1 Testa di Pallade Atena con elmo; civetta = Minotauro che avanza YPINAI

2 Testa di Pallade Atena = Minotauro IANIAY

3 Volto intero imberbe = Minotauro ANIAY. Traduzione di Achille Chillà.

allora viene seminato e appena appaiono i germogli il campo viene zappato e sarchiato con una piccola zappa lunga.

Dopo un raccolto di cotone, è usuale fare un raccolto di frumento, dopo uno di orzo o avena; dopo di che la terra viene lasciata inutilizzata o usata come pascolo per le pecore per dodici mesi e l'anno seguente è di nuovo buona per il cotone. Questi terreni sono coltivati in associazione: il proprietario li ara la prima volta; l'affittuario dà le successive quattro arate e fornisce alimento; la spesa del raccolto è divisa equamente e i prodotti fatti a metà. Gli zappatori guadagnano un carlino al giorno, un buon aratore quattro oppure cinque grani e il vitto.

Casalnuovo è un paese apprezzabile, privo di edifici degni di nota, a parte un palazzo baronale nel centro la cui costruzione fu iniziata dall'ultimo marchese e lasciata incompleta alla sua morte. L'insieme di stanze è notevole ma la situazione è scomoda, senza un giardino o una veduta. Egli scelse di trasferirsi in questo posto poiché il suolo roccioso permette delle fondamenta solide per le case e l'aria è notevolmente salubre; mentre Francavilla è l'esatto opposto, costruita su un terreno paludoso e instabile dove risulta difficile persino trovare un fondo e tutta l'acqua ha un sapore salmastro.

Questo paese ha circa quattromila abitanti, noti per null'altro che per il loro apprezzamento della carne di cane, per cui non hanno concorrenti se non i vicini leccesi e gli appena scoperti voluttuosi di Otaheite. Non vedemmo un solo animale della specie canina per le strade e poveri quei cani bastardi che seguivano i loro padroni in questo insediamento cannibale!

Non riuscii a far ammettere alla mia guida che essi avessero greggi di cuccioli e non di pecore; e che si dessero pena, castrandoli o dandogli cibi particolari, di ingrassare e addolcire i loro bocconcino animali prima di portarli al mattatoio. Raccolsi informazioni su questo argomento da gente imparziale e verificai che le persone di questa zona sono ritenute mangiatrici di cani dalle altre nel resto del regno e che è certo che a Lecce e a Casalnuovo molti delle classi più basse gradiscono una fetta di cane ben nutrito⁶³. In entrambi i luoghi, i conciatori rapiscono i cani e conciato le pelli imitando la pelle turca, con cui

⁶³ "A Casalnuovo abbiamo avuto conferma di ciò che tu dici a riguardo degli abitanti di questo villaggio che mangiano carne di cane, poiché una delle nostre guardie aveva con sé un cane che fu subito rubato. Quando il giorno dopo lo cercai il guardia mi disse che i mangiatori di cani l'avevano preso. A Gallipoli mi assicurarono che era vero." Estratto di una lettera di Sir W. Hamilton, 1789.

riforniscono i signori dei villaggi vicini che utilizzano pantofole fatte di questo materiale.

Tale richiesta di falso cuoio è causa della carneficina di tanti cani e molto probabilmente l'abitudine di mangiare i cani ebbe inizio tra i conciatori; la fame e l'esperienza hanno insegnato ai contadini a considerare questa scoperta come una cosa buona. A Bari e a Francavilla la carne di cavallo pare sia venduta pubblicamente al mercato, con la coda non staccata, così da mostrare agli spregevoli acquirenti a chi appartenesse la carne. Gli spiritosi tra la plebe soprannominano questi cavalli macellati *capria ferrato*, cioè cervi ferrati.

Il balivo del feudo mi informò che a Casalnuovo vi erano sei conventi per gli uomini e due per le donne e che le *belles lettres* fiorivano straordinariamente, dal momento che a parte se stesso vi erano dodici uomini di grande cultura nel luogo, che formavano un'accademia e cioè: due dottori in fisica, due farmacisti e otto uomini di legge. Una cricca tremenda per i mangiatori di cani! Non vi è né commercio né industria qui: i frutti della terra sono consumati sul posto e se avanzano alcuni vengono mandati a Taranto per essere venduti.

È qui che si trovava Manduria, città dei tarantini, distrutta da Fabio Massimo durante la seconda guerra punica. Le sue monete sono state ritrovate recentemente, ma io non le ho viste: tracce di questo antico nome si trovano nei campi chiamati "il campo mandurino" e in una cappella dedicata a San Pietro Mandurino. Gli abitanti di Casalnuovo, desiderosi di riesumare questo appellativo originale, recentemente hanno fatto una petizione diretta al re chiedendo la concessione di abbandonare il nome Casalnuovo e di recuperare quello di Manduria, in tutte le occasioni pubbliche.

A poca distanza dal paese si possono vedere bene le vecchie mura, alte molti piedi: esse sono doppie, eccetto sul quarto lato dove le fortificazioni sembrano esser state lasciate incomplete. Il muro più esterno e il fossato sono larghe otto iarde. Dietro questo bastione, c'è un'ampia strada e poi delle mura interne che insieme misurano quattordici iarde. Le pietre sono oblunghe, poste a file senza malta e ricavate dal fossato: lo strato roccioso, che emerge dalla sottile copertura di terriccio, è una concrezione di sabbia e conchiglie. Queste esuvie di corpi marini, quando si decompongono per via degli agenti atmosferici, si trasformano in un terreno molto fertile. È davvero meraviglioso che tale fertilità

esista in una campagna che appare bisognosa d'acqua come la provincia dell'Arabia Petrea.

La più grande curiosità qui è un pozzo, menzionato da Plinio nel secondo libro⁶⁴. In un campo all'interno dell'antica recinzione discendemmo diversi gradini fino ad una grotta circolare, illuminata dall'alto da una grande apertura. L'acqua giunge da nord-ovest e la si sente sotto la roccia: fuoriesce con forza e dopo aver percorso un breve canale si disperde in un bacino circolare attraverso alcuni condotti sotterranei. Quello che stupisce gli abitanti vicini, come era successo anche ai loro antenati, è il fatto che l'acqua non supera o va mai al di sotto di un certo livello. Se ci si butta immondizia da riempire metà del bacino, questa aggiunta non fa comunque cambiare il livello dell'acqua; anche accumulando sporcizia al di sopra del livello, l'acqua non sale e rimane nascosta. Sgomberando il fango dal fondo si incontra un piano liscio e duro senza segni di vuoto da cui l'acqua possa defluire. Dal momento che un eccesso di curiosità, se liberata per esaminare la costruzione di questo pozzo, potrebbe mettere in pericolo questa unica fonte di acqua potabile del paese, tutti gli esperimenti e le rimozioni d'acqua sono proibite.

La roccia è di natura molto porosa e l'acqua è portata via velocemente per filtrazione: dal momento che il corso d'acqua è senza dubbio formato dallo straripamento di qualche lago o fiume sotterraneo proveniente dalla vasta riserva nel cuore degli Appennini, che ha altri passaggi per lo scarico dell'acqua, il pozzo si riempie probabilmente solo dell'acqua stagnante e dunque la spazzatura all'interno deve prevenire di sicuro l'entrata dell'acqua nel bacino⁶⁵.

⁶⁴ Juxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus, neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augentur: "Vicino alla città di Manduria c'è un lago pieno fino ai margini che né viene ridotto dalle acque attinte, né viene accresciuto dalle acque che vi si riversano". Plinio, *Naturalis Historia*, libro II, cap. 103. Traduzione di Achille Chillà.

⁶⁵ Queste proprietà sono state incamerate dalla corona alla morte di Michele Imperiali, principe di Francavilla, morto senza eredi. Nessun erede collaterale oltre il terzo grado di consanguineità può ereditare un feudo nel regno di Napoli.

TARANTO E DINTORNI

SEZIONE XXIX

3 Maggio

Lasciai Francavilla scortato da quattro guardie armate a cavallo pagate dal principe. Ogni grande barone⁶⁶ ha un gruppo di uomini risoluti che proteggono i vassalli, tengono d'occhio gli affitti e prevengono le depredazioni della cacciagione e delle foreste. Essi viaggiano al lato della carrozza per difendere la sua persona e il suo bagaglio ma, dal momento che io non temevo alcun attacco, congedai questi accompagnatori appena possibile e mandai i servitori avanti verso Taranto perché avvisassero del mio arrivo, mentre io bighellonavo lentamente dietro di loro per godermi la pura brezza mattutina e per esaminare la campagna.

Vicino Francavilla il terreno è profondo e coltivato con un certo grado di precisione, ma non vidi né sorgenti né rivoletti. Le fattorie sono delimitate da distese desolate dove le rocce sono appena coperte da una tinta bruna muscosa. A Grottaglie, paese appartenente al principe di Corsi Cicinelli, giunsi alla fine dell'alta pianura di Oria; e attraverso una ripida discesa entrai nella bassa pianura di Taranto. Questa dislivello non è graduale ma si manifesta all'improvviso con una barriera di rocce perpendicolari che partono dalle montagne e arrivano quasi al golfo.

Grottaglie deve la sua origine ad un raduno di abitanti di altri paesi e villaggi ridotti in cenere dai saraceni che, non trovando altro luogo sicuro, si rifugiarono in queste grotte. Gradualmente essi si ripresero dallo sgomento, si avventurarono fuori dalle grotte e costruirono abitazioni in superficie. Per una di quelle mostruose contraddizioni di cui il sistema feudale napoletano vanta molti esempi, l'autorità giudiziaria di questo feudo è dell'arcivescovo di Taranto mentre quella civile è assegnata al principe. La gente di questo paese sembra aver occhio per gli affari legati alla pastorizia meglio di tutte le genti vicine e i formaggi cremosi da loro prodotti hanno una buona reputazione. La campagna abbonda di vino e cereali, ma negli ultimi anni così poca cura è stata dedicata al vino che esso ha perso pubblicamente di valore. Gli abitanti producono ceramiche rosse, lo

⁶⁶ I nostri vecchi baroni inglesi avevano propri vassalli che tenevo le terre a condizione di assisterli durante i viaggi e di essere mandati ovunque avessero voluto.

stesso rosso delle antiche coppe, ma non sanno mescolare l'argilla né ottenere la stessa leggerezza e trasparenza.

Dopo aver cavalcato attraverso un bel tratto di frutteti, giunsi in vista del Mar Piccolo, oltre il quale si trova la città di Taranto. Le sponde della baia si inclinano dolcemente verso il mare così da creare un effetto non molto impressionante: questo prospetto appare insipido come i laghi artificiali e le eleganti flutti dei giardini inglesi totalmente differenti dalle ardite bellezze del paesaggio italiano. La campagna che lo delimita è selvaggia ma gradevole: un terreno piano e un tessuto erboso muscoso, coperto in molti punti di ciuffi di arbusti aromatici e ammassi di carrube che sembrano essere native. Attraverso questa landa scorre il Cervaro, un piccolo ruscello di acque biancastre che fluisce nella baia a nord-est. Alcuni autori credono sia il Galeso, per via della coincidenza della distanza di cinque miglia dalla città di Taranto che Polibio aveva determinato; un'altra prova di ciò potrebbe essere l'aggettivo bianco che Marziale aveva utilizzato per riferirsi al Galeso, dato che le acque del fiume in questione si tingono delle particelle gessose e marnose del terreno circostante. Questa caratteristica saponacea può aver reso l'acqua particolarmente efficace per purificare e sbiancare le pelli lavate nel fiume. Quando Virgilio usò il termine *Niger*⁶⁷ per questo fiume, forse alludeva alla fitta foresta di pini che ombreggiava le sue sponde. Properzio, parlando così al bardo mantovano

Tu canis umbrosi subter pineta Galesi
Thyrsin et attritis Daphnin arundinibus⁶⁸

sembra insinuare che Virgilio compose le sue Ecloghe a Taranto o in qualche grande casa vicina, forse la stessa dove lui dice di aver preso lezioni di agricoltura da Coricio, il pirata illirico portato da Pompeo in queste valli.

Namque sub Oebaliæ memini me turribus altis
Qua niger humectat flaventia culta Galeso
Corycium vidisse senem⁶⁹

⁶⁷ Alcuni commentatori dicono Piger.

⁶⁸ "Tu canti, sotto le foreste di pini dell'ombroso Galeso, l'amore di Tirso e Dafne sulle tue canne levigate."

Mentre pensavo ai suddetti fatti e mi sforzavo di sentirmi soddisfatto per il fatto di stare per davvero sulle sponde di un fiume famoso, un anziano pastore si avvicinò col suo gregge e liberamente iniziò a conversare: fui lieto di venire a conoscenza di alcuni particolari che riguardavano le pecore tarantine e la diffusa opinione che non ve n'erano più di bianche in quei pascoli perché soggette all'avvelenamento causato dalle foglie del *fumolo* (una specie di *hypericum crispum*, detto anche pianta di Saint John o *polyadelphia poliandria* di Linnaeus); mentre le pecore marroni possono gironzolarci attorno al sicuro. È per questa ragione, si dice, che non si vedono più pecore bianche nelle greggi, nessun vello, se non nero o di colore marrone scuro. L'anziano signore sorrise alle mie domande e puntando alle molte pecore bianche nel suo gregge rispose che non era per via del colore ma della specie che l'animale poteva subire i danni di quelle erbe nocive: le *pecore gentili*, cioè la razza di pecore delicate, sono molto più inclini a morire per questo e altri incidenti rispetto alle *pecore moscie*, o *carfagne*, una razza più selvaggia e scadente, tanto che la prima razza è quasi completamente distrutta.

Per spiegare questo in maniera soddisfacente, è necessario che io allarghi l'argomento e che ricapitoli quello che sappiamo sulle greggi degli antichi tarantini, sui tentativi fatti recentemente per rianimare il valore della lana pugliese e sulle cause che hanno annullato queste intenzioni e fatto abortire il piano.

Columella ci dice che i tarantini ibridarono la loro razza delicata con montoni stranieri selvaggi di un bel colore bruno e che la lana dei loro agnelli aveva il colore forte e lucente del fuoco e la ondosità della madre. Per aumentare lucentezza e morbidezza usavano avvolgere la pecora in una specie di cappotto di pelle che toglievano di tanto in tanto quando la bestia aveva troppo caldo; poi lavavano e mettevano a mollo la lana in vino e olio fino a che era satura degli abbondanti impacchi. Prima della tosatura, la pecora era lavata nel Galeso e in tutte le stagioni messa al chiuso in ovili puliti, lontana dalla sporcizia. Non erano mai portate fuori per mangiare se il sole non aveva asciugato la rugiada poiché lo zampillare delle gocce dall'erba poteva infiammare i loro occhi. Questo

⁶⁹ “Perché mi ricordo di aver visto il vecchio Corycius vicino l'alta torre di Æbalia, dove lo scuro Galeso bagna i campi gialli.”

processo e il fatto che gli antichi non parlassero della bianchezza della lana tarantina erano prova di quanto Sannazaro e altri moderni avessero confuso tempi e idee nell'elogiare tale lana per la tua tinta lattea. Il colore scuro non impediva affatto l'assorbimento del colore porpora scuro, che i tarantini amavano moltissimo.

Dopo la caduta di Roma, una lunga successione di guerre e devastazioni privò questo paese di tutti i vantaggi acquisiti e ne modificò così orrendamente persino il clima, tanto da distruggere anche i frutti che la natura gli donava. Quando manifatturieri e manifatture furono distrutti le merci primarie persero il loro valore e non valse più la pena, per il pastore che pur era depositario della migliore arte in questo mestiere, affannarsi per preservare la purezza di sangue o aver delicatezza nel ricoprire le sue pecore; quegli accorgimenti non ebbero più ammiratori o compratori e quindi presto la razza degenerò.

Federico di Svevia fece qualche passo avanti riprendendo questo ramo del commercio, ma la sfortuna della sua famiglia rese vani i suoi progetti. L'introduzione di bachi da seta dall'est da parte di re Ruggero si rivelò un fatale freno alla richiesta di lana raffinata; e il peso delle tasse imposto su queste merci dai principi angioini, dopo che persero la Sicilia, completò la distruzione della razza più fine. Per via della loro costituzione delicata, queste richiedevano sistemazioni costose e attenzione costante per portare profitto; quindi, i pastori pugliesi che per indigenza non potevano procurare questo tipo di comodità, abbandonarono questa razza delicata e si interessarono ad una varietà più rozza, di solito nera o marrone, robusta e capace di nutrirsi impunemente con piante e specie d'erba che avrebbero reso cieche o deboli, se non addirittura avvelenato, le *pecore gentili*.

Questa razza era così svilita nel quindicesimo secolo e i fattori ridotti in tale miseria che Giovanna II scelse piuttosto di ridurre le tasse poste sulla lana da suo fratello più che di tentare una miglioria, per la quale necessitava di professionalità e industriosità.

Alfonso I, che aveva visioni più ampie e godeva di una maggiore pace e di più agio del suo predecessore, risolse col procurare per i suoi domini napoletani una razza di pecore perfezionata, inviata in regalo ad uno dei suoi antenati dal re dell'Inghilterra, che aveva già portato sostanziali vantaggi nel regno d'Aragona.

Per ottenere questo egli fece trasportare un appropriato numero di pecore e montoni, la prole di quelli inglesi, in Puglia. Ferdinando I, volenteroso nell'appoggiare il sistema di suo padre, incoraggiò la manifattura della lana invitando lavoratori dai luoghi stranieri dove questo commercio fioriva; ma le tasse imposte da questi due sovrani produssero in definitiva effetti molto pericolosi. Essi tassarono pesantemente le classi più povere e i fattori e la vendita della lana non bastava a risarcire questi ultimi di eventuali perdite dovute a brutte annate o incidenti. L'oppressione di viceré bisognosi e ignoranti, obbligati ad anticipare o a ipotecare ogni entrata per sopperire alle richieste continue del ministero spagnolo, aumentò così tanto il danno che la razza bianca fu completamente abbandonata e ad oggi il numero di *pecore gentili* è trascurabile nel distretto di Taranto.

Poca accuratezza è oggi usata nella scelta dei montoni o degli incroci più appropriati, per cui la lana non è così raffinata come potrebbe essere, anche se è ancora di buona qualità. Una migliore gestione o impiego di materie prime in casa potrebbe creare una fonte inesauribile di benessere per lo stato. La carne delle *pecore gentili* è più floscia, fibrosa, insipida e quindi più economica rispetto a quella della *moscia*; ed è prevista una multa per i macellai che fanno passare la carne dell'una per quella dell'altra.

SEZIONE XXX

Subito dopo aver lasciato il pastore, passai accanto a delle macerie che gli antiquari chiamano vestigia del muro dei Iapigi. Era lungo quaranta miglia e fu eretto da quelle antiche genti da sponda a sponda per dividere i loro territori da quelli dei Messapi. Raggiunsi poi una valle deliziosa, chiamata *Le Citrezze*⁷⁰, dove c'è un torrente che nasce da un bacino a circa trecento iarde dal mare. Le acque fanno lussureggiare i prati e piantagioni di vecchi ulivi li proteggono dai brucianti raggi del sole e da tutti i venti, tranne che dal dolce favonio che gioca sulla

⁷⁰ I Tarantini lo chiamano il Galeso; D'Anville e Zannoni chiamano così un fiume che sfocia nel Mar Grande. La sorgente di Citrezze è profonda e quindi corrisponde all'epiteto "nero", dato da Virgilio. La scarsa lunghezza del suo corso corrisponde con l'antica credenza che lo vedeva il più corto tra i fiumi; ma ancora non riesco a capire come un rivolo tanto insignificante possa essere ritenuto un fiume ed essere chiamato Eurota dai Partheni per la sua somiglianza col fiume di Lacedemone o come numerose greggi possano pascolare sulle sue rive ed essere lavate nelle sue acque.

superficie del Mar Piccolo. Smontai da cavallo per godere del fascino di questo luogo dolce e isolato; e mentre i miei occhi vagavano per il bel paesaggio, lasciai la mia immaginazione vagare tra una serie di riflessioni melanconiche sul destino degli imperi e su quello di Taranto in particolare. A quel tempo c'era anche tutto in quel porto, dove le navi mercantili di mezzo mondo si incontravano. Una sola barca da pesca disturbava il cuore di quelle acque da dove, una volta, la potente flotta di Cartagine dispiegò le sue vele.

Di tutti i templi, le palestre, i teatri e gli altri monumenti alla gloria e all'opulenza, non più di un'unica colonna si erge sulla collina dove un tempo vi era Taranto: le misere strutture di qualche insignificante monastero, abitato dai più insignificanti dei frati, sono segno di antichità; mentre la città moderna, ammassata su un'isola stretta, prende il posto della vecchia roccaforte e assomiglia ancora ad una fortezza più che ad un centro commerciale. Ma, nonostante questo cambiamento di ventura, l'aspetto di Taranto è ricco di bellezze. Ai miei piedi il Mar Piccolo muove le sue onde estendendosi da est a ovest, sottoforma di un lago ovale diviso in due baie diseguali da uno stretto promontorio; uliveti sono in prima linea su entrambi i lati e la collina opposta sembra ricca di frutteti e campi di grano. Oltre la città il Mar Grande, o avamporto, con alcune barche ancorate, isole e promontori; dietro, il prospetto è completato dalle montagne blu della Basilicata.

Un lungo ponte di sette arcate unisce la città e il continente a nord; attraverso di essi la marea monta impetuosa e ora solo piccole barche sono ammesse al passaggio che un tempo rappresentava l'entrata del porto. Ma anche al tempo dei romani, lo evinco da ciò che dice Appio, vi erano ponti girevoli attraverso cui le guarnigioni della roccaforte mantenevano il comando sulle imbarcazioni nel porto. Se la foce fosse stata libera, la flotta tarantina nella seconda guerra punica sarebbe stata meno bloccata e avrebbe reso vano qualsiasi tentativo di aprire un varco. Ad ogni arco è fissato un'intelaiatura per appendere le reti che servono ad intercettare i pesci quando procedono verso il mar piccolo seguendo il flusso, o si ritirano con il riflusso; sul ponte si erge l'acquedotto che porta acqua alla città.

Tolita, re dei goti, sembra esser stato il primo a costruire un acquedotto a nord; altri lo attribuiscono all'imperatore Niceforo. Così com'è oggi fu costruito nel

1543. Le fonti si trovano a dodici miglia da Taranto sulle montagne di Martina, dove molti boschi ed erosioni nel cuore delle rocce raccolgono i rivoletti sparsi e le filtrazioni e le riuniscono in un luogo chiamato Valdenza; da lì le acque vanno verso Triglio, dove cadono in grandi riserve e poi passano sottoterra alle cisterne profonde delle Tremiti. A La Follia vengono alla luce e fluiscono all'aperto per sette miglia, fino a che entrano in un'arcata di duecentotré archi in cattivissime condizioni, coperte di edera e gocciolanti ad ogni snodo. L'acqua viene convogliata attraverso pietre cave, ognuna delle quali ha una becco che si infila perfettamente nella successiva.

La forma di Taranto è stata paragonata a quella di una nave, il cui castello all'estremità est rappresenta la poppa, la grande chiesa l'albero, la torre di Raimondo Orfini l'albero di bompresso e il ponte la gomina. Si erge sul luogo in cui vi era l'antica fortezza, ma penso che occupi più spazio: - in passato era unita al continente da una stretta lingua di sabbia che diede modo a Guglielmo di Puglia di dire che Taranto sarebbe un'isola se non fosse per un piccolo terreno in salita:

Insula mox fieret modicus ni collis adesset.

Ferdinando I, timoroso di un attacco turco, ordinò di eliminare l'istmo di terra e di far entrare il mare. Filippo II lo fece allargare e scavare più a fondo, per permettere alle navi di entrare; successivamente fu riempito di sabbia e immondizia e per via della stagnazione delle acque divenne d'impiccio. L'aria di Taranto ne fu gravemente affetta fino al 1755, quando fu nuovamente ripulita per ordine del re. Le strade sono notevolmente sporche e strette, specialmente a Marina che si snoda lungo il Mar Piccolo ed è, senza dubbio, il luogo abitato più disgustoso d'Europa, fatta eccezione forse solo per il ghetto ebraico a Roma. L'unica strada decente è una via che si trova al di sopra scogli ripidi che sporgono sul Mar Grande e che impediscono l'accesso a quel quartiere. La cattedrale, dedicata a San Cataldo, che secondo la leggenda è nativo di Raphoe in Irlanda, ha poco valore: è una triste notare che la cappella del patrono è stata decorata a spese di quasi tutti gli altri monumenti dell'antica città.

Le colonne di granito, prese dai templi in rovina, sono malamente ammassate il mal proporzionato tetto della chiesa. La piazza vicino al ponte è l'unico spazio aperto grande e il ritrovo generale delle persone durante l'estate, quando si siedono intorno alla fontane per godere della brezza serale e si rinfrescano con folate d'aria mite. Ma la moderna Taranto non vanta questo grado di salubrità in tutte le stagioni, cosa che rese la città il diletto dei voluttuosi e dei malaticci. La mancanza di coltivazioni e di attenzione nel mantenere libero il passaggio d'acqua è causa di virulenza nei mesi caldi ma c'è ragion di credere che questi disagi saranno eliminati dagli sforzi patriottici e assennati dell'attuale arcivescovo Monsignor Giuseppe Capecelatro che ha abbandonato la via dell'ambizione color porpora per dedicare la sua vita e il suo ingegno al benessere del gregge e al miglioramento del suo paese nativo.

Fui ospitato al convento dei Celestini, una casa ordinata, costruita sulle rovine di un tempio. Il priore mi ricevette con grande educazione e a cena mi offrì una varietà di frutti di mare mai vista. Non c'erano meno di quindici qualità, tutte estremamente grasse e saporite: specialmente un pezzo di muscolo, il cui involucro è coperto da un viluppo vellutato ed è di color porpora intenso dentro e fuori. Lì assaggiai tutti e mangiai tanto di tutto senza aver alcun problema nella digestione.

SEZIONE XXXI

Appena fattosi giorno la mia impazienza mi spinse fuori dalla Porta di Lecce per esaminare le rovine di Taranto, una città oggetto delle mie letture preferite e davvero interessante per via della sua gloria e delle sue sfortune. Per non lasciare nessuna zona inesplorata per mancanza di metodo, mi diressi verso la riva del Mar Grande che gradatamente si allontana da sud verso Capo San Vito. Le esigue rovine di un anfiteatro non mi trattennero a lungo, dal momento che l'*opus reticulatum* è stato accertato essere opera romana e in quel momento i miei interessi vertevano sui monumenti innalzati dai tarantini, quando erano uno stato greco libero, non su quelli che eressero per sottomissione al gusto sanguinario dei conquistatori. Invano corsi attraverso campi e giardini ed esaminai con attenzione fine ogni pietra che appariva anche lontanamente di

antica fattura; con mio completo stupore, nessuna rovina apparve, scarsi i segni dell'esistenza di una città in quel luogo! Mai un luogo fu spazzato via dalla faccia della terra così completamente come Taranto.

I suoi splendidi annali devono essere autenticati anche dagli storici che possono essere stati testimoni oculari o circostanziali della sua esistenza, perché noi possiamo credere che un rivale di Roma una volta eresse qui superbe torri e schierò i suoi numerosi eserciti lungo queste, ora desolate, coline. Circa due miglia e mezzo dall'uscita, scoprii vestigia di acquedotti ed ebbi motivo di credere di aver trovato il punto dove le mura cittadine svoltavano e incrociavano l'istmo in direzione nord-ovest per unirsi al Mar Piccolo, creando un recinto della forma di un triangolo equilatero. Ma, poiché persino le rovine mancavano di assistermi nella ricerca, mi fu impossibile stabilirne l'ampiezza con certezza. I suggerimenti dati negli scritti di antichi storici sono troppo vaghi per condurci con precisione alla vera topografia del luogo.

Tornai al paese sulle sponde del Mar Piccolo, una camminata piacevole e una vista gradevolissima. Vicino al convento delle Alcantarine c'è un piccolo poggio, formato completamente dalle conchiglie che gli antichi usavano nella composizione del famoso color porpora; non lontano vi sono dei bacini e condotti legati a questa attività. I miei lettori non si dispiaceranno di leggere una descrizione dei pesci testacei che fornivano il prezioso ingrediente e dei metodi usati per estrarlo e prepararlo, come dai resoconti degli autori classici e dalle dissertazioni dei moderni naturalisti.

La porpora veniva procurata da due tipi di molluschi, il murice e la porpora, entrambi testacei, o terzo genere della sesta classe dei Linaeus. Dal primo si otteneva il colore blu scuro; l'altro dava una tinta più brillante, che si avvicinava allo scarlatto. Il corpo degli animali che abitano questi involucri è formato da tre parti. La più bassa che contiene le viscere, che ha lo scopo di assolvere alle funzioni digestive: è carnosa e tinta del colore del frutto. La parte centrale è di una sostanza callosa, piena di un liquido che, se uscisse dal suo contenitore, macchierebbe l'intero animale e la sua tana. La terza parte, superiore, è composta dagli elementi necessari a procurare cibo e a perpetuare la razza. Il murice di solito rimane attaccata agli scogli e alle pietre. La porpora,

essendo un predatore, è per natura girovaga e uno degli abitanti più voraci delle profondità marine.

La stagione buona per rastrellare in cerca di molluschi era l'autunno o l'inverno. Per arrivare al liquido, la conchiglia veniva rotta con un colpo forte e il prodotto veniva estratto, con estrema accuratezza, con un amo. Se le conchiglie erano piccole, venivano buttate a mucchi in un macinino e pestate. Le vene venivano poste in una cisterna e cosparse di sale per farle purificare e restare dolci, secondo una proporzione di venti once di sale su cento libbre di frutto. Venivano così lasciate a macerare per tre giorni, dopo i quali la mucillagine veniva separata in un calderone di piombo, di modo che i colori, riscaldati all'interno, potessero acquisire più lucentezza e vivacità, come fanno tutti gli acidi marini mescolandosi con quel metallo.

Per evitare che il recipiente si sciogliesse, diciotto libbre di acqua venivano aggiunte a centocinquanta libbre di porpora e il calore veniva erogato orizzontalmente alla caldaietta, tramite un tubo derivante da una fornace. Con questo processo le parti carnose erano portate via e il liquido lasciato puro, dopo circa dieci giorni di riposo.

Il colore veniva provato immergendovi bioccoli di lana fino a che si imbevevano di un colore blu scuro. Poiché il colore delle murici non resisteva da sola, i tintori mescolavano sempre una quantità di succo di porpora. Facevano macerare la lana per cinque ore, poi la scuotevano, la asciugavano, la cardavano e la immergevano a ripetizione fino a che era satura di colore. La proporzione necessaria a tingere cinquanta libbre di lana del più bel color ametista era dieci libbre di murici su centodieci di porpore. Per produrre il porpora di Tiro, che assomiglia al colore del sangue coagulato, era necessario prima immergere la lana in succo di porpora puro e poi lasciarlo bollire lentamente insieme al succo del murice. Con la diversa mistura di queste due tinte si ottenevano varietà a seconda dei cambiamenti nella moda, i quali sfociarono nel viola durante il regno di Augusto per poi virare verso lo scarlatta tarantino, che aprì la via al *diabase* di tiro, il colore più caro di tutti. Leggiamo di velli tinti sul dorso delle pecore ma non sappiamo nient'altro dei metodi e dei vantaggi di questo processo.

I greci, che non mancavano mai di favole ingegnose per nascondere la loro ignoranza delle origini e delle cause, attribuivano la scoperta del porpora al cane

di Ercole che in un tratto lungo la riva incontrò un mollusco e golosamente lo triturrò tra i denti. Immediatamente la porpora indelebile gli macchiò il muso e questo incidente diede origine all'idea di tingere le stoffe. Quest'arte è senza dubbio praticata da tempi molto remoti. Mosè e Omero menzionano colori composti: si dice che la moglie di Alcinoò filasse lana tinta di porpora marina.

Sotto le rovine di questi bacini, la spiaggia è fittamente disseminata di frammenti di vasi etruschi, simile per colore e modello a quelli depositati nelle Camere delle meraviglie. Vicino a questo luogo la spiaggia è coperta di pezzi color rosso chiaro. Un po' più vicino alla città c'è l'Argentario, una sponda chiamata così per via dei numerosi fabbri dell'oro e dell'argento che avevano lì le loro botteghe. Si merita ancora questo nome per via di medaglie, anelli, catene e altri ninnoli che vengono costantemente ritrovati.

SEZIONE XXXII

Dedicaì il pomeriggio ad una gita sull'acqua portando con me uno dei più anziani e intelligenti pescatori tarantini, perché mi mostrasse i luoghi della pesca e della fecondazione e mi spiegasse le diverse stagioni e i metodi di pesca. Prendemmo una barca e remammo lungo la riva sud del Mar Piccolo con l'intento di misurarne l'intera circonferenza, che per Strabone è di cento stadi o dodici miglia e mezzo inglesi. Secondo i miei calcoli, il perimetro della parte ovest non è che la metà di quella ad est ed insieme, secondo una stima approssimativa, misurano circa sedici miglia. Questa differenza potrebbe essere dovuta alla distruzione di tutti i parapetti e le mura della vecchia città, al consumarsi delle sponde e allo straripamento dei bassopiani. Si percepisce la marea, specialmente quando cambia la luna e ancora di più agli equinozi e solstizi, ma è molto debole se paragonata alle maree oceaniche. Ad ogni modo, essa serve per mantenere dolce l'acqua di questa baia circondata dalla terra e per portare dentro carovane di pesci che ingrassano e si riproducono nelle sue calme pozze. Quando soffia forte lo scirocco, le onde si innalzano violente e la navigazione delle piccole imbarcazioni diventa pericolosa.

I primi soggetti ad incuriosirmi furono i banchi di *cozzenere*, o cozze, la più grande e presente offerta sul mercato. Le loro uova sono calate nel fango. Intorno

al ventuno marzo, le piccole cozze iniziano a sollevarsi e si agganciano a lunghi paletti, portati dai pescatori nell'acqua sotto le mura della città e nel fossato del castello. Lì prosperano e crescono nell'acqua calma mentre l'acqua del lavaggio delle strade apporta ricco e abbondante nutrimento. Ad agosto sono grandi come mandorle e vengono tirate su con dei paletti e disseminate sul lato opposto del Mar Piccolo tra le fonti d'acqua dolce.

Intorno a metà ottobre sono nuovamente tirate fuori, poi separate e sparse su uno spazio più ampio. A primavera vengono portate al mercato, molto prima di essere cresciute completamente. Questa fretta deriva dall'avidità dei funzionari del fisco i quali ricevono un dazio di quattro carlini per cantaro di cozze, indipendentemente dalla maturazione.

Quando piogge di lunga durata ingrossano i rivoletti che si riversano nel golfo, l'acqua diventa fangosa e i prodotti marini crescono così sbiaditi, marci e insalubri. Causa di ciò sono i nocivi frammenti di animali, di piante putride, di particelle untuose, bituminose e sulfuree lavate via dalle piogge. La gente taglia le tenere fibre o i tentacoli che si allungano dal frutto, scambiando per cibo sano. Le parti ferite producono pus e avvelenano l'intero corpo. Da un'osservazione fatta in loco, ma confermata da una lunga esperienza, si evince che tutta la razza testacea è più piena, più grossa e più delicata sotto la luna nuova e piena rispetto ai primi e agli ultimi quarti. Tale differenza è spiegata dalle maree e dalle correnti che si fanno più forti sotto la luna nuova e piena e portano con sé grandi quantità di pesce, insetti, frutti frantumati e altri alimenti ingrassanti. Mi assicurarono che nulla fa andare a male il pesce più dell'esposizione ai raggi della luna e che tutti i pescatori prudenti, se lavorano di notte, coprono il pescato con un tendone. Se trovano un pesce morto sulle sponde o al mercato, riescono sempre a stabilire, dal colore e dalla mollezza, se si tratta di un *allunato*, ossia di un colpo di luna ed eccetto in casi di grande necessità, a non mangiarlo perché insano.

Non potendo verificare questa affermazione, la prendo per dubbia, dal momento che so che gli italiani sono inclini ad attribuire alla malefica influenza della luna molti strani effetti, che filosofi di altre nazioni non le attribuiscono. Nessun italiano si stenderebbe per dormire dove la luce della luna può raggiungerlo.

Le Cozze Pelose, o cozze di velluto, vengono prima dragate nel Mar Grande poi sparse per riprodursi alle “sciaie”, o su cumuli di pietre sommerse dai pescatori alle estremità del Mar Piccolo. Sotto il Piano, o spiaggia ad est, ci sono i banchi di ostriche: nessuna costa ne offre di più buone. In inverno, delle grandi ceste di ostriche vengono spedite via terra a Napoli. La stagione per legge va dal 25 novembre alla domenica di Pasqua.

Brindisi era la più grande fornitrice di ostriche per le tavole romane. Da quel porto le uova andavano a riempire i bacini pubblici del Lago di Lucrino, vicino Baia; gli antichi non menzionano la bontà dei molluschi tarantini, a parte la conchiglia a pettine⁷¹. È probabile quindi che le uova di ostriche siano state portate da Brindisi a Taranto, dove sono state meglio conservate, rispetto ai banchi originari provenienti da un luogo in cui l'intero settore della pesca è stato rovinato dalle ostruzioni all'entrata del porto⁷². Alle volte, ma solo raramente, il

⁷¹ Pectinibus Patulis jactat se molle Tarentum.

⁷² Ho ricevuto dal mio amico F. Ant Minasi la seguente lista di molluschi trovati in acque tarantine. L'ha messa su secondo il sistema di Linneo, a partire da un vasto assortimento di specie, che lui doveva classificare prima che fossero presentate dall'arcivescovo di Taranto all'Infante Don Gabriele. Se il mio colto corrispondente avesse visitato quei mari, il suo occhio acuto ed esperto avrebbe scoperto altre specie, se non generi, di pesci.

1. Chiton squamosus et cinereus
2. Lepas balanus
3. Lepas anatifera
4. Lepas testudinaria-altera radiis 6, et altera 5
5. Pholas dactylus cum cardine recurvato connexoque cartilagine
6. Mya pictorum
7. Solen enfis
8. Solen legumen
9. Solen strigilatus
10. Tellina anomala
11. Tellina carnaria
12. Tellina rostrata
13. Tellina punicea
14. Tellina fragilis
15. Tellina planate
16. Cardium aculeatum
17. Cardium edule
18. Cardium rusticum
19. Mactra striatula
20. Donax trunculus
21. Venus laeta
22. Venus paphia
23. Venus callipige
24. Venus deflorata
25. Spondylus gaederopus
26. Chama antiquata
27. Arca noae
28. Arca barbata
29. Anomia ephectum

-
30. *Mytilus edulis*
 31. *Pinna nobilis*
 32. *Argonauta argo*
 33. *Buccinum gallea*
 34. *Buccinum maculatum*
 35. *Buccinum tritonis*
 36. *Echinus cidaris*
 37. *Echinus esculentus*
 38. *Echinus faxatilis*
 39. *Echinus mamillaris*
 40. *Echinus placenta*
 41. *Serpula anguina*
 42. *Ostrea edulis*
 43. *Ostrea jacobea*
 44. *Ostrea bullata*
 45. *Ostrea pusio*
 46. *Ostrea sanguinea*
 47. *Ostrea varia*
 48. *Ostrea lima*
 49. *Ostrea radula*
 50. *Cyprea talpa*
 51. *Cyprea lurida*
 52. *Cyprea caput serpentis*
 53. *Cyprea pediculus*
 54. *Conus monachus*
 55. *Bulla aperta*
 56. *Bulla naucus*
 57. *Bulla hydatis*
 58. *Voluta cancellata*
 59. *Voluta glabella*
 60. *Buccinum echinophorum*
 61. *Strombus per pellicani*
 62. *Strombus lentiginosus*
 63. *Murex faxatilis*
 64. *Murex reticularia*
 65. *Murex costatus*
 66. *Murex cutaceus*
 67. *Murex pusio*
 68. *Murex cornutus*
 69. *Murex erinaceus*
 70. *Murex pileare*
 71. *Murex triqueter*
 72. *Murex fuscatus*
 73. *Trochus tesullatus*
 74. *Trochus umbilicaris*
 75. *Turbo cochius*
 76. *Turbo pullus*
 77. *Turbo nodulosus*
 78. *Hellx picta*
 79. *Nerita littoralis*
 80. *Nerita canraena*
 81. *Nerita rufa*
 82. *Haliotis midae*
 83. *Patella sinuata*
 84. *Ptella lutea*
 85. *Patella rustica*
 86. *Patella fusca*
 87. *Patella pustula*
 88. *Patella graeca*

papyraceous nautilus è avvistato mentre diffonde il meraviglioso meccanismo delle sue vele e dei suoi remi nelle calme baie del Mar Grande e alle volte i pescatori sorprendono enormi conchiglie a forma di tromba mentre dormono, galleggiando sulla superficie dell'acqua in un giorno afoso.

Un bel corallo ramificato si trova lungo la costa est della città. I luoghi sono però segreti. Dei segnali vengono posti per terra perché i tarantini possano destreggiarsi bene, gettare l'ancora e la trave trasversale esattamente al centro del banco di coralli, mentre gli stranieri devono remare un'intera giornata, senza una guida o la certezza di portar su un solo ramo. Anni fa c'era una tale abbondanza di coralli vicino a queste spiagge che l'equipaggio di una barca ne tirò su una quantità pari a cinquecento ducati. Si potevano avere pezzi grandi per circa cinque ducati a rotolo, che a Taranto contiene solo tredici once.

Sotto capo San Vito - un tempo famoso per via di un'abazia di monaci Basiliani - e nella maggior parte del Mar Grande, le rocce sono coperte dalla palma marina. Questa conchiglia bivalve del tipo mitile frequentemente eccede i due piedi di lunghezza. Si fissa alle pietre con la cerniera e butta fuori un ampio glomerulo di fili setosi che galleggiano e giocano ad affascinare i pesci piccoli. Tra questi filamenti si trova, a parte altri insetti, un gamberetto chiamato dagli antichi *cancer pinnotheres* e dai moderni Tarantini caurella. Questo piccolo animale crostaceo si pensava nascesse con una pinna per fare da sentinella e avvisare dell'arrivo delle prede o dei nemici e che all'ultimo avvertimento la guardia scivolasse all'interno della conchiglia, che si chiudeva all'istante. Osservatori più attenti hanno invece scoperto che il povero gamberetto è esso stesso una preda e per nulla una sentinella per i molluschi, che invece cadono spesso vittima dell'astuzia del *polipus octopedya*. Quando il tempo è calmo, questo rapace pirata può essere avvistato mentre si avvicina furtivo alle conchiglie spalancate con un sasso nei tentacoli; questo viene scagliato abilmente nell'apertura, tanto che la pinna non riesce a chiudersi abbastanza per stringere

-
- 89. *Dentalium dentalis*
 - 90. *Dentalium corneum*
 - 91. *Serpula arenaria*
 - 92. *Serpula vernicularis*
 - 93. *Serpula contortuplicata*

le antenne del suo antagonista o salvare la carne all'interno dai suoi denti famelici.

La pinna è strappata via dalle rocce con un uncino e viene rotta per via del fascio di seta, chiamata *lanapenna*, che viene venduta grezza per circa quindici carlini a libbra, a donne che la lavano in sapone e acqua dolce. Quando è perfettamente ripulita dalle impurità, la fanno asciugare all'ombra, la pettinano, tagliano le radici inutili e cardano il resto; in questo modo trasformano una libbra di filamenti grezzi in circa tre onces di fine filo. Lo lavorano a maglia nelle calze, nei guanti, nei copricapo, nei panciotti ma di solito aggiungono della seta per rafforzare il tutto. Questa rete è di un bel colore giallo-marrone, simile al dorato brunito della parte posteriore delle mosche o dei coleotteri. Mi dissero che la lucentezza della *lanapenna* deriva dall'immersione nel succo di limone e che essa poi viene pressata con un ferro da sartoria.

SEZIONE XXXIII

I mari di Taranto sono popolati in egual misura sia da razze penniformi e squamose che da crostacei e testacei. Le quantità e le varietà sono considerevoli, ma il pesce pescato nel mare più piccolo ha un prezzo più alto poiché supera in squisitezze e compattezza quello pescato nel mare più grande. È il contrario di ciò che avviene in altri paesi e ciò deve essere dovuto a qualche specifica qualità delle acque o a qualche situazione particolare. Infatti, in generale, il pesce che si trova nelle baie più calme e vicino alla riva è meno buono di quello pescato al largo o nei posti dove le correnti si agitano e sembrano mantenere il pesce solido e salutare per via del costante movimento⁷³.

⁷³ Non pretendo di conoscere tutti i tipi di pesce portati al mercato perché servirebbe almeno un anno sul posto per accumulare questa conoscenza, ma potrebbe far piacere ai lettori avere una lista di nomi frivoli, così come mi è stata approssimativamente stilata dai pescatori e poi comparata con alcuni cataloghi imprecisi che ho visionato.

Nomi tarantini	Nomi latini
Aguglia	Sudia
Anguilla	Anguilla
Arciola	
Alice	Halex
Abraiz	Rhombus
Cefalo	Mugil
Castaudielli	Acus

La gente di Taranto dipende dalla pesca per la sua sussistenza, paga tasse molto alte alla corona e mette in affitto ai privati il diritto di pescare. Al re annualmente vengono dati 3.735 ducati per l'affitto e altri 5.430 ducati per l'esclusiva.

Si acquistano i banchi di molluschi dai monasteri e dai privati spendendo annualmente 6.168 ducati e inoltre tutto il pesce venduto e portato fuori città è soggetto ad un pedaggio di 5.615 ducati all'anno. Un vecchio registro chiamato "il

Calamais	Loligo
Cheppia	Thryffa
Culinudi	Engraulis
Dentice	Dentatus
Fraio	
Faloppae	
Gugione	Gobio
Gosciolo	Mormyris
Linguatole	Solea
Lutrino	Rubellio
Lucerna	Lucerna
Murena	Murena
Minchiarello	
	Mullus
Mofa	
Mazzoni	Asellus
Orato	Aurata
Occhiata	Melanurus
Orva	
Polpo	Polypus
Palamiti	Pelamydes
Pesce zaffiro	Scarus
Pesce spada	Xiphias*
Ruonghi	Gonger
Ricciola	Glaucus
Storione	Acipenser
Spina	
Soliote	
Sarpa	Pisces virgatus
Scorfano	Scorpio
Samagliaastro	Sargus
Seccia	Saerpia
Sarde	Chalcis
Spigola	Lupus
Sario	Saurus
Sparitielli	Sparulus
Traulo	Lacerta
Tonno	Thynnus**
Tremola	Torpedo
Triglia	
Vopa	
Urigoli	

*Questo pesce raramente appare così a Nord.

** La pesca al tonno è proibita qui, posto che i pesci grossi dovrebbero essere portati nel mar piccolo per disturbare e distruggere i più piccoli.

Libro Rosso”, tenuto con gran cura e venerazione all’edificio della dogana, segnala il periodo migliore per ogni specie, il metodo di farle moltiplicare, le reti permesse e il dazio richiesto. I direttori della dogana sono molto attenti e rigorosi nel far valere queste regole. Si occupano di pulire i luoghi della fecondazione e di ripulire dall’erbaccia le foci dei fiumi che sfociano nel Mar Grande. Essi affittano i fiumiciattoli dei baroni per completare il monopolio ed evitare disturbi ai pesci in momenti non opportuni.

Ma, tornando al mio viaggio, da cui mi ero allontanato per via del pesce, dunque passammo sotto le sponde del Piano dove gli antichi conservavano il vino, in grotte chiamate *diulos*. Le entrate di queste grotte ora sono quasi coperte di immondizia. Alcune persone vi sono scivolate dentro recentemente e hanno trovato il pavimento cosparso di frammenti di anfore. Durante la stagione canicolare si alza da queste caverne, durante la notte, un vento pungente ed impetuoso.

Dal Piano remammo verso la foce del Cervaro e da lì al promontorio di Penna, che divide il Mar Piccolo in due baie diseguali. Poiché qualcosa di simile ad una banchina si intravede sott’acqua, alcuni autori hanno supposto l’esistenza di un ponte che andava da questo punto fino a Pizzone, nella città vecchia. È possibile che ci fosse uno sbarramento di tronchi per una maggior sicurezza o un passaggio per la comodità dei cittadini e Strabone conferma, il porto in passato era chiuso in quell’esatto punto da un ponte. È suo parere che il porto fosse chiuso da un grande ponte, poiché se ci fosse stata solo una linea protettiva a partire da Penna, essa ne avrebbe protetto solo una parte e i romani non sarebbe riusciti a confinare le galee taratine se le guarnigioni della cittadella non avessero avuto imponenti fortificazioni e ponti levatoi, all’entrata del porto, a dirigerne il passaggio.

Non lontano da Penna c’è Citrello, uno spazio grande trentacinque iarde per otto, dove trovano sfogo quattro grosse sorgenti d’acqua dolce e molte altre piccole, che preservano la loro dolcezza tra le onde salmastre. Branchi di pesci sono avvistabili mentre nuotano su questi *occhi* o fontane, come se volessero rinfrescarsi o ripulirsi. Questi serbatoi sono una continuazione delle sorgenti che danno vita al ruscello di Citrezze.

Da lì passammo sotto al ponte, dove la corrente diventa forte e dove in tempesta la navigazione è pericolosa. A sinistra, vicino alle mura di cinta, si trova la marina mercantile in discreta sicurezza, nonostante l'allargamento del Mar Grande. La forza delle onde è rotta dalle isole di Santa Pelagia e Sant'Andrea, dai ripiani di Pietre Sizzose e dai due promontori che completano il cerchio. Queste isole erano note agli antichi come Electrides o Cheradi e da ciò che si può notare delle rovine vicino all'acqua, erano disabitate. Al momento gli unici abitanti sono i conigli che si fanno la tana nella sabbia e sotto i cespugli che coprono l'intera superficie delle isole. Nel 1594, Cicala Bafa si fermò a Pelagia per diversi giorni, spaventando enormemente gli abitanti della costa. Ricevuta la notizia che il paese era in allarme e che truppe erano in arrivo per dargli il benvenuto, salpò e fece vela verso la Turchia senza sbarcare.

La mattina successiva cavalcai verso la campagna, per verificare quanto fosse veritiera l'immagine di fertilità lasciataci dagli antichi e rientrai soddisfatto: la natura è ancora pronta a mostrare la sua parzialità, se visitata dalla quella stessa operosità e da quell'arte che cerca di facilitare o migliorare il suo operato. La prima stagione dell'anno mi impedì di formare una mia idea dei frutti della terra. Columella, Plinio e Macrobio parlano molto bene delle pere di Taranto ed elogiano il fico, le castagne, le noci e le mandorle deliziose. Al momento il più delizioso dei fichi è il napoletano, una specie piccola e nera che resiste sugli alberi fino a gennaio.

Gli agricoltori hanno molta cura degli alberi d'ulivo: essi concimano e danno acqua alla radici, arano il terreno intorno, seminano cereali ma mai l'avena; la stoppia viene tagliata rasa e spazzata via, per lasciare lo spazio al frutto che cade ma non viene mai incendiata per paura di danneggiare gli alberi; i rami non vengono percossi ma vengono raccolte le olive.

Le viti, tenute basse e su dei paletti, sono tra le più sane e forti che io abbia mai visto. Il vino è trasportato in otri come nei tempi pagani, quando ruzzolare su quell'oggetto di pelle oleoso faceva parte di un cerimoniale religioso e allo stesso tempo era anche un gioco. Non ho assaggiato vini che abbiano soddisfatto il mio palato o meritato menzione. L' *amicus Aulon* di Orazio, trasportato su ogni collina entro le dieci miglia da Taranto, anzi persino fino a Castelvetero in Calabria, pare si trovasse a sei miglia ad est dalla città attuale, in una zona della costa dove vi è

una vallata ben irrigata, piena di aranci e altri alberi da frutto e riparata dalle raffiche da un basso anfiteatro ben adattato alla crescita della vite.

Le terre arabili sono ben coltivate e producono frumento, avena, orzo e cotone in abbondanza e di buonissima qualità. La manifattura del cotone impiega quei poveri tarantini che non sono in grado di fare i pescatori. La paga di un lavoratore nei campi è di un carlino al giorno. Il metodo solito è quello di dividere equamente il raccolto tra il proprietario della terra e il coltivatore ma l'estensione dei campi incolti è enorme e purché tormentati i campi di cereali, nessuno fa nulla per migliorare o i pascoli e i prati: non si pianta neanche un seme, non si distrugge l'erbaccia né si tirano via i cespugli aridi.

Il miele che ho provato è buonissimo e posso affermare che non vi sono degenerazioni nelle api tarantine e che i poeti possono ancora paragonare il loro prodotto al miele di Imetto⁷⁴.

SEZIONE XXXIV

Una situazione che gode di un clima così piacevole e di un bel porto deve aver attirato l'iniziale attenzione dei navigatori dell'est che, come Colombo, Drake e Cook dei tempi moderni, lasciano la patria per cercare nuovi mondi e coste inesplorate. Senza dubbio alcuni di loro si avventurarono su per l'Adriatico, sperando di incontrare fonti di benessere mai esplorate e spaziose sistemazioni per le colonie, inviate qui dalla madrepatria per via dell'eccessivo popolamento. Consideriamo Taras come un nuovo Cortez, ma anziché metterlo a capo di una truppa di fanatici assassini, facciamo finta che abbia condotto un gruppo di uomini umani e civilizzati, desiderosi di stabilirsi in un paese straniero ma restii a cementare la fondazione del nuovo stato col sangue dei nativi.

La saggezza e la moderazione degli avventurieri permise loro di guadagnarsi l'affetto dei selvaggi nativi ed un senso di reciproco interesse li unisce in unico corpo. Il capo dei nuovi arrivati passa alle volte per un essere divino e i suoi compagni sono troppo consapevoli dell'utilità di questa menzogna per non

⁷⁴ Ubi non Hymetto Mella decedunt. "Dove il miele non si allontana da quelli d'Imetto". In Orazio, Ode II, 6, vv. 14-15. Traduzione di Achille Chillà.

incoraggiare questo credo. Tutti i leader di spedizioni marittime, o meglio tutti i governatori di nazioni sul mare, nel linguaggio orientale figurativo del tempo (le cui espressioni più semplici sono enigmi per noi) erano chiamati figli dell'Oceano, di Nettuno, o di qualche altra divinità marittima. Imbarcazioni molto grandi portavano il nome di qualche mostro degli abissi o di incredibili quadrupedi terrestri. Il *Toro di Europa* era una barca di prima grandezza, l'*Ariete di Phryxus* era di seconda categoria e possiamo presumere che la *Colomba* fosse una barca a remi, buona per le scoperte. Il delfino sulle monete tarantine, con l'uomo nudo sul dorso, fu probabilmente battuto in onore di Taras⁷⁵ e della sua barca. Sembra non esserci particolare ragione di immaginare Arione⁷⁶ rappresentato con una lira in mano. Fu infatti mentre andava verso Lesbo che fu buttato a mare e preso da un delfino o da una barca con quel nome, ma non possiamo creder che i tarantini abbiano voluto perpetuare la memoria di un evento che gli fa così poco onore.

Circa un secolo prima l'assedio di Troia, una colonia di cretesi fondò Uria e si imposero sui tarantini che dopo una lunga battaglia furono obbligati ad ammetterli nella loro società.

Durante la ventunesima Olimpiade, giunse da Laconia, sotto Falanto, un così poderoso gruppo di emigranti da poter considerare il loro arrivo una vera e propria seconda fondazione. Questo generale era stato segnato, sin dalla nascita, come un emarginato ed un avventuriero. Lui e i suoi seguaci erano l'argomento spurio delle donne di Sparta, i cui mariti, marciando su Messene, avevano fatto il voto di non tornare a casa se non dopo aver soggiogato i nemici.

Dal momento che la guerra durò più del previsto, questi guerrieri iniziarono a preoccuparsi del disastro arrecato ad un'intera generazione, nel caso in cui i cittadini combattenti fossero morti. Per preservare il loro giuramento e allo stesso tempo proteggere la comunità dalla disillusione, mandarono indietro tutti quelli che si erano uniti all'esercito dopo la prima campagna, per far compagnia alle donne. I discendenti di queste unioni temporanee furono chiamati Partheni e una volta cresciuti furono mandati a cercar fortuna in altri luoghi. Accolti a Taranto,

⁷⁵ Taras nacque dal connubio tra Satyria, figlia di Minosse, e Poseidone. Il mitico fondatore di Taranto giunse sulle sponde della città naufrago e sul dorso di un delfino. Commento di Achille Chillà.

⁷⁶ Arione, una gara musicale a Tenaro in Sicilia, di ritorno verso Corinto fu indotto dal capitano della nave a gettarsi in mare. I ricchi premi con cui i suoi ammiratori lo avevano colmato avevano suscitato la bramosia dell'equipaggio. Un branco di delfini trasse in salvo il maestro di musica attratto dal suo canto. Commento di Achille Chillà.

acquisirono una certa superiorità rispetto ai nativi, rimodellarono il governo secondo un assetto più aristocratico, ampliarono le fortificazioni e trasformarono la città in nient'altro che una copia di Sparta. Cambiarono il nome ai posti originari e tra gli altri il Galesus prese il nome di Eurotas.

Molti dei nobili erano morti nella guerra contro gli Iapigi, dunque fu introdotta la democrazia. Intorno alla settantesima Olimpiade, la filosofia pitagorica prese piede a Taranto e fece meraviglie nel ripulire le maniere, nell'aprire alla conoscenza e allargare gli orizzonti di queste persone che erano naturalmente inclini al commercio, alle arti e alla scienza. Il miglioramento del commercio fu il principale oggetto d'attenzione da parte dei legislatori. Sapevano benissimo che l'Egitto, la Fenicia e la Grecia dovevano la loro gloria e il loro potere alla crescente influenza commerciale e al successo delle imprese militari. Ce la misero tutta per stimolare l'emulazione tra i cittadini, per creare una forza marittima, per allettare i commercianti al mercato e per rendere la città un punto centrale dei traffici del mercantili di tutto il mondo. La situazione assecondò i loro sforzi, dal momento che non vi è posto migliore per il commercio italiano, illirico, greco, asiatico e africano di Taranto. Bisogna considerare che per molti degli antichi marinai il Mediterraneo era un oceano, la Spagna era come il Perù, Tiro e qualche altro stato della costa erano ciò che la Gran Bretagna e l'Olanda sono state, cioè, grandi potenze; mentre l'Egitto e la Persia erano esempi di formidabili monarchie continentali.

In tutta la lunga serie di spiagge da Reggio a Siponto, Taranto era l'unico porto in cui le imbarcazioni potevano correre al riparo in caso di tempesta. Brindisi non deve essere esistita a quel tempo; e Crotone non era più che una strada dove le barche non potevano arrischiarsi durante l'inverno. Ogni dipartimento del governo tarantino curava il commercio e persino le feste e i giochi religiosi erano istituite per incoraggiare gli scambi e attirare gli stranieri. Nel corso del tempo, quando degli abusi penetrarono nella gestione degli affari e il gusto frivolo per il baccano privo di senso prese il posto del divertimento prudente, si osservò che a Taranto vi erano più festività che giornate sul calendario.

La stessa cosa si può dire della moderna Roma, dove non passa un giorno senza uno o più festeggiamenti per un patrono, l'anniversario per la

consacrazione di una chiesa o lo spostamento di qualche reliquia, a parte le processioni e le solennità generali. Il carattere diverso delle due religioni impedisce alle feste moderne di degenerare in allegria e intemperanza come accadeva per le feste pagane.

Grazie alla loro ricchezza, il potere dei tarantini superò quello delle altre colonie della Magna Grecia: le forze di terra pagate comprendevano una fanteria di trentaduemila elementi e tremila a cavallo⁷⁷; il numero dei cittadini ammontava a trecentomila⁷⁸; tredici città importanti riconoscevano il loro dominio e sul mare la loro flotta restava trionfante e ineguagliabile.

L'epoca più bella della loro storia fu durante il regno di Archita⁷⁹, il cui profondo sapere da filosofo e le doti da meccanico non ostacolavano le abilità politiche. Le sue virtù erano delle più nobili, sublimi tanto quanto la moralità della natura può ottenere. Si dice abbia inventato molti utili strumenti e migliorato molti già esistenti. Condusse spesso i tarantini in battaglia e ritornò sempre coronato di alloro. Per rafforzare il vigore della confederazione greca, fissò delle assemblee generali ad Eraclea, che era alle dipendenze di Taranto, dove si discuteva e determinava tutto ciò che riguardava l'interesse comune. Sembra sia morto durante un'agitazione civile e che il suo copro sia stato gettato in mare.

Con Archita terminò la prosperità del paese. Durante la centesima Olimpiade il lusso e la corruzione avevano preso piede tanto da alterare tutti i buoni principi originari, morali e governativi, da indebolire le menti e i copri dei cittadini e così da esporre la repubblica, fragile e indifesa, all'offesa dei barbari che la circondarono. Le arti liberarli non mutarono in peggio per via di questa degenerazione; il lusso e la mollezza dei costumi sono favorevoli all'arte come un ricco e fertile terreno lo è per la crescita di una pianta in fiore. Nonostante i rudi conquistatori di Taranto ci abbiano privato della vista delle loro ammirabili realizzazioni in pittura, scultura e architettura, possiamo ancora avere un'idea della squisitezza del loro gusto attraverso le monete⁸⁰.

⁷⁷ Il cavallo e il cavaliere, frequentemente sulle monete di questa repubblica, alludono forse alla grande destrezza dei Tarantini nell'equitazione. Andavano in battaglia con due cavalli per cavaliere, i quali saltavano sul secondo quando il primo cavallo cadeva o si stancava.

⁷⁸ La città attuale non conta più di diciottomila anime.

⁷⁹ L'eclettico Archita (428-347 a.C) discepolo della scuola pitagorica, matematico, astronomo, scienziato e stratega fu pritoneo, governatore, di Taranto. Liberò l'amico Platone dalla prigionia a Siracusa, intercedendo presso il tiranno Dionisio II. Commento di Achille Chillà.

⁸⁰ Monete dei Tarantini:

Il numero di uomini colti nati a Taranto, o qui educati, è prova sufficiente della considerazione in cui scienza e letteratura raffinata erano tenute. Aristosseno è, credo, l'unico autore di cui ci sono pervenuti almeno alcuni

ORO

1 Testa femminile con i capelli raccolti, due delfini, TAPAΣ= Fanciullo nudo seduto su cavallo sopra una vittoria volante, delfino, fedele ΣΑ.

2 Testa di fanciulla con gioielli e TAPANTINΩM = Fanciullo nudo che cavalca un delfino con la mano destra protesa sul delfino, con la sinistra sul tridente TAPAΣ.

3 Testa imberbe coronata di alloro = Aquila TAPANTIN.

4 Testa imberbe coronata di alloro = delfino ΣΑ TAPAΣ = Ercole che combatte contro il leone, arco KN.

5 Testa con elmo NI = Civetta con le ali aperte che sta su un fulmine.

6 Testa imberbe coperta da pelle di leone = Giovane nudo che cavalca un delfino. tenendo con la mano destra un'anfora, con la sinistra una lancia TAPAΣ.

7 Testa imberbe coperta da pelle di leone = Nettuno che conduce con la destra le redini di una biga, con la sinistra il tridente TAPANTINΩM.

8 Testa di Giove barbato coronato con alloro, saetta= Aquila con le ali spiegate, fulmine, Pallade Atena con la lancia che spinge avanti TAPANTINΩM.

9 Testa imberbe con corona di alloro AP= Aquila che sta sopra un fulmine TAP.

10 Testa di Minerva con elmo TAPANTINΩM = Vittoria su un carro trainato da due delfini. NIK.

ARGENTO:

1 Donna su un cavallo φΙ-φΙΑΗΜΕΝΟΣ= Uomo che cavalca un delfino con un tripode nella mano destra, nella sinistra un tridente. Testa bovina TAPAΣ.

2 Cavalieri ΣΥ ΑΥΚΙΝΟΣ = Uomo che cavalca un delfino con nella mano destra un tripode, nella sinistra un pallio, civetta TAPAΣ.

3 Testa di donna con diadema = Donna sopra un cavallo TA cornucopie, delfino.

4 Testa di donna con diadema = Donna che cavalca un delfino. Capra a metà TA.

5 Cavalli = Uomo nudo che cavalca un delfino TAPAΣ. 6 Cavalli = Uomo nudo che cavalca un delfino reggendo una fiaccola Σ.

7 Cavalli = Uomo su delfino che regge il tridente sostenuto dalle onde Unde K. TAP.

8 Cavalli, tripode, ΣΑΑΑΣΩ = Donna a cavallo di un delfino che regge una conocchia TAPAΣ.

9 Cavaliere con elmo, scudo e lancia = Donna a cavallo di un delfino velata con un grappolo d' uva nella mano destra , una conocchia nella sinistra TAPAΣΑΜΟ.

10 = Uomo su un delfino genuflesso che regge uno scudo TAPAΣΝΟΣ.

11 Due cavalieri, uno con la clava, l'altro con la la lancia ZENO φΙΛΛ = Uomo a cavallo di un delfino con scudo nella destra e nella sinistra vittoria e due giavellotti ΙΩ.

12 Conchiglia = Uomo a cavallo di un delfino con un sacchetti nella mano destra e il tridente nella sinistra TAPAΣ.

13 Testa di Pallade Atena = Ercole bambino che soffoca due serpenti TA

14 Testa di donna = Ercole che uccide il leone

15 Testa di Giove = Delfino

16 Cavaliere, Vittoria che conduce un cavallo = Uomo a cavallo di un delfino.

17 Uomo a cavallo di un delfino = Cavallo marino.

18 Testa di Minerva = Civetta TAP

19 Testa di Cerere TAPAΣ= Cavaliere che scaglia una lancia.

20 Uomo nudo su cavallo =

21 Cavaliere che scaglia una lancia = Uomo su delfino con vittoria lancia e scudo

22 Cavaliere che calca la vittoria = Uomo su delfino EOP.

BRONZO:

2 Testa di Ercole= Cavaliere π. R.

2 Testa di donna = Conchiglia, Delfino.

3 Testa imberbe = Delfino.

4 Figura a cavallo di un delfino con nella destra cornucopia, nella sinistra un giavellotto = Conchiglia.

5 Testa barbata con diadema = Pesci. Traduzione di Achille Chillà.

frammenti di lavoro. Era uno scrittore filosofico di musica, disciplina che lo entusiasmava molto, dal momento che affermava che l'armonia è l'essenza dell'animo umano.

SEZIONE XXXV

Circa trecento anni prima di Cristo, la repubblica tarantina, conscia dell'effeminatezza e dell'incapacità dei suoi cittadini, iniziò ad impiegare generali stranieri e truppe mercenarie per combattere le sue battaglie. Pressati dai lucani, i tarantini chiamarono Alessandro re di Epiro che li mise al sicuro dalle imprese dei barbari, a costo della sua stessa vita. Cinquantasette anni dopo la sua morte, Pirro, anch'egli re di Epiro, venne per difenderli dai romani. Quelle genti ambiziose avevano spianato tutte le barriere che proteggevano la debole nazione tarantina e non aspettavano altro che un pretesto per dare avvio alle ostilità che non potevano che portare all'aggiunta di queste coste agli altre già usurpate. Roma non si era mai mostrata molto scrupolosa o gentile nella scelta delle ragioni per cui attaccare un vicino, ma in questa occasione, Taranto le offrì un'occasione per far guerra e se vogliamo credere alla testimonianza dei sospettosi storici latini, questa era sufficientemente grave persino per un rigido sofista. Una flotta romana che portava cereali dalla Puglia, passando all'altezza di Taranto, fu attaccata dagli abitanti della città, la nave fu distrutta e l'equipaggio massacrato. Gli ambasciatori, mandati per chiedere spiegazione, furono trattati indegnamente e ciò mise alla prova il risentimento dei romani.

Ma se leggiamo attentamente quello che ci dicono Livio e Dioniso Alicarnasseo, scopriamo qualcosa che può discolpare i tarantini. Non parlo della colpa insita nella cattiva condotta nei confronti di persone di solito considerate inviolabili, ma almeno dell'aver aggredito deliberatamente. Con un trattato stipulato qualche anno prima, i romani si erano impegnati a non navigare a Nord del Capo Lacinio e a non interferire col commercio nell'Adriatico. Un console romano aveva rifiutato con disprezzo la mediazione dei tarantini nell'interesse dei sanniti e gli emissari di Roma avevano fomentato l'insurrezione tra gli

assoggettati a Taranto. Qualunque fazione avesse avuto ragione, era più che ovvio che il peso del potere convergesse su Roma, per cui l'unica risorsa dei suoi nemici fu quella di cercare difensori dove i soldi potevano comprarli, dal momento che la degenerazione dei cittadini di Taranto impediva loro persino di pensare di diventare essi stessi soldati.

Pirro, primo generale greco dell'epoca, fu la persona impiegata. Spinto da ragioni ambiziose e dall'avidità, sbarcò in Italia e sconfisse i romani in due occasioni. Trovando però la guerra un peso troppo grosso per le sue spalle e il suo stesso governo sgradevole alle genti per cui aveva combattuto, trovò una scusa frivola e salpò per la Sicilia, terra che abbandonò per le medesime ragioni. Tornò a Taranto ma, sconfitto da Curio Dentato vicino a Benevento, se la svignò in Grecia e lasciò gli alleati a decidere le condizioni migliori con i vincitori. I tarantini, svegliatisi dal letargo per la disperazione e l'avvicinarsi del pericolo, continuarono per un certo periodo di tempo a difendersi ostinatamente. Persuasero persino i cartaginesi a spedire una flotta in loro soccorso ma dovettero, alla lunga, arrendersi alla forza superiore di Roma e sperimentarono il più dolce dei trattamenti possibili: furono messi in lista come alleati e dovettero governarsi da soli ma sotto la supervisione di una guarnigione romana.

Non si hanno più notizie dei tarantini fino a che Annibale non penetrò nei loro territori, con l'assistenza di Filemene. Livio, il governatore romano, rimase in possesso della roccaforte e dell'ingresso del porto, bloccando la flotta tarantina che così divenne inservibile. Tuttavia, le evidenti difficoltà non limitarono il genio attivo del generale africano. Egli fece in modo che le galee fossero portate a terra, poste su carrelli e rulli e quindi avvicinate all'istmo, attraverso la città, nella baia esterna dove stupì il nemico con la comparsa di una flotta formidabile. Questo armamento navale, sotto Democrate, sconfisse il convoglio romano a largo di Crotona.

Vi è un dubbio tra gli studiosi circa il luogo in cui le navi furono rimorchiate. Le frasi di Polibio sembrano indicare il buco dell'attuale fossato fatto da Ferdinando I, poiché corrisponde allo spazio tra il muro e il bastione eretto da Annibale per evitare che i Romani cadessero dalla roccaforte sulla città. Gonsalvo di Cordova fece la stessa cosa nello stesso luogo. Un simile espediente fu usato da

Dragut, un ammiraglio turco in fuga dalle galee genovesi di d'Oria, che l'avevano bloccato in una baia greca.

La debolezza e la mancanza di unità dei consigli di Cartagine obbligarono Annibale a lasciare l'Italia e lasciarono i suoi alleati alla mercé di una repubblica non sempre propensa alla clemenza. Prima della partenza del capo africano, Fabio Massimo aveva però recuperato Taranto dalla slealtà delle guarnigioni e l'aveva depredata di un immenso tesoro.

Da quel momento la città cessò di essere nota come stato importante dal punto di vista politico. Le tendenze del commercio si allontanarono verso altri canali e la sua storia, così come i cittadini, sprofondarono in un'oscurità ingloriosa; forse una situazione più felice di quella di cui aveva goduto nei periodi più splendidi narrati negli annali. Mantenne gli aspetti gradevoli nei costumi, effetto delle istituzioni greche, un clima mite e un suolo fertile, che non necessitava di interventi massicci per ricavarne sostentamento e dove l'aria stessa sembrava alitare dolcezza nell'animo degli abitanti. Dalle descrizioni e dagli encomi di Orazio possiamo dedurre l'opinione elevata che gli antichi avevano della temperatura.

Una colonia romana fu inviata qui, ma la città sembra essere tornata velocemente allo stato di municipio, governata dalle sue stesse leggi e dai suoi usi con l'obbligo di fornire alla flotta navale un certo numero di barche. La libertà di cui godeva deve essere stata grande, poiché veniva reputata come una città greca dove potevano risiedere gli esuli romani, come se fosse un paese straniero; un privilegio che aveva in comune con Napoli. Nell'età Augustea mantenne i costumi e la lingua greca nonostante, tranne Reggio e Napoli, tutto il resto della Magna Grecia aveva perso ogni traccia delle caratteristiche della madre patria, completamente obliterate dall'incontro con i barbari. Nel quarto secolo dopo Cristo, Taranto si abbandonò alla stessa malefica influenza e il linguaggio di Omero smise di essere il linguaggio del volgo; il greco senza dubbio ottenne una certa superiorità rispetto al latino durante il decimo e undicesimo secolo, quando la Puglia ubbidiva agli imperatori dell'est. Il bando definitivo avvenne come conseguenza della conquista normanna.

La distruzione dell'indipendenza di Taranto sembra aver causato l'emigrazione dei suoi cittadini. Il loro numero era così ridotto al tempo di

Augusto che la maggior parte dei territori cintati erano deserti e molti degli abitanti sistemati vicino al castello. Qui avevano sistemato il foro, dove avevano piazzato una statua colossale di Giove che era inferiore solo a quella di Apollo di Rodi ed era l'ultimo baluardo dello splendore dell'antica comunità.

Questa situazione nei pressi della roccaforte era vantaggiosa per i tarantini, poiché li metteva al sicuro dalle incursioni dei goti che bisognosi di una forza marittima non potevano che attaccare da terra. Dopo la morte di Costantino II nel 668, Romualdo, duca di Benevento, conquistò questa provincia e il greco patrizio che aveva fino ad allora risieduto a Taranto spostò il tribunale a Reggio. Col declino del potere longobardo, gli imperatori greci ripresero possesso di questo paese e lo mantennero fino a che Roberto il Guiscardo li spinse per sempre fuori dall'Italia.

Nell'anno 927, o nel secolo precedente (la cronologia di quei tempi è estremamente confusa), i saraceni o ungheresi distrussero la città di Taranto, ma la sua situazione era troppo rilevante perché non fosse ricostruita velocemente. Probabilmente fu durante questa rifondazione che l'abbandono del vecchio sito venne completato. Niceforo costruì il ponte e la Marina, per assicurare l'ingresso del porto e creare più spazio costruttivo all'interno delle mura.

Il duca Roberto il normanno, dopo la totale espulsione dei greci, dichiarò suo figlio Boemondo principe di Taranto, titolo che, al suo insuccesso, passò ad Enrico, figlio di re Ruggero e poi a Guglielmo, figlio illegittimo dello stesso re. È da lui che lo riprese Guglielmo I, essendo un appannaggio troppo importante per un ramo illegittimo della famiglia reale. Era parte delle fortune di Manfredi Svevo, che portò il titolo di principe di Taranto a lungo. Esso fu conferito poi da Carlo II a suo figlio Filippo, imperatore nominale di Costantinopoli la cui figlia e alla lunga unica erede, lo portò in casa de Baux.

Questa famiglia presto fallì e Raimondo Orsini, un figlio più giovane del conte di Nola, ottenne il titolo. Aveva fatto fortuna grazie al suo valore avventuriero e prendendo vantaggio dalle circostanze, assunse un controllo quasi assoluto ed indipendente della costa pugliese. Alla sua morte, suo figlio fu privato di tutti i suoi possedimenti da re Ladislao che, sposando la vedova di Raimondo, divenne alla fine signore di Taranto, l'unico luogo che si ergeva a difensore del nascente padrone.

La regina Giovanna II diede il titolo a suo marito, conte di La Marche che, essendo in difficoltà economica per andar fuori dal regno, vendette il titolo a Giovanni Antonio Orsini del Balzo, il vero proprietario. Questo principe, che era un barone molto potente, si comportò molto bene nel corso di tutte le problematiche che seguirono allo stabilirsi dei re aragonesi e divenne quasi un sovrano indipendente.

Quando lasciò il titolo, senza eredi, Taranto passò alla Corona. Ferdinando I la passò al suo secondo figlio Federico, dopo la cui espulsione Taranto cessò di essere un feudo. Ora non è più neanche l'ombra di quella superba repubblica democratica che osò tener testa a Roma, né la sede principesca di un feudatario tirannico. Povera e infiacchita, sia nel commercio che nelle manifatture, colma la sua vanità con la consapevolezza di avere l'immunità reale e l'immediato vassallaggio al re.

Gli abitanti trascurano i campi e concentrano la loro attenzione sulla pesca, una professione intralciata da pochi ostacoli, meno laboriosa e con più possibilità di successo. Di coltivare le terre e mietere il grano se ne occupano i calabresi. I pascoli sono pieni di pecore e pastori abruzzesi, mentre i moderni tarantini, almeno fino a che la povertà glielo permette, sembrano copiare i modi gentili e indolenti dei loro antenati, cittadini di *Molle Tarentum*. Sono ancora appassionati dei divertimenti e bramosi nella ricerca del piacere. Il loro modo di parlare è cortese e gradevole per gli stranieri; la pronuncia blesa e più dolce di quella dei nativi delle province vicine. Qui le donne portano alla luce bambini con poche difficoltà e considerano piccoli inconvenienti quei pericoli e quei dolori che sono ritenuti terribili dalle donne negli altri paesi. È impossibile citare il caso di una donna morta di parto.

Fine del volume II

SOMMARIO

INTRODUZIONE	I
BIBLIOGRAFIA.....	IX
VIAGGIO NEL REGNO DELLE DUE SICILIE NEGLI ANNI 1777, 1778 E 1779.....	1
PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE	1
PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE	2
VIAGGIO DA NAPOLI A TARANTO (SEZ. XVII-XXIV).....	6
INDICE DEL PRIMO VOLUME.....	6
SEZIONE XVII	8
SEZIONE XVIII	13
SEZIONE XIX	19
SEZIONE XX	24
SEZIONE XXI	28
SEZIONE XXII	32
SEZIONE XXIII	36
SEZIONE XXIV	39
VIAGGIO DA NAPOLI A TARANTO (SEX. XXV-XXXV)	44
INDICE DEL SECONDO VOLUME	44
SEZIONE XXV	46
SEZIONE XXVI	50
SEZIONE XXVII	55
SEZIONE XXVIII	59
SEZIONE XXIX	63
SEZIONE XXX	67
SEZIONE XXXI	70
SEZIONE XXXII	73
SEZIONE XXXIII	78

SEZIONE XXXIV	82
SEZIONE XXXV	87

VIAGGIATORI DELLE PUGLIE

Collana digitale realizzata nell'ambito del progetto "Identità e memoria della Puglia: linguaggi, territori e culture. Edizioni digitali odepatiche: viaggiatori italiani ed europei nella Puglia dal Medioevo al XX secolo", progetto promosso dal Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell'Università del Salento con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia e in collaborazione col CISVA.